

Bibliografia

G. Sabbatucci-Vidotto Il Novecento

J.L Gaddis, La Guerra Fredda

S. Cassamagnaghi, Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nel 1945-1960 ecc...Storia dell'editoria

P. Chenaux, Pio XII, Diplomatico e pastore

G. Sabbatucci, V. Vidotto, Storia contemporanea. Il Novecento, Laterza, 2008.

Il Novecento, un secolo che si apre col trauma originario della Grande Guerra e si chiude con le trasformazioni seguite alla caduta del muro di Berlino. È la periodizzazione di questo volume, che in questa edizione si spinge fino ad analizzare gli ultimi eventi dei nostri giorni, come ad esempio la guerra in Iraq.

La belle époque

Fu un periodo di grandi cambiamenti nella società grazie alla fiorente industrializzazione, alla pace e ai progressi scientifici che mutarono gli equilibri creando più agio e infondendo una enorme fiducia nel futuro.

La Belle Époque ebbe inizio intorno all'ultimo decennio del XIX secolo sino allo scoppiare della prima guerra mondiale nel 1914; durante questo periodo si vide accelerare in maniera vertiginosa il ritmo della vita; la gente si poteva dedicare a molte più cose giacché le recenti invenzioni come la luce elettrica, la radio, il telegrafo, il telefono, l'automobile avevano reso la vita molto più facile; d'altro canto i raggi X e il vaccino per la tubercolosi avevano ridotto considerevolmente la mortalità infantile e debellato una buona parte delle epidemie. C'era sempre più domanda e in poco tempo la produzione industriale raddoppiò, richiedendo un miglioramento dei trasporti, l'ampliamento della rete ferroviaria e la costruzione di transatlantici. A questo periodo risale l'Oriente Express (che collegava Parigi a Costantinopoli) e il transatlantico Titanic. Si stava delineando quello che sarebbe stata una società di consumatori dove non erano più soltanto i ricchi a spendere ingenti somme di denaro, ma anche il piccolo proletario che iniziò a godere di un maggior potere d'acquisto. I paesi sviluppati crearono delle strutture produttive e distributive per far crescere i mercati interni e per sfruttare al meglio le loro colonie; mentre prima gli abiti e accessori, i mobili e oggetti

decorativi erano prodotti per lo più da piccoli artigiani, la nuova logica prevedeva una produzione industriale massiva con prezzi adatti a tutte le tasche; questo a sua volta fomentò la moltiplicazione dei grandi magazzini e delle vendite per corrispondenza e di conseguenza della pubblicità su riviste e giornali.

L'arte si esprimeva con forme organiche e floreali in ogni ambito della vita: dall'architettura ai mobili, dall'arredamento alla moda; tale corrente fu conosciuta con diversi nomi a seconda del paese, Art Nouveau in Francia, Liberty in Italia e Jugendstil in Germania; ma prendeva toni anche più realistici con l'impressionismo o nostalgici con i Preraffaelliti e introspettivi con il Simbolismo.

La seconda rivoluzione industriale

Periodo in cui il sistema dell'economia capitalistica subì trasformazioni di grande portata..

La nuova fase dell'economia ebbe inizio con una **crisi di sovrapproduzione** nel 1873, che si fece sentire anche nei due decenni successivi con una **caduta dei prezzi**; essa fu un prodotto delle trasformazioni organizzative e delle innovazioni tecnologiche che ridussero i costi di produzione. Gli scambi commerciali cmques crebbero.

questa fase fu caratterizzata soprattutto dal **declino dei valori della libera concorrenza**.

Nacquero così grandi consociazioni (*holdings*) per il controllo finanziario di diverse imprese, consorzi (*cartelli*) fra aziende dello stesso settore che si accordavano sulla produzione e sui prezzi e le concentrazioni (*trusts*) fra imprese.

Un ruolo importante in questi processi fu svolto dalle **banche**, infatti tra imprese e banche si creò uno stretto rapporto (**capitalismo finanziario**).

Con la fine del liberismo i **governi** intervennero maggiormente per favorire l'economia nazionale, o tramite interventi diretti o tramite l'aumento delle tariffe doganali per proteggere la produzione interna e scoraggiare le importazioni.

La **Gran Bretagna** invece rimase sempre un Paese liberista, ma per questo fu danneggiata; vide infatti ridursi gli sbocchi di mercato e dovette assistere allo sviluppo delle industrie nei paesi concorrenti. Essa reagì ampliando il vasto impero d'oltremare e intensificando gli scambi con le colonie.

Assunse grande importanza la corsa ai nuovi mercati→ **età dell'imperialismo**.

La crisi agraria

La caduta dei prezzi si fece più sentire nel settore dell'agricoltura.

Alla fine dell'800 l'agricoltura realizzò importanti progressi tecnici, tra cui la meccanizzazione, opere di bonifica, progressi nell'ingegneria idraulica, introduzione

di nuove colture e di nuovi sistemi di rotazione. QUESTi progressi interessarono però solo alcuni paesi, come la Gran Bretagna, la Germania, il Belgio...

Nel resto dell'Europa persistevano invece i latifondi ed erano praticate le colture estensive.

Negli Usa si stava sviluppando una nuova agricoltura, grazie alla vasta disponibilità di terreni e all'adozione di tecniche avanzate. Quando si abbassarono i costi di trasporto, i prodotti americani, che avevano prezzi più competitivi, cominciarono ad arrivare in Europa; l'agricoltura europea subì un duro colpo. Conseguenze della crisi furono l'aumento delle tensioni sociali nel mondo rurale e l'aumento dell'emigrazione verso le aree industriali e l'America del Nord.

I governi adottarono perciò la strada del protezionismo, riuscendo a tamponare parzialmente gli effetti della crisi con interventi che ebbero costi molto elevati.

Scienza e tecnologia

La vera novità fu l'applicazione delle scoperte fatte in vari rami dell'industria e il legame stretto tra scienza e tecnologia e tecnologia e mondo della produzione.

Il tratto distintivo dell'epoca fu il grosso impiego dell'**acciaio** grazie a nuove tecniche di fabbricazione meno costose; permise anche la costruzione di grandi edifici e ponti.

Furono importanti anche gli sviluppi dell'**industria chimica** (coloranti, dinamite, fibre tessili artificiali). Legati a questo sviluppo furono anche l'industria farmaceutica e l'industria alimentare.

La Seconda Rivoluzione fu caratterizzata dall'invenzione del **motore a scoppio**, che nel 1885 portò alla nascita delle prime **automobili** che usavano benzina; si diffuse così anche l'estrazione del petrolio, soprattutto in Nord America.

Un'altra industria tipica fu quella dell'**elettricità**, la cui invenzione decisiva fu, nel 1879, la lampadina di Edison. Negli anni '80 nacquero così le prime grandi centrali termiche per l'illuminazione privata e pubblica e per i mezzi di trasporto; furono costruite anche centrali idroelettriche.

Legate all'elettricità furono l'invenzione del telefono nel 1871 da Meucci e del cinematografo nel 1895 dai fratelli Lumiere.

Sviluppo industriale

Tra il 1896 e il 1913 ci fu uno sviluppo generalizzato della produzione e crebbe il livello medio dei salari e il reddito pro-capite.

La crescita dei redditi portò un **allargamento del mercato**, con la diffusione dei prodotti in serie e una rete commerciale più estesa.

Nel 1913 fu introdotta la prima **catena di montaggio**, che riduceva i tempi di lavoro ma lo rendeva anche ripetitivo e spersonalizzato.

La razionalizzazione produttiva ebbe come sostenitore **Taylor**.

Il boom demografico

Fu caratterizzato dalla caduta della mortalità, grazie ai progressi della medicina e dell'igiene e dell'industria alimentare, e dalla riduzione della natalità, con il controllo della fecondità e la diffusione di metodi contraccettivi.

La società di massa

Nacque a partire dalla fine dell'800 grazie alla diffusione dell'industrializzazione e dei fenomeni dell'urbanizzazione.

I caratteri della società di massa furono: gli agglomerati urbani, le grandi istituzioni nazionali, l'economia di mercato.

Aumentò anche la **stratificazione sociale**, con la distinzione fra manodopera generica e lavoratori qualificati e la nascita di nuovi ceti medi, più vicini alla borghesia.

Un ruolo importante nel plasmare la nuova società fu assunto dalla **scuola**, che divenne un vero servizio pubblico da cui nessuno doveva essere escluso.

Attraverso la scuola lo stato poteva diffondere i suoi valori tra le giovani generazioni, oltre che favorire la promozione sociale.

A partire dagli anni '70 i governi cercarono di rendere l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, che portò ad un aumento della frequenza scolastica e ad una diminuzione del tasso di analfabetismo.

Legato a ciò ci fu la diffusione della **stampa quotidiana e periodica**.

Un contributo allo sviluppo della società di massa fu dato anche dall'introduzione del **servizio militare obbligatorio** dagli anni '70. Gli ostacoli erano però di carattere economico e politico, in quanto non si poteva ora più negare il diritto di voto.

I fattori che spingevano verso la trasformazione dell'esercito erano di carattere politico-militare, in quanto serviva un esercito che fungesse da deterrente anche in tempo di pace, ed inoltre era ora possibile la produzione in serie di armi e la possibilità di spostamento veloce grazie allo sviluppo delle ferrovie.

Suffragio universale, partiti di massa, sindacati

La partecipazione alla vita politica aumentò.

Nel 1890 il **suffragio universale maschile** era presente solo in Francia, Germania e Svizzera; esso negli anni successivi si diffuse anche in altri paesi, tra cui in Italia nel 1912.

Con la diffusione del suffragio universale nacquero anche i **partiti di massa**.

Crebbero anche le **organizzazioni sindacali**, soprattutto quelle dei lavoratori, dopo la diffusione del movimento socialista, che fecero valere i loro diritti contro le classi dirigenti conservatrici. Si svilupparono anche le associazioni sindacali cattoliche.

La questione femminile

Le donne erano ancora escluse dall'elettorato e a volte anche dagli studi universitari. In Gran Bretagna il movimento femminile riuscì ad imporsi all'opinione pubblica, combattendo soprattutto per il diritto al suffragio (suffragette). Nel 1918 esse riuscirono in Gran Bretagna ad allargare il voto anche alle donne.

Riforme e legislazione sociale

Anche grazie ai sindacati furono introdotte forme di legislazione sociale: assicurazione contro gli infortuni, previdenza per la vecchiaia, sussidi per i disoccupati. Per sopperire alle nuove spese sociali i governi dovettero però aumentare le imposte dirette.

I partiti socialisti e la Seconda Internazionale

I partiti socialisti diffusero il modello del partito di massa.

Il più importante partito socialista fu quello **socialdemocratico tedesco**, nato nel 1875, di base ideologica marxista.

In Francia il partito di ispirazione marxista fu la **Sfio** (sezione francese dell'Internazionale operaia), nata nel 1905.

In Inghilterra l'ideologia marxista non riuscì a diffondersi; nacque nel 1906 il **Partito laburista**.

Tutti i partiti operai europei erano però accomunati dal voler superare il sistema capitalistico e dal creare una gestione sociale dell'economia e si ispiravano a *ideali internazionalisti e pacifisti*.

Nel 1889 ci fu la **Seconda Internazionale**, in cui i partiti europei, soprattutto di ideologia marxista, si riunirono a Parigi e approvarono deliberazioni → giornata lavorativa di 8 ore, primo maggio. Essa fu una federazione di partiti nazionali autonomi e sovrani.

Il movimento operaio adottò come sua dottrina quella marxista, nella versione elaborata da Engels e interpretata dal leader della socialdemocrazia tedesca, **Kautsky**.

La dottrina marxista ebbe due aspetti:

Democratico-riformistico → l'esponente principale fu **Bernstein**, secondo il quale i partiti operai dovevano collaborare con le altre forze progressiste; la società socialista sarebbe nata solo grazie ad una trasformazione graduale realizzata dalle organizzazioni operaie e dal movimento sindacale. Le tesi di Bernstein furono definite **revisioniste**, perchè implicavano una revisione della teoria marxista.

Rivoluzionario → formato da correnti estrema sinistra. Particolare fu la corrente della socialdemocrazia russa, guidata da **Lenin**; egli voleva un partito votato alla lotta. Il partito in seguito si divise in due correnti: **bolscevica**, guidata da Lenin, e **mensevica** (minoritaria).

In Francia nacque il **sindacalismo rivoluzionario**, guidato da **Sorel**, per cui il compito dei sindacati era quello di educare i lavoratori alla lotta contro la società borghese, con il mezzo dello sciopero, utile per prepararli al grande sciopero generale rivoluzionario che avrebbe fatto cadere la società borghese.

I cattolici e la “Rerum novarum”

Reazioni della Chiesa all'industrialismo, al movimento operaio e alle manifestazioni della società di massa:

Nuove pratiche religiose, come la promozione di forme di religiosità più individuali. La Chiesa riuscì a supplire ai fenomeni di disgregazione sociale e di perdita di identità indotti dall'urbanizzazione, attraverso strutture come le *parrocchie*, le *associazioni caritative* e i *movimenti di azione cattolica*. Ciò si verificò soprattutto durante il nuovo pontificato di **Leone XIII**, successore di Pio IX.

Maggio 1891: Leone XIII emana l'enciclica **Rerum novarum**, dedicata ai problemi della condizione operaia; vi era la condanna del socialismo, l'auspicio di realizzare la concordia fra le classi e di creare delle società operaie e artigiane ispirate ai valori cristiani.

In politica, soprattutto in Italia e in Francia, nacque la **democrazia cristiana**, che voleva conciliare la dottrina cattolica con la democrazia.

Legato a ciò fu la nascita di una corrente di riforma religiosa, il *modernismo*, che voleva reinterpretare la dottrina cattolica in chiave moderna.

1903: Pio per nuovo papa; legato ad una visione più tradizionale della Chiesa, che limitò l'azione della democrazia cristiana e proibì il modernismo.

Il nuovo nazionalismo

Fra il 1815 e il 1870 il nazionalismo era collegato all'idea di sovranità popolare ed era alleato con il liberalismo e la democrazia.

Dopo l'unificazione tedesca e l'imperialismo coloniale, che legava la grandezza nazionale alle guerre, il nazionalismo si spostò a destra e si legò alle matrici romantiche e tradizionaliste e alle teorie razziste, che dividevano tra “razze superiori” e “razze inferiori”.

Nazionalismo francese:

era appoggiato da nostalgici del militarismo bonapartista e da gruppi reazionari che volevano il ritorno alla monarchia e ad una società cattolica e rurale. Il nazionalismo era rivolto verso i nemici interni, soprattutto gli ebrei.

Nazionalismo tedesco:

aveva una forte componente antiebraica ed una vena anticapitalistica e borghese; cercava anch'esso le sue basi nel mito del popolo, che alimentò i movimenti

pangermanisti, che auspicavano la riunificazione in un unico Stato di tutte le popolazioni tedesche.

Un movimento simile fu il **panslavismo**, nato in Russia e diffuso poi nei Paesi slavi dell'Europa orientale.

Contro questo antisemitismo diffuso nacque il **sionismo**, un movimento che voleva dare un'identità nazionale alle popolazioni israelite sparse per il mondo e costituire uno Stato ebraico in Palestina.

Prima guerra mondiale

La Prima guerra mondiale, che iniziò nel 1914 e terminò nel 1918, (l'Italia entrò in guerra nel 1915), fu definita la Grande Guerra, perché mobilitò una quantità impressionante di uomini e mezzi e perché spazzò via tutte le tattiche della guerra ottocentesca, durante la quale venivano svolte singole battaglie con tattiche di movimento e scontro, che prevedevano l'impiego limitato di uomini e mezzi.

La Prima guerra mondiale, invece, si trasformò in uno scontro costante fatto di resistenza, assalto continuo alle trincee nemiche, anche con il solo uso delle baionette, e utilizzo di mezzi corazzati, armi a ripetizioni, sommergibili e gas.

La Serbia era uno stato satellite che fece da miccia ad una situazione già deteriorata dove all'interno dello stesso impero Austro-Ungarico c'erano notevoli spinte belliciste. E, paradossalmente, uno dei protagonisti di queste spinte fu proprio l'arciduca Ferdinando, che fu assassinato il 28 giugno del 1914 a Sarajevo.

Il giovane irredentista Gavrilo Princip, uscendo da un negozio di alimentari, quando già forse aveva rinunciato all'attentato, si trovò di fronte l'auto dell'arciduca, ferma a causa di una manovra sbagliata del corteo. Princip, allora, estrasse la pistola e sparò alla duchessa Sofia e all'arciduca. Entrambi morirono prima di arrivare all'ospedale. Da quel momento iniziò il caos.

Nel giro di poche settimane l'Austria inviò un ultimatum alla Serbia, la quale non accettò alcuni punti del documento ma rispose diplomaticamente. Nel frattempo la Russia decise di appoggiare la Serbia. Un incidente fra soldati serbi e austriaci accelerò gli eventi e il 28 luglio del 1914 l'Austria dichiarò guerra alla Serbia.

Le prime alleanze

A questo punto scattò un meccanismo di alleanze che portò la Germania a dichiarare guerra alla Russia (1° agosto 1914) e poi alla Francia (3 agosto 1914). L'Italia si dichiarò neutrale e il Belgio venne invaso il 4 agosto dalle truppe tedesche. L'Inghilterra allora decise di dichiarare guerra alla Germania.

Nei giorni successivi vennero coinvolte tutte le nazioni europee e gli schieramenti si organizzarono in due grandi coalizioni: gli Imperi Centrali e la Triplice Intesa.

Gli Stati Maggiori pensavano che la guerra sarebbe durata un'estate, invece, durò quattro anni con immense perdite umane e con l'impiego di mezzi e risorse che nessun conflitto bellico aveva mai visto impiegare.

Le cause della Prima Guerra Mondiale

Un secolo di pace in Europa venne interrotto a causa di vari motivi, spesso e volentieri intrecciati gli uni agli altri.

Expansionismo della Germania e creazione dell'Impero tedesco: Guglielmo II lasciò che Francia, Regno Unito e la Russia si alleassero, spinse per il riarmo navale e in generale si rese protagonista di una politica aggressiva.

Problemi etnici all'interno dell'Impero Austro-Ungarico e spinte indipendentiste dei popoli assoggettati, preceduti da numerosi conflitti all'interno dell'Impero Ottomano.

Conti in sospeso tra la Francia e la Germania che avrebbero generato attrito diplomatico

Nuovo interventismo del Regno Unito in Europa dopo un periodo di isolazionismo.

La minaccia rappresentata dalla Russia per la Germania sul confine est.

Aumento degli armamenti delle potenze europee, divise in blocchi.

Se cercate il riassunto più approfondito delle cause della Prima Guerra Mondiale, non perdetevi:

[Cause Prima Guerra Mondiale: riassunto dettagliato](#)

Scoppio della guerra (1914)

Si fa iniziare il conflitto con il 28 giugno 1914, quando l'arciduca erede al trono d'Austria-Ungheria Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este venne ucciso a Sarajevo da un nazionalista serbo. L'evento scatenò una seria crisi diplomatica.

La Germania spinse l'Austria-Ungheria ad aggredire la Serbia e un mese dopo sarebbe stata dichiarata la guerra.

Italia, Portogallo, Grecia, Bulgaria, Regno di Romania e Impero ottomano si dichiararono neutrali.

Il 4 agosto scesero invece in guerra Austria-Ungheria, Germania contro Russia, Regno Unito e Francia.

Quella che avrebbe dovuto essere una guerra lampo diventa invece una guerra di posizione, dove le trincee la fanno da padrone e diventano il campo di battaglia principale.

La Germania invase il Lussemburgo ad agosto e quindi il Belgio, e nel frattempo dichiarò guerra anche alla Gran Bretagna. Verso la fine del mese iniziò una battaglia al confine con la Francia, con fortune alterne. I tedeschi tuttavia arrivarono a 40 km da Parigi, con il governo in fuga, ma poi scattò il contrattacco francese, con il sostegno britannico. Da questo punto in avanti iniziò la guerra di posizione e il termine dei tentativi espansionistici della Germania.

Sul fronte orientale, invece, l'Austria-Ungheria appoggiata dalla Germania cercò di mettere fuori combattimento la Serbia, ma la resistenza di questa, con l'apporto della Russia, fece in modo che le ostilità si fermassero alla striscia polacca. Riuscì poi a occupare Belgrado per circa un mese, prima di essere respinta.

In Africa la Germania aveva alcune colonie ma presto sia Togo, Tanzania, Camerun Tedesco che la Namibia caddero sotto la spinta delle truppe britannico-francesi nel giro di un anno.

Il Giappone, alleato del Regno Unito, il 23 agosto 1914 dichiarò guerra alla Germania, in questo modo facendo capitolare tutti i possedimenti tedeschi nel Pacifico.

Le due flotte del Regno Unito e della Germania si confrontarono più volte nel Mare del Nord, nel mar Mediterraneo e nell'Oceano Indiano, con alterne fortune.

Allargamento del conflitto (1915)

L'Italia cercava vantaggi territoriali in cambio di un intervento: l'Austria-Ungheria rifiutò di cedere Trentino, isole della Dalmazia, Gorizia e Gradisca, ma le difficoltà fecero sì che si intavolasse una trattativa.

L'Impero ottomano, in buoni rapporti con la Germania, prese a pretesto il sequestro da parte dei britannici di due navi da battaglia per schierarsi con i tedeschi e uscire dalla neutralità. Si aprì così un nuovo scenario, con i turchi in grado di agire nel Caucaso contro la Russia e in Medio Oriente contro i britannici.

Il fronte del Caucaso, dopo una vittoria russa iniziale, si mantenne stabile e stazionario. La Russia chiese allora l'aiuto della Gran Bretagna, che attaccò la Turchia nei Dardanelli, fallendo clamorosamente. Si procedette allora a uno sbarco nella penisola di Gallipoli. Anche qui l'invasione divenne presto una lotta di posizione, che si concluse solo a gennaio 1916 con il ritiro degli Alleati.

In Medio Oriente la spedizione anglo-indiana sconfisse più volte la forza ottomana e di fatto i possedimenti dell'Impero si potevano considerare difesi e sicuri. Il Regno Unito si spinse fino a Baghdad, ma venne respinto dagli Ottomani.

Si aprì anche un fronte in Palestina: l'Egitto, vassallo ottomano, venne occupato da una forza di spedizione dell'Impero britannico. Il canale di Suez, importante sbocco strategico, venne difeso da un attacco ottomano a gennaio del 1915. Nel 1916, dopo una linea difensiva, i turchi vennero scacciati definitivamente oltre il confine della Palestina.

La guerra divenne sempre più questione di trincee e difesa della posizione conquistata: teatro delle battaglie furono le cosiddette terre di nessuno, fasce di terreno tra uno schieramento e gli altri dove si combatté fino al 1918.

Ad aprile i tedeschi riuscirono a penetrare nelle Fiandre anche grazie all'uso del gas cloro, ma l'attacco fu frenato. L'uso dei gas provocò un'ingente perdita di soldati da una parte all'altra.

Arenatosi lo scontro terrestre, la Germania spinse per intensificare la guerra sottomarina, dichiarando attaccabili anche le navi neutrali.

L'Italia, sotto la spinta degli interventisti, concluse un accordo con l'Intesa il 26 aprile del 1915 firmando il patto di Londra. A maggio fu dichiarata guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Germania. Il fronte aperto fu quello dell'est, lungo il fiume Isonzo, ma i vari assalti frontali non portarono ad avanzamenti significativi.

La Germania passò all'attacco a est a febbraio del 1915, aprendo un fronte russo che si concluse con l'entrata in Polonia e ampie zone della Lituania.

A settembre del 1916 le forze austro-tedesche attraversarono la Sava penetrando nel nord della Serbia, abbandonata da Francia e britannici che intervennero solo per far sbarcare i superstiti dell'esercito dopo la disfatta.

Nuovi fronti (1916)

L'esercito tedesco aprì l'assalto contro la Francia a Verdun, a febbraio 1916. L'attacco tedesco fu smorzato dalla riorganizzazione francese, aiutata dagli alleati britannici, mentre lo scenario di guerra si spostò sulle Somme. Alla fine del conflitto si parlò di sconfitta tedesca, per quanto anche i francesi persero molte risorse e uomini. Stessa situazione di stallo si registrava anche in mare.

Sul Carso, invece, gli austro-ungarici spinsero l'offensiva nel Trentino a maggio 1916: il generale Cadorna riuscì a fermare l'avanzata, concentrandosi sull'Isonzo. Anche in questo caso ci si mosse di poco, e gli italiani non riuscirono a raggiungere Trieste.

Su richiesta dell'Italia la Russia aprì un nuovo fronte a giugno 1916, con ottimi risultati e la conquista di Czernowitz, la città più orientale dell'Austria-Ungheria. Pesanti però anche le perdite russe, con l'arrivo delle truppe tedesche a fermare l'offensiva.

Il Caucaso vide l'Austria-Ungheria invadere il Montenegro e l'Albania, fino a che l'inverno del 1916 non fermò il conflitto.

Russia fuori, dentro gli Stati Uniti (1917)

La Russia dovette affrontare la rivoluzione d'ottobre, che avrebbe portato alla nascita della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa di Lenin, con conseguente uscita dal conflitto.

Nonostante le perdite ingenti avute a Verdun e sulla Somme, gli anglo-francesi ritornarono alla carica contro i tedeschi per riconquistare territori. Un'iniziale avanzata si risolse in una sconfitta cocente.

Il peso della guerra dunque, vista la Francia paralizzata dallo scontento interno, ricadde sulla Gran Bretagna, che aveva ancora aperti i fronti in Francia e Fiandre. Anche in questo caso però i tedeschi ressero bene l'offensiva.

Il governo britannico dunque si concentrò in Medio Oriente all'inizio del 1917, sconfiggendo gli ottomani per l'ennesima volta. Venne conquistata Baghdad e tutta la penisola del Sinai. Dopo varie battaglie alla fine dell'anno i britannici riuscirono a entrare anche a Gerusalemme.

La Germania con la propria guerra sottomarina indiscriminata attirò le attenzioni degli Stati Uniti, che dichiarò guerra ad aprile del 1917.

In Italia furono due le offensive, a maggio e agosto, che si conclusero con la terribile disfatta di Caporetto, provocando il crollo del fronte italiano e una caotica ritirata. L'avanzata degli austro-tedeschi fu bloccata solo sulle rive del Piave verso la fine dell'anno e a caro prezzo.

La fine della guerra (1918)

La Germania tentò il tutto per tutto a marzo del 1918 assalendo le posizioni britanniche sulla Somme, che cedettero sotto la spinta tedesca. Stesso obiettivo ebbero i combattimenti su altri fronti francesi, ma in quei casi l'azione fallì.

Nel frattempo l'avanzata fu bloccata dall'arrivo di truppe anglo-statunitensi e le perdite della Germania la costrinsero all'immobilità.

Scenari simili in Italia: l'Austria-Ungheria si confrontò con le truppe tricolori sul Piave, e il 22 giugno, a seguito di una grande battaglia, segnò la sconfitta dell'Impero.

Fu allora che gli Alleati presero l'iniziativa. A luglio truppe francesi e americane attaccarono il lato tedesco sulle rive della Marna e in breve tempo tutte le posizioni perse vennero riguadagnate.

L'Impero asburgico si preparava ad affrontare una crisi politica, economica e sociale che avrebbe portato alla sua disgregazione, sotto la spinta delle varie etnie che lo costituivano. Gli italiani sfondarono la linea difensiva austro-ungarica misero in rotta l'esercito imperiale, avanzando in Veneto e Friuli. Vienna iniziò a pensare all'armistizio.

Anche l'Impero ottomano si stava frammentando a poco a poco, sotto la spinta delle forze arabe guidate da Thomas Edward Lawrence. I britannici attaccarono a settembre e riuscirono a penetrare in Siria, occupando sia Damasco che Aleppo: ciò causò la resa degli ottomani e il conseguente armistizio.

Il 28 ottobre l'Austria-Ungheria chiese agli Alleati di iniziare le trattative per l'armistizio, cosa che provocò varie dichiarazioni di indipendenza di Stati nazionali al suo interno.

Infine la Germania iniziò ad arretrare a ottobre dopo lo sfondamento della linea delle Argonne da parte dei britannici, pur continuando a lottare. Devastata da rivoluzioni politiche e lotte intestine, la monarchia si fece da parte e l'11 novembre firmò un gravoso armistizio che avrebbe avuto pesanti conseguenze, concludendo definitivamente la guerra.

La Prima guerra mondiale si era conclusa nel 1918 con la vittoria della Triplice Intesa: Inghilterra, Francia, Russia (che dovette abbandonarla per questioni interne) a cui si aggiunsero l'Italia e gli Stati Uniti in un secondo momento. Le potenze vincitrici si riunirono per stilare i trattati di pace, che prevedevano: il riconoscimento di alcuni Stati come indipendenti, la perdita dell'Austria di 7/8 dei suoi territori, la perdita della Turchia di tutti gli Stati Europei, l'annessione all'Inghilterra di Palestina e Iraq, l'annessione alla Francia della Siria.

Infine la Germania, ritenuta responsabile della guerra fu costretta a pagare delle sanzioni (132 miliardi di franchi in oro), inoltre, perse tutte le colonie, l'Alsazia e la Lorena furono ridate alla Francia che poté usufruire della regione del Saar, ricca di minerali.

DOPO PRIMA GUERRA MONDIALE ITALIA

Italia-Fascismo - Alla fine della Prima guerra mondiale cominciarono ad affiorare, nel mondo, i primi problemi, dovuti ad essa: le industrie dovettero cambiare il tipo di produzione (da militare a civile); per questo furono licenziati molti operai.

L'insoddisfazione verso i governi portava gli operai a scioperare. Anche in Italia ci furono rivolte, soprattutto al Nord nel periodo compreso tra il 1919 e il 1921, noto come Biennio Rosso. Si interessarono a questi problemi i sindacati, che dichiararono lo sciopero bianco (gli operai entravano in fabbrica senza lavorare). Gli industriali risposero a questo con le serrate; gli operai, allora, occuparono le fabbriche con l'ausilio delle armi. Inoltre, le rivolte si estesero anche ai contadini, che occuparono le terre. I proprietari volevano che l'esercito o la polizia intervenissero, ma Giolitti non volle, infatti, voleva che i latifondisti dovessero parlare con i contadini per far cessare le occupazioni; ebbe ragione.

Molti industriali e proprietari erano delusi dai governi liberali, così cominciarono a finanziare Mussolini.

In origine Benito Mussolini faceva parte del partito socialista, ma dopo aver fondato il suo giornale “Il popolo d'Italia” e quindi schierandosi con gli interventisti, ne fu espulso. Alla fine del conflitto mondiale Mussolini creò i fasci di combattimento, che in seguito divennero le squadre d'azione che punivano le proteste dei contadini. Mussolini per ottenere il consenso del ceto medio, trasformò il suo partito nel Partito Nazionale Fascista. Giolitti lo appoggiò pensando che potesse contrastare le rivolte. Le elezioni del 1921 diedero il potere a piccoli partiti, in questo caos Mussolini ordinò alle camicie nere di andare a Napoli, ma queste decisero di marciare su Roma. Vittorio Emanuele III, dopo qualche esitazione, per farle fermare, affidò il compito di formare un nuovo governo a Mussolini. Nei primi due anni del governo Mussolini fu rispettata la legge e quindi questa fase del Fascismo viene chiamata legalitaria.

IL DOPOGUERRA DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Giacomo Matteotti manifestò contro il Fascismo in un suo discorso e dieci giorni dopo fu rapito e ucciso. I deputati antifascisti si riunirono sull'Aventino, sperando che il re fermasse Mussolini, ma non intervenne. Mussolini in seguito dichiarò apertamente la sua colpevolezza. Nel 1925 il fascismo si trasformò in una dittatura, affinché avvenisse, furono approvate le “leggi fascistissime” e in seguito lo scioglimento degli altri partiti, fino all'approvamento di una legge elettorale in cui si poteva solo approvare o rifiutare il fascismo. La trasformazione da Stato Liberale a Stato Totalitario era avvenuta. Per ottenere maggiore consenso Mussolini agì in Italia soprattutto nella repressione degli antifascisti e nell'educazione dei bambini (Balilla, Le piccole italiane).

Il movimento fascista si presenta per la prima volta alle elezioni del 1919, con un programma anticapitalista e nazionalista. Il risultato elettorale tuttavia è modesto e Mussolini, dall'anno successivo, organizza gruppi paramilitari che ingaggiano scontri molto violenti con le Leghe Rosse della pianura padana. I proprietari terrieri però vedono di buon occhio il fascismo, che allarga la sua influenza all'Italia centro-settentrionale. Giolitti, capo del governo, invece di intervenire per fermare le violenze, decide di servirsi del movimento fascista per interrompere le proteste operaie e contadine. Nel 1921 Giolitti indice nuove elezioni per rafforzare la propria posizione politica e le forze parlamentari da lui guidate, compreso il movimento fascista, si presentano unite nei cosiddetti “blocchi nazionali”. Le elezioni hanno scarso successo, dunque Giolitti si dimette e viene sostituito dall'ex socialista Ivanoe Bonomi, che mira a una pacificazione del paese. Mussolini, che vuole consolidare la propria posizione parlamentare, vorrebbe seguire questa via, ma la sua posizione non è condivisa da altri dirigenti fascisti. Nel 1921 dunque, con il Congresso di Roma, Mussolini trasforma il movimento fascista in un partito con lui stesso a capo: il Partito Nazionale Fascista. Nel 1922, in un congresso del Partito Fascista a Napoli, viene organizzata la marcia su Roma: le camicie nere, il 27 ottobre, occupano gli uffici pubblici e Luigi Facta, nel frattempo succeduto a Bonomi, presenta al re lo stato d'assedio. Vittorio Emanuele III,

tuttavia, invece di firmare il decreto di intervento, riceve Mussolini e lo incarica di formare un nuovo governo.

Nazismo

La sconfitta della grande guerra fu pagata a caro prezzo dalla Germania, messa in ginocchio e ridicolizzata dai vincitori con il trattato di Versailles. Nonostante la proclamazione della Repubblica di Weimar, il Paese era disastroso dalla fame, dalla disoccupazione, con l'inflazione che raggiunse livelli talmente spaventosi da ridurre il marco a mera carta straccia. I tumulti di piazza, i disordini erano all'ordine del giorno e il governo appariva troppo debole per poter arginare la protesta e le insurrezioni che rendevano sempre più concreto, lo spettro di una rivoluzione filo-bolscevica.

In questo quadro angosciante e caotico, si ritrovò a convivere un reduce di guerra di origine austriaca, Adolf Hitler, sconvolto da una sconfitta attribuibile, nei suoi pensieri, al tradimento degli ebrei e dei comunisti, da lui considerati i veri nemici del popolo tedesco.

Nel luglio 1919 il giovane Hitler entrò in contatto con il partito dei lavoratori tedeschi, un piccolo gruppo nazionalista di estrema destra guidato da Anton Drexler, che traeva le proprie origini da circoli e sette esoteriche come la Thule e dall'influenza di tetri e enigmatici personaggi come Dietrich Eckart, Karl Haushofer, Helena Petrovna Blavatsky, Jorg Lanz Von Liebenfels, tutti fattori che hanno contribuito a creare un macabro alone di mistero e di occulto, circa presunti lati oscuri del nazional-socialismo e circa il suo legame con il mondo del paranormale.

Dopo aver scritto nel settimanale del partito, il *Völkischer Beobachter* di Monaco e dopo aver esposto, il 24 febbraio 1920, in una birreria di Monaco (la "Hofbräuhaus"), in venticinque punti, il suo programma, fondato su teorie razziali, il 10 luglio 1921, Adolf Hitler fu nominato capo del movimento che era stato ribattezzato "partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi"; l'emblema della formazione divenne la svastica, un'antica immagine della tradizione indoeuropea simboleggiante la fortuna, nota nella religione nordica per essere legata al Sole e rappresentante Thor, il Dio del Fulmine; nelle teorie occulte della Blavatsky, la svastica era il simbolo esoterico più importante, da lei indicato come l'emblema della razza ariana.

Il partito fu anche organizzato militarmente, attraverso la nascita delle SA (squadre d'assalto), i gruppi paramilitari nazisti, diretti dal comandante Ernst Rohm, che vennero impiegati da Hitler e dai suoi seguaci, nel cosiddetto putsch di Monaco, il fallito colpo di stato del novembre 1923, che provocò l'arresto del futuro fuhrer e la sua condanna a cinque anni di reclusione nel carcere di Landsberg; nella realtà la prigionia durò meno di un anno e fu proprio durante la sua detenzione che Hitler dettò al fedele amico Hess, camerata della prima ora, il "Mein Kampf", la bibbia della dottrina nazional-socialista ove furono esposti i principi cardine di un'ideologia

fondata sulla necessità di garantire alla razza ariana la giusta espansione verso i territori orientali ed il dominio sui popoli inferiori tra cui, in primis, quello ebraico, considerato la causa di tutti i mali e, come tale, da eliminare; nel "Mein Kampf, la storia è vista nell'ottica di una guerra, nella quale le razze superiori sottomettono quelle inferiori, attraverso la necessaria costituzione di uno stato fortemente autoritario, volto a creare le basi per la creazione di una società razziale.

Uscito dal carcere, in seguito ad amnistia, Hitler riorganizzò il partito che, nel giro di pochi anni sarebbe, tragicamente, passato dall'anonimato delle elezioni del 1925, agli 800 mila voti e 12 deputati nel 1928 e ai sei milioni e mezzo con 107 deputati del 1930, grazie alla veemente arte oratoria del suo capo, che colpiva profondamente l'animo frustrato dei tedeschi, umiliati dalle condizioni di Versailles, con discorsi invocanti la nascita di una grande Germania, votata alla rivincita.

Nonostante i consensi ottenuti e l'appoggio, finanziario, dei grandi industriali, il partito nazional-socialista venne sconfitto, alle elezioni presidenziali della primavera 1932, dal vecchio maresciallo Hindenburg ma, ciononostante, grazie alle divisioni dello schieramento avversario, ad abili mosse politiche e a delicati meccanismi di alleanza, Adolf Hitler fu nominato, il 30 gennaio 1933, dallo stesso Hindenburg, cancelliere del reich; il primo atto di una storia fatta di orrori e sofferenze era stato dunque scritto.

1920 – Hitler fonda un piccolo partito di destra che, un anno dopo, prende il nome di Partito nazionalsocialista (NSDAP); successivamente organizza anche le squadre d'azione militari (le SA e le SS) per colpire i militanti della sinistra.

1923 – Tenta un colpo di stato a Monaco, in Baviera, ma il putsh fallisce e viene arrestato.

Per tutti gli anni '20 il partito nazista ottiene consensi modesti.

1928 – Elezioni: 2,6% dei voti (12 seggi).

1930 – Elezioni: il partito nazionalsocialista, con il 18,3% dei consensi, diventa il secondo partito tedesco (106 seggi).

1932 (marzo e aprile) – Elezioni presidenziali: Hitler ottiene, nei due turni elettorali, il 30,1% e il 36,8% dei suffragi; Hindenburg vince le elezioni con il 53%;

1932 (novembre) – Il partito nazional-socialista si ferma al 33,1% (196 seggi).

1933 (30 gennaio) – Hitler, nominato cancelliere dal presidente Hindenburg, assume la guida del governo tedesco.

1933 (5 marzo) – Nuove elezioni, in un clima di terrore e repressione: la NSDAP ottiene il 43,9 per cento dei suffragi, i suoi alleati tedesco-nazionali l'8 per cento.

10 gennaio 1933. Ai vertici del governo tedesco sale un giovane uomo politico di origini austriache. Il suo nome è Adolf Hitler. La Grande Depressione economica iniziata nel 1929 ha gravi ripercussioni su tutti i mercati occidentali, ma soprattutto su

quello tedesco. La Germania, che non si è mai completamente ripresa dalla Prima Guerra Mondiale, nel 1930 si ritrova in piena crisi sociale e finanziaria. Il malessere alimenta la sfiducia verso il governo in carica, che è di tendenze moderate. Sono sempre più numerosi i tedeschi che aderiscono a movimenti politici estremisti. A sinistra, il Partito Comunista raccoglie consensi tra gli operai. A destra, tra i membri dell'esercito e del ceto medio si afferma il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori, più noto come Partito Nazista.

A capo del Partito Nazista c'è Adolf Hitler, un ex caporale dell'esercito. Hitler espone il programma del partito in un'opera intitolata "Mein Kampf", cioè "La mia battaglia." Nel Mein Kampf, Hitler afferma che l'attuale declino della Germania è dovuto a un complotto degli ebrei e dei comunisti, volto a seminare discordia e indebolire l'economia nazionale. Sempre nel Mein Kampf, Hitler invoca la nascita di una nuova, grande Germania sotto la guida di un Führer, ossia un comandante supremo. Un'idea che fa leva sull'orgoglio ferito del paese. Il carisma personale di Hitler e le sue virtù di oratore contribuiscono a diffondere la sua ideologia. Nel 1930 il Partito Nazista ottiene sei milioni di voti. Due anni dopo diventa il partito di maggioranza del Paese. All'inizio del 1933 Hitler viene nominato Cancelliere, la carica più importante del governo tedesco dopo quella di Presidente. Malgrado questa rapida ascesa, in Germania esiste ancora una netta opposizione al Partito Nazista; soprattutto nelle città dove è più forte il Partito Comunista, come Berlino.

Il 27 febbraio 1933 un incendio doloso distrugge il Parlamento tedesco. Il Partito Nazista riesce a far cadere la colpa su Marinus van der Lubbe, un ebreo olandese di idee comuniste. Hitler sfrutta quell'episodio per screditare i suoi avversari politici e sospendere alcune libertà civili. In meno di un mese i leader del Partito Comunista Tedesco e tutti gli altri oppositori di Hitler si ritrovano in prigione. Ora che non c'è più nessuno a contrastarlo, Hitler è libero di portare a termine i suoi piani. Il 23 marzo 1933 fa approvare il "Decreto dei Pieni Poteri", che gli conferisce il diritto di promulgare leggi senza l'approvazione del Parlamento. Di fatto, è l'inizio di una dittatura. Il Presidente in carica, l'eroe di guerra Paul von Hindenburg, muore il 2 agosto 1934. Hitler ne approfitta per assumere anche la carica di Presidente oltre a quella di Cancelliere: ufficializza così la sua posizione di Führer, capo unico e supremo. Da quel momento, le sue ambizioni si rivolgono al resto d'Europa e al mondo.

Guerra civile spagnola

La guerra civile spagnola del 1936-39 è la prova generale della Seconda guerra mondiale perché vede impegnate a sostegno delle due parti in lotta – più o meno direttamente e con differente peso militare – da un lato Inghilterra, Francia e Urss, e dall'altro Italia, Germania e Portogallo. La Spagna, dunque, è il teatro del primo

scontro armato tra fascismo e antifascismo, con gli italiani – le camice nere di Mussolini da un lato, e gli oppositori del regime dall'altro – impegnati su entrambi i fronti.

La Spagna negli anni Trenta

La Spagna degli anni Trenta è ancora una realtà precapitalistica, ad eccezione di alcune zone fortemente industrializzate. Ai pochi grandi proprietari terrieri, infatti, si contrappone la massa di braccianti agricoli, operai e minatori, tra cui trovano terreno fertile le teorie e i movimenti socialisti; tra i ceti medi urbani, invece, si fanno strada, oltre a quelli socialisti, anche i movimenti democratico-repubblicani e anticlericali. Alle elezioni politiche del 1931 i repubblicani e i socialisti alleati ottengono una importante affermazione, che segna la caduta della dittatura di Primo de Rivera e del re Alfonso XIII. La destra cattolica, però, grazie anche al favore dell'esercito, torna al potere l'anno seguente.

La situazione politica e sociale è incandescente. Nel 1934, per reprimere i moti insurrezionali dei minatori (ottobre spagnolo), interviene la legione straniera comandata dal generale Francisco Franco.

La vittoria del Fronte Popolare e lo scoppio della guerra civile

Due anni dopo, nel febbraio del '36, alle nuove elezioni politiche, le forze di sinistra tornano al governo grazie al primo esperimento di Fronte popolare (repubblicani moderati, socialisti, comunisti e cattolici baschi autonomisti). In estate però la situazione precipita: il 17 luglio le truppe di stanza nel Marocco insorgono ed il giorno dopo la rivolta si estende a tutto il paese. È l'inizio della guerra civile, con pesanti ripercussioni anche sul piano internazionale. Le forze governative, appoggiate da operai e contadini, stroncano la ribellione a Madrid, Barcellona e in molti centri industriali del Nord e dell'Est ma i ribelli riescono ad imporsi in Navarra, Galizia e Nuova Castiglia e ad occupare le principali città dell'Andalusia (Cadice, Cordoba e Siviglia).

Nella spietata guerra civile che si combatte in gran parte del paese sono contrapposti il governo repubblicano che può contare sulle forze di polizia e masse di volontari in genere provenienti dalle regioni industriali e le forze nazionaliste (franchiste) che riuniscono quasi tutti i quadri delle forze armate (salvo l'aviazione) e le forze politiche nazionaliste, cattoliche e tradizionaliste.

L'intervento delle potenze straniere

Il regime fascista italiano e quello nazista, prendendo spunto dall'assassinio del monarchico J. Calvo Sotelo (13 luglio) intervengono prima in forma quasi clandestina appoggiando i militari ribelli che aderiscono al "pronunciamento" del generale Francisco Franco, poi nell'autunno in modo palese.

Mussolini ed Hitler – uniti dal Patto d'acciaio dell'ottobre 1936 – inviano notevoli rinforzi – uomini e armi, anche aerei – a sostegno di Franco. Complessivamente gli effettivi italiani saranno 78.846 tra esercito, marina e aviazione, di cui 6.000 caduti e 15.000 feriti. Il Portogallo fornì a Franco non meno di 20.000 volontari, garantendo la sicurezza delle frontiere con i territori occupati dai ribelli.

L'invio di aerei forniti da Hitler e Mussolini permette ai rivoltosi di trasferire sulla penisola l'Esercito d'Africa, le loro truppe più efficienti, che iniziano ad avanzare verso Madrid.

Al cospicuo impegno di Italia e Germania, non corrisponde un eguale sforzo da parte di Inghilterra (governata dai conservatori che perseguono una politica di pace con la Germania) e Francia (governata sì da un fronte popolare formato da radicali, socialisti e comunisti, ma alle prese con pesanti difficoltà interne). Molto di più fanno l'Urss, che invia armi e consiglieri militari e organizza le Brigate Internazionali, e il Messico.

Le Brigate Internazionali

In soccorso del Fronte popolare, si schierano anche i fuoriusciti italiani, gli antifascisti in esilio, soprattutto aderenti a Giustizia e Libertà (Carlo Rosselli organizza una colonna di volontari fin dall'estate del 1936), gli anarchici come Camillo Berneri; i comunisti confluiscono nelle Brigate internazionali, composte da uomini di diversa nazionalità ed anche di differenti tendenze politiche. La partecipazione dei volontari italiani, inquadrati nella Brigata Garibaldi, è consistente, circa 3.350 effettivi, e mise in campo alcuni tra i maggiori esponenti dell'antifascismo: i comunisti Togliatti, Longo, Di Vittorio e Vidali, il socialista Nenni, il repubblicano Pacciardi.

Guidate dal generale russo Emil Kléber, le Brigate internazionali hanno un ruolo determinante nella difesa di Madrid, distinguendosi nella battaglia di Guadalajara nel marzo 1937, dove si trovano di fronte gli antifascisti italiani del battaglione Garibaldi e i cosiddetti volontari fascisti del Corpo Truppe Volontarie, e nelle grandi offensive repubblicane su Belchite (agosto) e Teruel (dicembre 1937 - gennaio 1938) e sull'Ebro (luglio 1938).

Nel fronte antifascista però non mancano contrasti e divergenze interne, specie tra comunisti e anarchici, che ne indeboliscono l'azione. Inoltre, se la guerra civile

spagnola segna una prima generale mobilitazione delle forze antifasciste in Europa, il patto di non aggressione tra Germania e Urss del 1939 ne determina una secca battuta d'arresto, per ordine dello stesso Stalin ai comunisti europei; l'azione riprenderà con vigore solo con l'aggressione tedesca ai danni della stessa Unione Sovietica, e il delinearsi dell'alleanza antinazista che vede Stalin impegnato al fianco delle democrazie occidentali.

Nell'autunno del '38, su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di "non intervento", il governo repubblicano decide il ritiro dal fronte delle Brigate internazionali, tenendo una parata di addio il 29 ottobre 1938 a Barcellona. Dei 59.380 volontari accorsi in Spagna da cinquanta diversi paesi per combattere il fascismo, i caduti furono 9934 mentre 7686 furono feriti gravemente.

Non riuscendo ad avere ragione della resistenza dei madrileni, i nazionalisti attaccano ed occupano le Province basche, le Asturie e l'Aragona dividendo la Catalogna dalla parte centrale. Per tentare di bloccare queste iniziative i lealisti effettuano delle operazioni diversive che culminano nelle battaglie di Brunete, Belchite, Teruel ed infine nel luglio del 1938 nell'offensiva dell'Ebro, dove i repubblicani riescono a penetrare in territorio nemico per circa quaranta chilometri, ma poi la superiorità di mezzi, soprattutto aerei ed artiglieria, degli insorti li costringe a ritornare alle basi di partenza.

Il 23 dicembre del '38, dopo avere riorganizzato i reparti e raggruppato notevoli quantitativi di scorte e mezzi, l'esercito nazionalista scatena, da sud verso nord, l'offensiva finale dell'Ebro per conquistare la Catalogna. L'avanzata, pur contrastata dalle residue forze repubblicane della regione, oramai prive di armamento pesante, scardina uno dopo l'altro tutti i centri difensivi avversari posti a difesa del grande fiume e, dopo un mese di violenti combattimenti, il 26 gennaio 1939, le prime avanguardie motorizzate e blindate franchiste e italiane entrano a Barcellona.

Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del '39 circa 200.000 soldati repubblicani (insieme ad altre decine di migliaia di donne e bambini) chiedono asilo in Francia dove vennero internati in grandi campi di concentramento. La guerra sta volgendo al termine e il 27 febbraio l'Inghilterra e la Francia optano per il riconoscimento ufficiale del governo del generale Francisco Franco. Il giorno seguente, il presidente repubblicano Azaña, che con un aereo si è rifugiato in Francia, dà le sue dimissioni da capo del governo.

A marzo i nazionalisti occupano Madrid e Valencia. La guerra civile è finita. Dopo tre anni di violenti combattimenti, nel 1939, il generale Franco riesce ad imporre la propria dittatura. Siamo alla vigilia della seconda guerra mondiale, alla quale però la Spagna, dilaniata dal conflitto interno, non prenderà parte, permettendo al regime franchista di sopravvivere, a differenza di quelli fascista e nazista.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

1936 feb.

Successo elettorale del Fronte Popolare che riunisce i partiti di sinistra. Presidente del consiglio è il repubblicano M. Azaña, che nel giugno viene eletto presidente della Repubblica.

1936 lug.

Assassinio del deputato monarchico Calvo Sotelo da parte della polizia.

Rivolta militare nel Marocco spagnolo capeggiato dal generale J. Sanjurjo (capo designato dei rivoltosi, che muore però in un incidente aereo), E. Mola, G. Queipo de Llana e Francisco Franco.

Costituzione di una giunta militare a Burgos.

1936 ago.

Il presidente del consiglio francese Leon Blum propone un accordo di non intervento in Spagna, mentre i nazionalisti conquistano Badajoz.

1936 set.

Costituzione del nuovo governo repubblicano diretto dal socialista F. Largo Caballero.

Francisco Franco diviene capo unico della giunta militare.

1937 feb.

I nazionalisti conquistarono Malaga con l'aiuto del Corpo Truppe Volontarie inviato dal governo italiano, che nel marzo è sconfitto a Guadalajara dalle Brigate internazionali.

1937 apr.

Aerei della Legione Condor tedesca bombardano a tappeto la città basca Guernica.

1937 mag.

Scontri tra comunisti e anarchici a Barcellona; Largo Caballero è sostituito a capo del governo dal socialista di sinistra J. Negrì.

1937 giu.

I nazionalisti conquistano Bilbao e occupano Asturie e Province Basche.

1937 ott.

I nazionalisti conquistano Gijon, completando l'occupazione della parte nordoccidentale della Spagna.

1938 nov.

Le Brigate Internazionali vengono ritirate dal fronte.

1939 gen.

I nazionalisti conquistano Barcellona.

1939 feb.

Il governo di Franco è riconosciuto dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Azaña, rifugiatosi a Parigi, rassegna le dimissioni.

1939 mar.

I nazionalisti entrano a Madrid ponendo fine alla guerra civile. Franco annuncia la fine della guerra. In totale i morti furono più di un milione.

La seconda guerra mondiale vide contrapporsi, tra il 1939 e il 1945, le potenze dell'Asse e gli Alleati che, come già accaduto ai belligeranti della prima guerra mondiale, si combatterono su gran parte del pianeta. Il conflitto ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'attacco della Germania nazista alla Polonia e terminò, nel teatro europeo, l'8 maggio 1945 con la resa tedesca e, in quello asiatico, il successivo 2 settembre con la resa dell'Impero giapponese dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

È considerato il più grande conflitto armato della storia, costato all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri con un totale di morti che oscilla tra i 55 e i 60 milioni di individui; le popolazioni civili si trovarono coinvolte nelle operazioni in una misura sino ad allora sconosciuta, e furono anzi bersaglio dichiarato di bombardamenti a tappeto, rappresaglie, stermini, persecuzioni e deportazioni. In particolare il Terzo Reich portò avanti con metodi ingegneristici l'Olocausto per annientare, tra gli altri, le popolazioni di origine o etnia ebraica e perseguì una politica di riorganizzazione etnico-

politica dell'Europa centro-orientale che prevedeva la distruzione o deportazione di intere popolazioni slave, degli zingari e di tutti coloro che il regime nazista riteneva "indesiderabili" o nemici della razza ariana.

Al termine della guerra l'Europa, ridotta a un cumulo di macerie, completò il processo di involuzione iniziato con la prima guerra mondiale e perse definitivamente il primato politico-economico mondiale, che fu assunto in buona parte dagli Stati Uniti d'America; a essi si contrappose l'Unione Sovietica, l'altra grande superpotenza forgiata dal conflitto, in un teso equilibrio geopolitico internazionale noto come guerra fredda. Le immani distruzioni della guerra portarono alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), avvenuta al termine della Conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945.

L'epoca successiva alla prima guerra mondiale vide la completa affermazione dell'Impero giapponese come grande potenza: dopo aver inglobato parte delle colonie tedesche dell'oceano Pacifico e aver assunto il controllo di diverse lucrose rotte commerciali nel bacino, con il trattato navale di Washington del 6 febbraio 1922 il Giappone ottenne il diritto di disporre della terza più grande flotta da battaglia del mondo, una condizione che gli garantiva una superiorità militare visto che i suoi più forti contendenti (gli Stati Uniti e il Regno Unito) dovevano dividere le loro flotte tra Pacifico e Atlantico. Lo scoppio della grande depressione nel 1929 spinse il paese a cambiare il suo focus economico, prima concentrato negli scambi commerciali con gli Stati Uniti, e a guardare con più interesse ai mercati asiatici; escluso dalle spartizioni coloniali del XIX secolo, il Giappone si ritenne privato dell'accesso alle ricche risorse dell'Asia dalle potenze europee e decise di compensare questo stato di cose con una serie di aggressive manovre di espansionismo territoriale.

Lo scivolamento del Giappone verso una politica di imperialismo venne favorito da una forte militarizzazione della società nipponica, iniziata già alla metà degli anni 1920: la pervasività dei militari, capaci di condizionare la vita politica nazionale tramite le azioni delle potenti forze di polizia segreta (la Tokubetsu Kōtō Keisatsu) e militare (la Kempeitai), divenne esemplare nel campo dell'istruzione delle nuove generazioni, tramite la destinazione come insegnanti nelle scuole pubbliche di numerosi ufficiali dell'esercito rimasti senza incarichi. L'influenza dei militari nella società portò a recuperare il concetto filosofico medievale del Gekokujō, secondo il quale un ufficiale inferiore può disobbedire agli ordini superiori se lo ritiene moralmente giusto; oltre a degenerare in una serie di sanguinosi ma fallimentari tentativi di colpo di stato da parte di ufficiali ultrareazionari (come l'incidente del 26 febbraio 1936), questo principio fu la giustificazione adottata dai generali nipponici per portare avanti campagne di espansionismo territoriale in maniera del tutto autonoma dai desideri del governo nazionale vero e proprio.

Truppe giapponesi occupano Pechino nell'agosto 1937

Lo sbocco primario di questo expansionismo fu la Cina, indebolita da una decennale guerra civile che vedeva contrapposte le forze comuniste di Mao Zedong a quelle del Kuomintang nazionalista di Chiang Kai-shek. Agendo in totale autonomia dal governo, i generali giapponesi orchestrarono il 18 settembre 1931 un finto sabotaggio ferroviario a Mukden, utilizzato come pretesto per avviare l'invasione della regione della Manciuria nel nord della Cina dove fu insediato lo stato fantoccio del Manciukuò. L'occupazione della Manciuria portò a uno stato di profonda tensione diplomatica e militare tra Giappone e Unione Sovietica, degenerato in una serie di schermaglie di confine proseguite fino al settembre 1939; ciò portò a un avvicinamento diplomatico tra Giappone e Germania nazista in chiave antisovietica, formalizzato con la stipula del Patto anticomintern il 25 novembre 1936. Il conflitto tra giapponesi e cinesi esplose infine in una guerra totale a partire dal luglio 1937: le forze nipponiche diedero il via all'invasione della Cina centrale e meridionale occupando nel giro di pochi mesi Pechino e Nanchino ma si ritrovarono poi invischiate in un lungo conflitto di guerriglia, in particolare dopo la stipula di una formale alleanza in chiave anti-giapponese tra i comunisti di Mao e i nazionalisti di Chiang; la vittoria nella lunga guerra contro i cinesi era quindi l'asse portante della politica estera nipponica al momento dello scoppio delle ostilità in Europa.

Il trattato di Versailles del 1919, conclusivo della Grande Guerra, impose punizioni estremamente dure per gli sconfitti tedeschi: cessione dell'Alsazia-Lorena alla Francia e di vaste zone orientali alla Polonia, smantellamento dell'aviazione, divieto di possedere mezzi corazzati in un esercito di non più di 100 000 effettivi, consegna della flotta e pagamento di un risarcimento di 132 miliardi di marchi in oro. Condizioni estremamente punitive per una nazione che alla fine delle ostilità aveva truppe ancora attestate sul territorio francese, e che contribuirono a creare il mito secondo cui a far perdere la guerra all'Impero tedesco sarebbero stati pochi "traditori" interni non nazionalisti (la cosiddetta "pugnolata alle spalle"). Questo mito, e la pessima situazione economica della Repubblica di Weimar data dalle conseguenze del crollo della borsa statunitense del 1929, fu importante per l'affermarsi del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori di Adolf Hitler: dopo la vittoria nelle elezioni federali tedesche del 1933, un parlamento controllato dai nazisti concesse al leader nazista poteri dittatoriali e l'anno dopo, con la morte dell'anziano Reichspräsident Paul von Hindenburg, Hitler assunse la carica di Führer.

Con Hitler al potere iniziarono ben presto reiterate violazioni della pace del 1919: dopo l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni nel 1935, fu reintrodotta la coscrizione obbligatoria e venne posta al comando di Hermann Göring una nuova forza aerea, la Luftwaffe; nel marzo del 1936, poi, le forze tedesche remilitarizzarono la Renania. Iniziò a formarsi un sodalizio tra la Germania nazista e il Regno d'Italia, rimasto isolato dagli ex alleati anglo-francesi a seguito della sua decisione di invadere e annettersi l'Etiopia, sfruttando anche la comunanza ideologica tra il regime hitleriano e quello fascista di Benito Mussolini, al potere in Italia fin dal 1922. Questo ottimo

rapporto fu rafforzato dall'intervento comune italo-tedesco a favore delle forze nazionaliste di Francisco Franco durante la guerra civile spagnola, per poi concretizzarsi in un'alleanza militare tra le due nazioni (la cosiddetta "Asse Roma-Berlino").

Mentre il riarmo tedesco continuava, Hitler attuò i suoi piani per un'espansione territoriale della Germania, in modo che essa ottenesse quello spazio vitale (Lebensraum) di cui, secondo quanto asserito nel Mein Kampf, aveva assoluto bisogno per soddisfare le necessità della sua crescente popolazione. Sfruttando il fatto che gli anglo-francesi non mostravano desiderio di scatenare un'altra guerra mondiale e tendevano a riconoscere alcune concessioni alla Germania (la cosiddetta politica dell'"appeasement"), nel marzo 1938 l'Austria fu pacificamente annessa al Reich tedesco, nonostante il divieto di un'unione austro-tedesca contenuto nel trattato di Versailles. Più resistenza oppose la Cecoslovacchia, altro stato creato nel dopoguerra, a cedere la regione dei Sudeti, zona di confine popolata a maggioranza da popolazioni tedesche; l'indizione di una conferenza a Monaco di Baviera nel settembre 1938 tra tedeschi, britannici, francesi e italiani portò alla risoluzione pacifica di questa controversia: in un ultimo sfoggio di "appeasement", gli anglo-francesi acconsentirono all'annessione dei Sudeti alla Germania. L'accordo di Monaco non bastò tuttavia a soddisfare i disegni di Hitler, e pochi mesi dopo, nel marzo 1939, quanto rimaneva della Cecoslovacchia cessò di esistere: la Boemia e la Moravia furono dichiarate "protettorato del Reich", mentre in Slovacchia fu istituito un governo fantoccio della Germania.

Successivo obiettivo dei tedeschi divenne la Polonia. Il trattato del 1919 aveva separato dal resto della Germania la regione della Prussia orientale, circondata da territorio polacco; Hitler reclamò allora la restituzione della città di Danzica e del territorio a essa vicina, il "corridoio polacco". Dopo Monaco gli anglo-francesi erano ormai disillusi sulle reali intenzioni espansionistiche della Germania, e fornirono immediato supporto alla Polonia perché si opponesse ai voleri di Hitler. Si contava sull'appoggio dell'Unione Sovietica per impedire un'invasione tedesca della Polonia, ma Berlino rispose con un abile colpo diplomatico: il 24 agosto 1939 il ministro degli esteri russo Vjačeslav Michajlovič Molotov e quello tedesco Joachim von Ribbentrop firmarono un patto di non aggressione tra le due nazioni della durata di dieci anni, il patto Molotov-Ribbentrop; un protocollo segreto dell'accordo divise l'Europa orientale in due sfere d'influenza, lasciando mano libera all'URSS sulle repubbliche baltiche e in Finlandia e prevedendo una spartizione della Polonia, dando modo a Hitler di lanciare l'offensiva senza dover temere una guerra su due fronti. Il 1° settembre, alle 04:45 del mattino, le truppe tedesche attraversavano la frontiera polacca; due giorni dopo Francia e Regno Unito dichiararono guerra alla Germania, dando inizio alla seconda guerra mondiale.

Il 1° settembre 1939 la Germania diede inizio alle operazioni militari contro la Polonia: cinque armate della Wehrmacht forti di 1 250 000 uomini, 2 650 carri armati e 2 085 aerei della Luftwaffe invasero la Polonia con un attacco a tenaglia, impiegando l'innovativa tattica militare della guerra lampo o Blitzkrieg. L'esercito polacco contava un milione di uomini, diverse centinaia di autoblindo e carri armati di modelli leggeri o antiquati, con l'appoggio di seicento aerei di modesta qualità; la resistenza della Polonia fu tenace e ostinata, ma non sufficientemente consistente e coordinata: gli anziani generali polacchi commisero l'errore strategico di disperdere l'esercito lungo l'intera estensione della frontiera con la Germania, rendendosi vulnerabili ai rapidi sfondamenti dei panzer tedeschi che riuscirono a penetrare nelle retrovie nemiche compiendo ampie manovre di accerchiamento.

Artiglieria polacca in azione durante la campagna del 1939

L'8 settembre i primi carri armati tedeschi giunsero alle porte di Varsavia dando il via a una feroce battaglia, mentre la maggior parte dell'esercito polacco veniva metodicamente accerchiata in sacche isolate e annientata nel giro di due o tre settimane. Nel timore di un attacco della Francia da ovest, i tedeschi decisero di accelerare i tempi della sconfitta polacca e cominciarono a colpire Varsavia con una serie di bombardamenti a tappeto; come conseguenza, nell'arco di una ventina di giorni la città riportò quasi 26 000 morti e oltre 50 000 feriti tra la popolazione civile. Da quel momento, il conflitto assunse il carattere di una guerra totale: militari e civili furono ugualmente coinvolti, lottando disperatamente per la vittoria e la sopravvivenza.

Il 17 settembre, in linea con quanto previsto nel patto Molotov-Ribbentrop, l'Unione Sovietica invase la Polonia da est incontrando scarsa resistenza. L'attacco sovietico segnò definitivamente il destino della Polonia: con la popolazione civile ridotta allo stremo, Varsavia si arrese ai tedeschi il 27 settembre 1939; l'esercito polacco fu completamente disarmato entro il 6 ottobre, anche se alcuni reparti riuscirono a rifugiarsi via Romania in Francia dove, il 30 settembre, si era costituito un governo in esilio della Polonia. I territori polacchi finirono spartiti tra tedeschi e sovietici, i quali istituirono durissimi regimi di occupazione responsabili di decine di migliaia di morti.

Mentre a est la Polonia finiva annientata, la situazione sul fronte occidentale rimase fondamentalmente tranquilla: a parte qualche scaramuccia, tanto i francesi (affiancati dopo pochi giorni da una British Expeditionary Force) quanto i tedeschi adottarono una strategia difensiva, non impegnandosi in scontri campali di vasta portata e rimanendo al coperto dei rispettivi sistemi fortificati di frontiera (la Linea Maginot e la Linea Sigfrido). Questo periodo di conflitto senza ostilità, protrattosi per diversi mesi, passò quindi alla storia come la "strana guerra" (in tedesco Sitzkrieg, "guerra seduta"; in francese drôle de guerre, "guerra buffa"; in inglese bore war, "guerra noiosa").

Dal settembre 1939 all'aprile 1940 le prime battaglie tra Germania e anglo-francesi avvennero quasi esclusivamente nei mari e nei cieli. La Kriegsmarine tedesca si mobilitò per intercettare il traffico marittimo per e dalla Gran Bretagna, onde mettere in difficoltà l'economia e la popolazione britannica: i tedeschi impiegarono sommergibili U-Boot e navi da guerra contro il traffico commerciale nemico, mentre la Royal Navy si attivò per pattugliare le rotte dal Mare del Nord all'oceano Atlantico. I tedeschi ottennero alcuni importanti successi iniziali, come l'affondamento della portaerei HMS Courageous a opera dell'U-29 il 17 settembre 1939 nel Mare del Nord, o il siluramento il 14 ottobre della corazzata HMS Royal Oak a Scapa Flow a opera dell'U-47; ma anche gli Alleati realizzarono a loro volta un successo inducendo, il 17 dicembre, la corazzata tascabile Admiral Graf Spee ad auto-affondarsi a Montevideo dopo essere stata danneggiata nel corso della battaglia del Río de la Plata. La Kriegsmarine si rese responsabile anche di un grave incidente diplomatico, quando la sera del 3 settembre 1939 l'U-30 affondò, probabilmente per un errore di identificazione, il transatlantico SS Athenia con 1103 civili a bordo, tra i quali 300 cittadini dei neutrali Stati Uniti.

Nel tentativo di ostacolare le operazioni della Kriegsmarine, nell'arco di vari mesi fra il 1939 e il 1940 la Royal Air Force effettuò numerosi raid di bombardieri contro le basi navali tedesche, le fabbriche di U-Boot, i cantieri navali e i depositi di munizioni navali, in particolare a Wilhelmshaven e Kiel. Le conseguenti battaglie aeree contro la Luftwaffe furono molto sanguinose: la RAF arrivò a perdere fino al 50% dei velivoli a ogni sortita, poiché i britannici non disponevano di caccia a lungo raggio per scortare i bombardieri e difenderli efficacemente dagli intercettori della Luftwaffe, come messo in luce il 18 dicembre 1939 durante la battaglia della Baia di Helgoland.

Mentre a occidente la situazione stagnava, a oriente l'Unione Sovietica portò avanti i suoi aggressivi programmi di espansione territoriale concordati nel patto Molotov-Ribbentrop. Tra il settembre e l'ottobre 1939, con una serie di diktat l'URSS impose alle repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) di ospitare sul proprio territorio ampi contingenti di truppe sovietiche; ciò portò poi, nell'agosto 1940, a una vera e propria annessione delle repubbliche baltiche all'Unione Sovietica. Nel frattempo, i sovietici avevano avviato negoziati con il governo della Finlandia per ottenere alcune modifiche delle frontiere e la cessione di basi militari sul suolo finnico; davanti al rifiuto del governo di Helsinki, il 30 novembre 1939 l'URSS dichiarò guerra alla Finlandia dando avvio alla cosiddetta "guerra d'inverno". Il conflitto mise in luce lo stato di profonda impreparazione bellica dell'Armata Rossa: privati di numerosi ufficiali a seguito delle "grandi purghe" staliniane degli anni 1930, i reparti sovietici si rivelarono scarsamente equipaggiati e poveramente addestrati, subendo ripetute sconfitte da parte dei finlandesi. Alla fine, il mero peso numerico degli attaccanti portò a uno sfondamento del fronte finnico in Carelia, ma per non rischiare il completo isolamento diplomatico Stalin accettò d'intavolare trattative di pace. Il 12 marzo 1940 si giunse così al trattato di Mosca: l'Unione Sovietica ottenne i territori richiesti, ma la Finlandia conservò la sua indipendenza.

La "strana guerra" ebbe una brusca interruzione il 9 aprile 1940, quando la Germania lanciò l'invasione della Danimarca e della Norvegia (operazione Weserübung): gli aeroporti danesi erano importanti per assicurare la difesa aerea del cuore della Germania, mentre dal porto norvegese di Narvik passava un'importante rotta di rifornimento che portava ai tedeschi il minerale ferroso estratto in Svezia; gli stessi anglo-francesi stavano progettando il minamento delle acque norvegesi per interrompere questa rotta (operazione Wilfred), ma furono battuti sul tempo dai tedeschi. La Danimarca capitolò in poche ore dopo una resistenza solo simbolica, mentre i norvegesi opposero una dura opposizione; contingenti di truppe britanniche, francesi e polacche furono inviati ad aiutare la Norvegia, ma l'operazione si rivelò mal progettata e carente di risorse adeguate. Nonostante le forti perdite (la Kriegsmarine perse buona parte delle sue principali unità da combattimento di superficie) i tedeschi furono ben presto in grado di portare a compimento l'occupazione del paese e a indurre alla ritirata gli Alleati entro il 10 giugno.

Mentre la campagna norvegese era ancora in svolgimento, il 10 maggio 1940 la Wehrmacht sferrò la lungamente pianificata offensiva sul fronte occidentale (Fall Gelb) attaccando simultaneamente Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo. L'offensiva fu una straordinaria dimostrazione di potenza militare: il cuneo corazzato tedesco, raggruppato nella regione delle Ardenne al comando del generale Paul Ludwig Ewald von Kleist e composto da oltre 2 500 carri armati divisi in sette Panzer-Division, penetrò fulmineamente in Belgio spazzando via le deboli difese alleate; già la notte del 12 maggio la 7. Panzer-Division del generale Erwin Rommel sbucò sulla Mosa a Dinant, dove erano schierate le principali forze francesi, passando subito all'attacco per attraversare il fiume. In soli tre giorni i panzer tedeschi formarono profonde teste di ponte a ovest della Mosa, mentre i carri armati del generale Heinz Guderian sbaragliarono le deboli resistenze francesi a Sedan.

Dopo aver respinto alcuni sconnessi tentativi di contrattacco delle scarse riserve corazzate francesi, a partire dal 16 maggio i panzer ebbero via libera a ovest della Mosa, lanciandosi attraverso la pianura franco-belga in direzione delle coste della Manica; il raggruppamento anglo-francese penetrato in Belgio rischiò di essere tagliato fuori e di venire completamente distrutto. I tentativi di contrattacco dei britannici ad Arras il 21 maggio, a nord del corridoio tedesco, e dei francesi sulla Somme a sud fallirono. I panzer ebbero via libera e, fin dal 20 maggio, i primi reparti corazzati raggiunsero le coste della Manica ad Abbeville; quasi 600 000 soldati anglo-francesi furono accerchiati e intrappolati tra il mare e l'esercito tedesco. La situazione peggiorò ulteriormente dopo l'improvvisa resa dell'esercito belga il 28 maggio, che lasciò scoperte le difese alleate nella sacca; i Paesi Bassi, sotto attacco dal 10 maggio da parte di forze corazzate e da paracadutisti tedeschi lanciatisi su L'Aia e sui numerosi ponti e dighe, avevano già abbandonato la lotta il 15 maggio.

Il 26 maggio il nuovo primo ministro del Regno Unito Winston Churchill autorizzò il corpo di spedizione britannico a ripiegare senza indugio verso la costa e il porto di Dunkerque, dove in seguito si radunò una numerosa flotta di navi militari, mercantili e naviglio privato civile per l'evacuazione dei soldati.

Le colonne corazzate tedesche giunte fino al mare avevano progredito lungo la costa verso nord in direzione di Boulogne, Calais e Dunkerque, ma il 24 maggio per ordine di Hitler, ma con l'approvazione di von Rundstedt e von Kluge, venne imposto di fermare l'avanzata dei panzer arrivati ormai al limite della capacità logistica e bisognosi di riparazioni, e di proseguire solo con la fanteria e l'aviazione per l'eliminazione della sacca di Dunkerque. La decisione di Hitler rifletteva anche la volontà dello stato maggiore tedesco di risparmiare le sue forze migliori in vista delle future campagne, lasciando alla Luftwaffe il compito di impedire l'evacuazione.

Dal 26 maggio al 4 giugno le forze anglo-francesi riuscirono in gran parte a trarsi in salvo da Dunkerque (operazione Dynamo) grazie all'abnegazione della flotta, bersagliata dalla Luftwaffe, alla resistenza dei reparti di retroguardia e all'efficace intervento della RAF, i cui aerei giungevano dalle vicine basi in Inghilterra. I tedeschi si lasciarono sfuggire una grossa parte delle truppe alleate accerchiate: furono evacuati, dopo aver abbandonato tutte le armi e l'equipaggiamento, circa 338 000 soldati alleati di cui circa 110 000 francesi; altri 40 000 soldati (principalmente francesi) rimasero nella sacca e furono catturati. I circa 220 000 britannici scampati avrebbero costituito il nucleo di truppe esperte su cui ricostruire l'esercito per il proseguimento della guerra.

Il bilancio finale della prima fase della campagna di Francia fu trionfale per la Germania e per Hitler: circa 75 divisioni alleate erano state distrutte, tra cui le migliori divisioni francesi e britanniche, 1 200 000 uomini furono fatti prigionieri e un'enorme quantità di armi ed equipaggiamenti vennero catturati; il Belgio e i Paesi Bassi furono costretti alla resa, l'esercito britannico era stato cacciato dal continente, la Francia era ormai sola e ridotta in grave inferiorità numerica e di armamenti. Tutto questo al costo di soli 10 000 morti e 50 000 tra feriti e dispersi.

Il 5 giugno i tedeschi diedero inizio alla battaglia per la conquista di Parigi e, temendo che l'Italia potesse restare esclusa dal "tavolo della pace", il 10 giugno Mussolini portò il paese in guerra contro gli Alleati. Le forze italiane, indebolite dai precedenti impegni in Etiopia e in Spagna, non erano però ancora pronte a sostenere un conflitto deficitando gravemente di preparazione e armamenti moderni, ma queste contestazioni furono sbrigativamente rigettate da Mussolini, conscio della situazione italiana ma convinto di un'imminente vittoria tedesca e quindi dell'impellente necessità di entrare

in guerra per motivi di prestigio personale e di convenienza geopolitica[17]. L'esordio bellico delle forze italiane non fu dei migliori: il 14 giugno la flotta francese bombardò Vado Ligure e il porto di Genova senza che la Regia Marina italiana riuscisse a intervenire, mentre una raffazzonata offensiva nelle Alpi Occidentali sferrata il 21 giugno dal Regio Esercito si arenò contro le fortificazioni di frontiera francesi portando solo a miseri guadagni territoriali.

Nel frattempo, il 10 giugno i tedeschi attraversarono la Senna mentre l'esercito francese si ritirava disordinatamente oltre la Loira; il governo francese si trasferì a Tours, lasciando Parigi ai tedeschi che la occuparono incontrastati il 14 giugno. Nella notte del 16 giugno il presidente del consiglio Paul Reynaud si dimise e il potere passò all'anziano maresciallo Philippe Pétain, eroe della prima guerra mondiale; il nuovo governo francese presentò subito la richiesta di armistizio. Le trattative tra tedeschi e francesi portarono quindi alla stipula il 22 giugno dell'armistizio di Compiègne; le condizioni di resa furono pesanti: Parigi e tutta la Francia settentrionale e occidentale affacciata sulle coste della Manica e dell'Atlantico fu occupata dai tedeschi, non furono resi i prigionieri, le spese di occupazione furono fissate a discrezione del vincitore e l'esercito francese dovette essere ridotto a 100 000 uomini; la Francia centro-meridionale con le sue colonie rimase indipendente, e Pétain insediò il suo governo nella cittadina di Vichy dando vita al cosiddetto "Governo di Vichy". Il 24 giugno Francia e Italia siglarono a loro volta un secondo armistizio, dai termini più miti: fu imposta la smilitarizzazione del confine franco-italiano e all'Italia vennero ceduti i pochi lembi di territorio conquistati in giugno.

La capitolazione da parte del governo di Vichy non fu senza opposizione: da Londra dove aveva trovato rifugio, il generale Charles de Gaulle, già sottosegretario di Stato alla difesa del gabinetto Reynaud, proclamò con un appello radiofonico il 18 giugno la sua intenzione di proseguire la lotta contro i tedeschi, fondando il movimento della Francia Libera e iniziando a raccogliere le forze francesi. Neanche il primo ministro britannico Churchill si mostrò propenso a interrompere le ostilità contro la Germania: nonostante le assicurazioni francesi che in nessun caso la flotta da battaglia sarebbe stata consegnata ai tedeschi o agli italiani, la Royal Navy ricevette ordine da Churchill di procedere a internare e neutralizzare le navi francesi se necessario anche con la forza. Come risultato, il 3 luglio i britannici bombardarono le navi francesi ancorate nelle basi algerine di Mers-el-Kébir e Orano, causando oltre mille morti tra i loro equipaggi; l'azione non giocò a beneficio degli sforzi di de Gaulle di aumentare le forze della Francia Libera, ma testimoniò l'impavida risolutezza del Regno Unito e del suo governo a dispetto della situazione di isolamento, con benefici effetti sul morale dell'opinione pubblica britannica e anche statunitense.

Non trovando terreno fertile per una pace con il Regno Unito, Hitler cominciò a considerare l'idea di invadere le isole britanniche; tuttavia, per preparare la gigantesca

operazione di sbarco denominata in codice operazione Leone marino, i tedeschi dovevano prima ottenere il controllo dei cieli britannici e indebolire le difese costiere dell'isola. A partire dal 10 luglio 1940 la Luftwaffe diede inizio a una serie di incursioni diurne e notturne contro le basi aeree della Royal Air Force, nonché contro le difese costiere, i porti e le industrie di aerei e armamenti del Regno Unito. La campagna, passata alla storia con il nome di "battaglia d'Inghilterra", vide un'intesa serie di scontri aerei tra la Luftwaffe e la RAF; ottimamente supportati da una rete di stazioni radar allestita lungo la costa, i britannici riuscirono a infliggere perdite sempre più insostenibili ai tedeschi finché, il 31 ottobre 1940, lo stesso Hitler decise di rinviare l'invasione a tempo indeterminato.

L'entrata in guerra dell'Italia portò all'apertura di diversi teatri bellici in Africa e nell'area del mar Mediterraneo. La Regia Marina italiana ebbe come compito principale quello di contrastare la presenza navale britannica nel Mediterraneo, rappresentata dalla Force H di base a Gibilterra e dalla Mediterranean Fleet dislocata ad Alessandria d'Egitto; tanto i britannici che gli italiani concepivano il conflitto navale come ricerca e conduzione di una battaglia decisiva tra i nuclei centrali delle due flotte, ma rimasero ben presto delusi: il primo di questi scontri, la battaglia di Punta Stilo il 9 luglio 1940, fu un'azione fugace e assolutamente non risolutiva anche per la prudenza dei rispettivi comandanti, che non volevano rischiare perdite catastrofiche.

La guerra navale del Mediterraneo si strutturò ben presto come una gigantesca battaglia di convogli: da un lato, la Regia Marina doveva garantire il flusso dei rifornimenti verso la Libia italiana, dall'altro i britannici dovevano sostenere la difesa della strategica isola di Malta, importante base aeronavale posta proprio al centro del Mediterraneo e posta sotto assedio dalle forze dell'Asse. La maggior parte delle azioni belliche in Mediterraneo risultarono quindi il frutto del tentativo di uno dei contendenti di insidiare i convogli di rifornimento dell'altro e di proteggere i propri; non mancarono comunque azioni più audaci: i sabotatori subacquei della X^a Flottiglia MAS italiana tentarono varie infruttuose incursioni contro gli ancoraggi di Gibilterra e Alessandria, mentre nella notte tra l'11 e il 12 novembre aerei britannici decollati dalla portaerei HMS Illustrious andarono a colpire la grande base di Taranto mettendo fuori uso tre corazzate italiane.

Le colonie italiane in Africa furono ben presto teatro di ampi scontri. Desideroso di ottenere risultati da contrapporre ai successi tedeschi, Mussolini ordinò alle forze schierate in Libia di invadere l'Egitto nel settembre 1940, paese neutrale ma occupato da ampie forze britanniche che difendevano lo strategico canale di Suez. L'avanzata delle truppe del maresciallo Rodolfo Graziani, ostacolate dalla mancanza di mezzi motorizzati, si arrestò a Sidi Barrani ad appena 90 km oltre il confine, esponendosi però al contrattacco delle forze britanniche del generale Archibald Wavell,

meccanizzate e ben addestrate alla guerra nel deserto. L'offensiva britannica (operazione Compass), lanciata a partire dall'8 dicembre, fu un successo ben oltre ogni aspettativa: le forze di Graziani furono accerchiate e distrutte e l'avanzata proseguì oltre il confine fino in Cirenaica, portando alla caduta delle piazzeforti di Tobruch e Bengasi e alla cattura di 130.000 prigionieri italiani al prezzo di soli 2.000 morti e feriti tra i reparti britannici.

La vasta colonia dell'Africa Orientale Italiana aveva un destino segnato: praticamente isolata dalla madrepatria fin dal giorno dell'entrata in guerra e circondata da territori in mano ai britannici, il massimo che poteva ottenere era di prolungare il più possibile la resistenza. Dopo limitate operazioni offensive, che portarono all'occupazione della piccola colonia della Somalia britannica, gli italiani dovettero subire gli attacchi concentrici delle forze alleate (britannici, indiani, sudafricani e guerriglieri etiopi): sconfitti nella battaglia di Cheren tra febbraio e marzo 1941, gli italiani dovettero abbandonare in mano al nemico Addis Abeba il 6 aprile. L'ultima piazzaforte italiana a cadere fu Gondar, dopo una strenua difesa, il 27 novembre 1941.

Altre zone dell'Africa videro operazioni su più piccola scala. De Gaulle era desideroso di portare le vaste colonie africane del suo paese sotto le bandiere della Francia Libera, ma un tentativo di sbarcare reparti "gollisti" a Dakar il 23-25 settembre 1940 con l'appoggio della flotta britannica fu respinto con la forza dalle truppe fedeli al governo di Vichy in una serie di scontri fratricidi tra francesi. I francesi liberi ebbero più fortuna in novembre, quando con una breve campagna si assicurarono il controllo delle colonie dell'Africa Equatoriale Francese.

Il 28 ottobre 1940, su personale iniziativa di Mussolini e senza avvisare l'alleato tedesco, l'Italia attaccò la Grecia partendo dalle basi in Albania. L'iniziativa nasceva principalmente dalle esigenze di prestigio del Duce, ossia ottenere un successo militare da contrapporre ai trionfi di Hitler. L'attacco alla nazione ellenica era basato sul presupposto che la Grecia sarebbe crollata senza combattere; organizzato frettolosamente, con mezzi e truppe insufficienti e sferrato in condizioni climatiche pessime, l'attacco si rivelò tuttavia molto più difficile del previsto: i greci non solo si difesero accanitamente ma, sfruttando le caratteristiche del terreno, respinsero le truppe italiane e passarono al contrattacco rigettandole all'intero dell'Albania, dove il fronte si stabilizzò.

I britannici intervennero a favore dei greci dispiegando sul suolo ellenico reparti della RAF. Ciò impensierì i tedeschi, visto che gli aerei britannici si trovavano ora in ottima posizione per attaccare i campi petroliferi di Ploiești in Romania, da cui la Germania otteneva gran parte dei rifornimenti di carburante; dopo aver forzato con manovre diplomatiche l'adesione di Ungheria, Romania e Bulgaria allo schieramento dell'Asse, all'inizio del 1941 truppe tedesche iniziarono ad ammassarsi al confine greco-bulgaro

in vista di un'invasione. Un altro obiettivo dei tedeschi era il Regno di Jugoslavia, la cui adesione all'Asse era importante per completare la messa in sicurezza dei Balcani e permettere il rapido rischieramento delle forze tedesche dalla Grecia onde non far tardare i preparativi dell'invasione dell'Unione Sovietica, prevista per l'estate del 1941; il 25 marzo 1941, dopo forti pressioni diplomatiche tedesche, il reggente di Jugoslavia Paolo Karađorđević siglò l'adesione del paese al patto tripartito, ma solo due giorni più tardi un colpo di stato a Belgrado portò alla deposizione di Paolo e all'instaurazione di un governo anti-tedesco. Infuriato, Hitler ordinò immediatamente di includere la Jugoslavia nell'imminente intervento militare tedesco nei Balcani.

Il 6 aprile le forze dell'Asse lanciarono l'invasione della Jugoslavia: mentre la Luftwaffe si accaniva in un violento bombardamento su Belgrado, colonne di truppe e carri tedeschi si riversarono oltre la frontiera partendo dalle loro basi in Bulgaria, in Romania e in Austria seguite da forze italiane dalla Venezia-Giulia e dall'Albania e da unità ungheresi nella Voivodina. L'esercito jugoslavo schierava circa un milione di uomini, ma era scarsamente equipaggiato di armamenti moderni e doveva coprire l'intera estensione delle frontiere nazionali; contrasti etnici tra croati e serbi minarono la coesione interna dei reparti jugoslavi, che furono rapidamente debellati in un nuovo sfoggio delle dottrine della Blitzkrieg: Belgrado fu occupata il 12 aprile e i comandi jugoslavi firmarono la capitolazione il 17 aprile. L'intera campagna jugoslava era costata ai tedeschi appena 150 caduti.

Contemporaneamente all'attacco alla Jugoslavia, truppe tedesche diedero il via all'invasione della Grecia partendo dalla Bulgaria. Un corpo di spedizione britannico sotto il generale Henry Maitland Wilson, tratto dalle forze di Wavell in Cirenaica, fu inviato a sostegno dei reparti greci del generale Alexandros Papagos, ma poté fare poco per arrestare la marcia dei panzer tedeschi appoggiati dalla Luftwaffe: lo schieramento anglo-greco fu aggirato dai tedeschi passando per la Macedonia e, mentre i britannici avviavano l'evacuazione dei loro reparti dai porti del Peloponneso, il 27 aprile Atene cadde in mano agli invasori. La campagna fu poi completata dalla violenta battaglia di Creta tra il 20 maggio e il 1° giugno: superando il dominio navale britannico nel Mar Egeo, i tedeschi invasero la strategica isola di Creta tramite massicci lanci di paracadutisti; la Royal Navy dovette nuovamente intervenire per evacuare i reparti alleati, subendo pesanti perdite in continui attacchi aerei italo-tedeschi. Nonostante la perdita di tempo causata dalla campagna balcanica, l'esercito tedesco era ora al massimo della sua efficienza e pronto al grande attacco contro l'Unione Sovietica.

Tito passa in rivista a Bosanski Petrovac i partigiani della 1^a Brigata proletaria

La rapida e schiacciante vittoria delle potenze dell'Asse nei Balcani non segnò la fine della guerra in questo teatro operativo. Già a partire dal giugno 1941 un movimento insurrezionale in Jugoslavia mise subito in difficoltà gli occupanti; i tedeschi dopo la vittoria avevano lasciato solo poche forze in Serbia e contavano soprattutto nella collaborazione del neo-costituito Stato Indipendente di Croazia e di formazioni locali di filo-nazisti, mentre il grosso delle truppe occupanti era fornito dagli italiani. Gli

insorti si polarizzarono ben presto in due schieramenti, i partigiani comunisti di Josip Broz Tito e quelli nazionalisti di Draža Mihailović, ben presto divenuti ostili gli uni con gli altri; parallelamente alla lotta contro gli occupanti, si sviluppò quindi in Jugoslavia una sanguinosa guerra civile tra comunisti e nazionalisti.

Lo scoppio della guerra nel settembre 1939 aveva spiazzato il Giappone. La stipula del patto Molotov-Ribbentrop rendeva ora impossibile per i giapponesi pensare a una guerra contro l'Unione Sovietica, e il governo di Tokyo si premurò di stemperare lo stato di tensione tra le due nazioni; benché il Giappone avesse riaffermato la sua alleanza con Germania e Italia siglando il 27 settembre 1940 il patto tripartito, il 13 aprile 1941 venne firmato a Mosca un patto nippo-sovietico di non aggressione, cui i giapponesi tennero fede anche dopo l'inizio dell'attacco tedesco all'URSS.

Il coinvolgimento delle potenze europee nella guerra contro la Germania lasciava quasi indifese le loro colonie nel Sud-est asiatico, territori di importanza strategica per il Giappone non solo perché ricchi di materie prime ma perché fondamentali per sostenere la resistenza della Cina: nel 1940 il 41% delle forniture belliche cinesi provenienti dall'estero passava per il porto di Haiphong nell'Indocina francese e il 31% da quello di Rangoon nella Birmania britannica, collegato a Kunming in Cina dalla cosiddetta "strada della Birmania"[46]. Nel luglio 1940 il primo ministro Mitsumasa Yonai, contrario all'alleanza con i tedeschi, fu costretto alle dimissioni e sostituito con il nazionalista moderato Fumimaro Konoe, solidale con i piani degli alti comandi militari per un'espansione verso il Sud-est asiatico e la costituzione di una "Sfera di prosperità della Grande Asia orientale", composta da paesi assoggettati al Giappone. I tempi per realizzare questo piano erano però ristretti: lo scoppio della guerra in Europa aveva portato a un riarmo navale degli Stati Uniti in funzione difensiva, culminato nel Two-Ocean Navy Act del 19 luglio 1940 volto a rafforzare la U.S. Navy con 18 nuove portaerei e 11 nuove navi da battaglia; benché il completamento di questo programma non fosse previsto prima del 1948, la sua realizzazione intaccava la relativa superiorità navale giapponese nel Pacifico obbligando Tokyo ad attuare il prima possibile i suoi piani di espansione.

Dopo negoziati con il governo di Vichy e alcuni scontri di frontiera, tra il 24 e il 26 settembre 1940 le truppe giapponesi ottennero il permesso dalle autorità francesi di stabilire una guarnigione ad Haiphong e di costruire basi militari nella regione del Tonchino nel nord dell'Indocina. Una successiva guerra franco-thailandese (ottobre 1940 - maggio 1941) per il possesso delle regioni occidentali della Cambogia si concluse favorevolmente per i thailandesi grazie alla mediazione dei giapponesi, i quali il 29 luglio 1941 completarono la loro occupazione di fatto dell'Indocina ottenendo da Vichy la cessione della base navale della baia di Cam Ranh, degli aeroporti intorno a Saigon e delle eccedenze di materie prime prodotte dalla regione; le autorità coloniali francesi furono mantenute, ma erano di fatto state private dei loro poteri reali.

Dopo il lancio dell'operazione Barbarossa nel giugno 1941, che ormai escludeva qualunque possibilità di un intervento sovietico in Asia, il governo giapponese prese la decisione finale di condurre la sua guerra di espansione nel Sud-est asiatico.

Le manovre espansionistiche nipponiche trovarono però un'ostilità sempre più manifesta da parte del governo statunitense: dopo che già nel luglio 1940 erano state varate restrizioni al commercio tra le due nazioni, nel luglio 1941 il presidente Roosevelt decretò, fino al completo ritiro dei reparti di Tokyo dalla Cina e dall'Indocina, il congelamento dei beni nipponici presenti negli Stati Uniti e un embargo totale sulle esportazioni di petrolio verso il Giappone, decisioni seguite nei giorni successivi da misure analoghe da parte dei governi britannico e olandese. Queste misure furono devastanti per l'economia giapponese, privata in un sol colpo del 90% delle sue importazioni di petrolio e del 75% del suo commercio con l'estero, forzando il governo di Tokyo ad agire: il governo di Konoe, favorevole a evitare la guerra con gli Stati Uniti e a risolvere la disputa con i negoziati, fu costretto alle dimissioni il 16 ottobre e rimpiazzato da un gabinetto guidato dal generale Hideki Tōjō, fautore della guerra a qualunque costo.

Mentre trattative ormai inutili continuavano tra Tokyo e Washington, lo stato maggiore giapponese stese i suoi piani definitivi per una guerra contro gli Stati Uniti nel Pacifico. L'ammiraglio Isoroku Yamamoto, comandante della flotta da battaglia nipponica, concepì un piano ambizioso: per dare tempo alle forze giapponesi di occupare l'Asia orientale e stabilire un perimetro difensivo lungo il Pacifico a protezione della madrepatria, la flotta statunitense doveva essere resa inoffensiva nelle prime ore di guerra con un attacco aereo a sorpresa contro il suo principale ancoraggio di Pearl Harbor nelle Hawaii, portato dalla flotta di portaerei dell'ammiraglio Chūichi Nagumo. L'attacco venne sferrato la mattina del 7 dicembre 1941 e ottenne un grande successo: anche se le portaerei statunitensi evitarono qualunque danno perché lontane da Pearl Harbor, tutte e otto le navi da battaglia della United States Pacific Fleet furono colpite e neutralizzate. Immediata fu la risposta degli Stati Uniti, che il giorno dopo dichiararono guerra al Giappone imitati subito dal Regno Unito e dalle nazioni alleate; il quadro fu completato, l'11 dicembre, dalla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti da parte di Germania e Italia.

Nel maggio del 1942 gli americani iniziano a fermare l'avanzata giapponese nel Pacifico, che nel febbraio del '43 si arresterà definitivamente, mentre nell'Atlantico americani e britannici iniziano a difendersi più efficacemente dai temibili sottomarini tedeschi.

A Stalingrado (oggi Volgograd), sul fiume Volga, i sovietici riescono a resistere ai nazisti, che assediano la città tra agosto e novembre del '42: si trattava della sconfitta peggiore finora subita dai tedeschi nel corso della seconda guerra mondiale, un simbolo di come la situazione si stava capovolgendo. Perdere Stalingrado sarebbe stato fatale

per la Russia, perché la città non era non soltanto una base di rifornimento sul maggiore corso d'acqua della Russia, ma anche un punto che avrebbe consentito ai tedeschi di circondare Mosca. La battaglia era stata devastante sia per i tedeschi che per i sovietici, in particolare per gli abitanti di Stalingrado, che non erano stati evacuati.

Contemporaneamente, i britannici stavano fronteggiando italiani e tedeschi nel Nord Africa: il generale Rommel ('la volpe del deserto') era riuscito ad arrivare nel giugno del '42 ad El Alamein, ma la controffensiva britannica costringe i tedeschi alla ritirata ad ottobre. Nel maggio del '43 italiani e tedeschi saranno definitivamente cacciati dall'Africa.

Nel gennaio del '43 c'era stata nel frattempo una conferenza a Casablanca, in Marocco, dove gli alleati, che ormai avevano firmato il patto delle Nazioni Unite impegnandosi a tener fede alla Carta atlantica, decidono che il prossimo passo sarebbe partito dalla Sicilia, e che la seconda guerra mondiale sarebbe continuata fino alla resa incondizionata della Germania, ovvero la sconfitta senza alcun tipo di patteggiamento.

Lo sbarco in Sicilia dei contingenti anglo-americani, che in poche settimane si impadroniranno dell'isola, avviene nel luglio del 1943. Il governo fascista aveva ormai perso credibilità a causa di una serie di clamorosi insuccessi. Erano le prime proteste di massa sotto il fascismo, segno di un profondo malcontento popolare causato dall'aumento dei costi della vita, dalla fame e dai bombardamenti alleati.

Il 25 luglio del 1943 Mussolini cade, e lo fa per colpa di una singolare congiura voluta, tra gli altri, dal re e dagli esponenti più moderati del regime. La notte precedente, una riunione del Gran consiglio del fascismo aveva invitato il re a riprendere il controllo formale dell'esercito. Il 25 Mussolini viene invitato a rassegnare le dimissioni ed arrestato dai carabinieri, mentre Pietro Badoglio viene nominato capo del governo. Gli italiani si abbandonano a questo punto a manifestazioni pubbliche di gioia, mentre dopo vent'anni di protagonismo assoluto sulle scene politiche non c'era praticamente traccia del Partito fascista. Gli italiani speravano che sarebbe presto finita la seconda guerra mondiale, senza sapere che sarebbe finita in modo drammatico.

I tedeschi, che ormai si aspettavano una prossima defezione, avevano aumentato i contingenti di truppe, mentre Badoglio lanciava messaggi ambigui, trattando in segreto con gli alleati mentre proclamava alla nazione che l'impegno bellico sarebbe proseguito al fianco dei tedeschi.

Poco tempo dopo, il 3 settembre l'Italia e gli alleati stipulano un armistizio, reso noto l'8 settembre. Badoglio ed il re fuggono verso Brindisi, mentre l'Italia centrale e l'Italia

del nord vengono occupate dai tedeschi, il Sud è occupato dagli alleati, e l'esercito italiano è allo sbando.

Dopo che si erano ricostituiti ufficialmente i partiti antifascisti, che nel settembre del '43 danno vita al Comitato di liberazione nazionale, il 12 di settembre i tedeschi liberano Mussolini dal Gran Sasso. Il piano era quello di creare un nuovo stato fascista nel nord: la Repubblica sociale italiana (Rsi), dotata di un suo esercito, aveva come capitale Salò, città sul lago di Garda. La politica della Repubblica di Salò richiamava il primo fascismo, quello più 'rivoluzionario', ma rimaneva uno stato controllato dai tedeschi, che continuavano ad occupare il territorio sfruttandone le risorse e gli abitanti, spesso deportati (come avviene nel ghetto di Roma, dove più di mille ebrei saranno deportati ad Auschwitz). La repubblica di Salò si occupava inoltre di contrastare i partigiani in quella che oggi ricordiamo come una vera e propria guerra civile.

Alla fine del '43 si formano le prime bande partigiane, riunendo sia antifascisti che disertori della Repubblica di Salò. Nelle città si formano i Gruppi di azione patriottica. I partigiani tendevano a riunirsi in base all'orientamento politico:

Il gruppo più numeroso erano le brigate Garibaldi, in prevalenza costituite da comunisti

Giustizia e Libertà omaggiava sin dal nome il gruppo liberal-socialista di Carlo Rosselli

I socialisti si riunivano nelle Brigate Matteotti

Le bande autonome erano composte da militari, spesso monarchici

Quanto ai partiti, oltre al liberal-socialista Partito d'azione, stava nascendo dalle ceneri del Partito popolare la Democrazia Cristiana (DC). A luglio prendevano (o meglio riprendevano) forma anche il Partito liberale (Pli) e quello repubblicano, mentre i socialisti si erano riuniti nel Partito socialista di unità proletaria (Psiup), ed il Partito comunista, che non si era mai sciolto, riprendeva forze.

Sono i rappresentanti di questi ed altri partiti antifascisti a dare vita al Comitato di liberazione nazionale (Cln), che aveva lo scopo di dare vita ad un'Italia democratica, antifascista, ma anche contraria al re (considerato anche lui un responsabile del fascismo e della guerra) e a Badoglio (il cui governo, dall'ottobre del '43, era diventato un 'cobelligerante' per gli alleati). Il Cln rappresentava il movimento partigiano (sia di sinistra che di centro-destra), ma non aveva né una base di massa né la fiducia degli alleati. A sbloccare la situazione è Palmiro Togliatti, leader del PCI appena tornato

dalla Russia, che propone al Cln di formare un governo di unità nazionale concentrato sulla guerra e sulla lotta al fascismo, collaborando per il momento con il re e Badoglio.

Il 24 aprile viene formato il primo governo di unità nazionale, che include rappresentanti del Cln ed è capeggiato da Badoglio. Vittorio Emanuele III nominerà suo figlio Umberto 'luogotenente del regno' nel giugno del '44, e anche Badoglio si dimetterà. Il prossimo governo sarà interamente deciso dal Cln, presieduto da Ivanoe Bonomi, e avrà concreti legami col movimento partigiano, ormai riunito anch'esso in un Cln Alta Italia (Clnai) rinforzato e molto attivo in tutta l'Italia del nord, nonostante le rappresaglie tedesche. C'era un'Italia decisa a voltare pagina e a contribuire alla causa degli alleati, che però non coinvolgeva in modo particolare il grosso della popolazione, traumatizzata e preoccupata essenzialmente dalla propria sopravvivenza. Dopo uno stallo lungo la linea gotica, nel novembre del '44 i partigiani vengono invitati a sospendere le operazioni, ma Bonomi riconosce il Clnai come rappresentante del governo nell'Italia occupata. Soltanto nel 1945, in primavera, la Resistenza sarebbe sfociata in un'insurrezione generale e popolare.

Tra 1943 e '44 i sovietici, al costo di enormi sacrifici, respingono i tedeschi ed iniziano ad avanzare verso occidente: nella primavera del '45 conquisteranno Berlino. Alla fine del 1943 c'era stata la conferenza di Teheran, dove i leader dei tre principali stati alleati, Roosevelt, Stalin e Churchill si erano incontrati, e gli anglo-americani si erano impegnati a sbarcare sulle coste della Francia, in Normandia.

L'operazione scatta il 6 giugno del 1944 all'alba, il nome in codice è operazione Overlord: Questa operazione è stata documentata dal fotografo Robert Capa, in alcune drammatiche foto che ritraggono l'assalto ad Omaha Beach in tutta la foga dell'azione. Nel giro di un mese più di un milione e mezzo di uomini saranno in Francia. Alla fine di luglio, le difese tedesche sono definitivamente stroncate, e ad agosto Parigi è ormai libera, mentre i nazisti si riorganizzavano per un'ultima volta intorno ai vecchi confini del 1939.

Nell'autunno del 1944 i fronti della seconda guerra mondiale erano completamente cambiati, e la Germania era ad un passo dalla sconfitta. I paesi sotto l'influenza tedesca (Romania, Bulgaria, Finlandia e Ungheria) cambiavano schieramento o si arrendevano, mentre la Jugoslavia veniva liberata dai partigiani e dai russi, la Grecia dagli inglesi. La Germania subiva bombardamenti continui, volti a distruggerne la fenomenale produzione industriale e a demoralizzare i tedeschi, spesso colpendo obiettivi non militari, e distruggendo intere città. Adolf Hitler tuttavia non si sarebbe mai arreso, mai avrebbe dichiarato la propria sconfitta nella seconda guerra mondiale: sperava in una rottura dell'alleanza tra sovietici e occidentali, che però restavano ancora fedeli agli accordi.

È in questo periodo che Churchill e Stalin, in una conferenza a Mosca, iniziano a stabilire le reciproche sfere di influenza (che tenevano ben poco conto della volontà dei popoli) per il post seconda guerra mondiale. In un'altra conferenza a Yalta, cittadina termale in Crimea, si decide nel febbraio del '45 la futura divisione della Germania in zone di influenza.

A gennaio, dopo un'ultima azione offensiva tedesca nelle Ardenne, i sovietici oltrepassano la Polonia e sono quasi a Berlino, mentre al contempo cacciavano i nazisti dall'Ungheria, e ad aprile raggiungevano Vienna e poi Praga. Gli alleati contemporaneamente attaccavano dal fronte Francese, attraversando il Reno il 22 marzo. I soldati tedeschi concentravano gli sforzi sul fronte orientale, tentando di arrestare l'avanzata dell'armata Rossa, ed il 25 aprile Berlino ormai era accerchiata.

Il 25 aprile, in Italia, il Cln proclama l'insurrezione generale mentre i tedeschi abbandonano Milano. Mussolini tenta di rifugiarsi in Svizzera travestito da soldato tedesco, ma viene catturato, fucilato dai partigiani ed esposto a piazzale Loreto a Milano. Quanto ad Hitler, il 30 aprile si spara un colpo di revolver alle tempie nel proprio bunker sotterraneo (ormai sede del governo). A questo punto, il Reich non può che chiedere la resa agli alleati. Il 7 maggio del '45 a Reims si firma la capitolazione dell'esercito tedesco e le ostilità cessano formalmente nei due giorni successivi. Erano morti i due dittatori che più di tutti avevano voluto la seconda guerra mondiale, che si concludeva dopo quasi sei anni. L'unico paese dell'asse a restare in piedi era il Giappone.

Gli americani iniziano a bombardare sistematicamente il Giappone alla fine del '44 con l'apporto di grandi portaerei e giganteschi 'bombardieri strategici' (delle vere e proprie fortezze volanti). L'attacco via terra e via mare nel territorio giapponese era previsto per l'estate del '45, ma il Giappone non sembrava affatto sul punto di arrendersi. Al contrario, i kamikaze continuavano inesorabilmente a farsi esplodere sulle navi americane. Nel frattempo il presidente Roosevelt era morto (12 aprile 1945), e fu il suo successore Harry Truman a decidere di utilizzare la bomba atomica (o bomba a fissione nucleare, messa a punto a partire dagli studi effettuati da Enrico Fermi), un devastante ordigno messo a punto da pochissimo tempo, contro il Giappone.

L'obiettivo era quello di rendere più breve una guerra lunga e complessa, ma l'America voleva anche dimostrare agli alleati (ed in particolare i sovietici) la propria potenza. Così il 6 agosto del 1945 la prima bomba viene sganciata su Hiroshima, e dopo tre giorni ne viene sganciata un'altra su Nagasaki. Oltre all'immenso numero di morti

nell'immediato (100.000 e 60.000) e alla devastazione di entrambe le città, c'era l'effetto a lungo termine delle radiazioni. Con la resa dell'imperatore Hirohito (2 settembre 1945) si chiude una volta per tutte la Seconda guerra mondiale.

Guerra fredda

(ci sono anche dei dettagli in più presi dal volume "Storia contemporanea. Il mondo contemporaneo dal 1848 ad oggi" di V. Vidotto)

La Guerra fredda comincia con la fine della Seconda guerra mondiale ed è caratterizzata dall'opposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, due grandi potenze con due diversi modelli di sviluppo: da un lato il capitalismo, dall'altro il comunismo. Pur definendosi "guerra" non assistiamo mai ad uno scontro diretto tra le due potenze: questo conflitto infatti non può essere risolto militarmente poiché l'avvento di strumenti di distruzione di massa come la bomba atomica (sperimentata con i bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki) rende impraticabile l'opzione militare, pena la distruzione mondiale. Questo non impedisce però lo scoppio di una serie di guerre regionali, all'interno delle quali le due potenze si schierano appoggiando l'uno o l'altro dei contendenti, in una continua battaglia volta all'affermazione della propria egemonia. Nelle fasi finali del secondo conflitto mondiale le potenze ormai vittoriose (Gran Bretagna, Stati Uniti e URSS) si incontrano per stabilire i destini europei, prima a Yalta (4-11 febbraio 1945) e poi a Potsdam (17 luglio - 2 agosto 1945). È in queste conferenze che viene definito il futuro della Germania e di Berlino, che sono divise in quattro zone occupate dalle potenze vincitrici e dalla Francia.

La guerra però ha piegato le economie gli stati europei e solo USA e URSS possono competere in qualità di potenze mondiali, anche se i due stati si trovano in una situazione decisamente diversa: l'URSS esce molto provata da una guerra che ha devastato il suo territorio, mentre gli USA sono assai floridi e ricchi, anche grazie al fatto che i combattimenti non li hanno colpiti direttamente. Tra le due grandi potenze, non più legate dal comune nemico nazista, emergono le differenze riguardanti i sistemi ideologici ed economici che le caratterizzano: da un lato il capitalismo americano (e occidentale) e comunismo sovietico. Proprio la convinzione della superiorità del proprio modello di sviluppo porterà alla contrapposizione tra esse, che si manifesterà inizialmente in una differenza di vedute sul futuro della Germania.

Già dal 1946 la tensione tra le due potenze emerge in alcuni discorsi che segneranno la teorizzazione della guerra fredda: in febbraio, Stalin parla di un mondo diviso tra capitalismo e comunismo, due differenti schieramenti destinati a scontrarsi, mentre Winston Churchill, primo ministro britannico parla di una "cortina di ferro" che è scesa sull'Europa, dividendola dal Baltico all'Adriatico. Un funzionario americano, George Kennan, ritenendo che i sovietici facciano leva sulla situazione di ostilità internazionale per mantenere il pugno di ferro all'interno del paese e puntino ad una futura espansione

in Europa, conia quella che diverrà nota come la “teoria del containment”: per Kennan è fondamentale contenere la diffusione del comunismo all’interno dei confini dell’URSS, tutelando gli interessi e il modello di sviluppo americano nel mondo. Negli anni tra la fine della guerra e il 1950 Stalin infatti crea alcuni stati-satellite alle porte dell’URSS imponendo governi comunisti in Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria. La sovietizzazione dell’Europa orientale avviene principalmente attraverso metodi autoritari. Nel 1948 la Jugoslavia di Tito si oppone a questo processo, rivendicando il proprio carattere di forza nazionale protagonista della resistenza partigiana all’occupazione nazista. Questo atteggiamento conduce alla rottura con Stalin e ad una defezione significativa per il progetto sovietico: la Jugoslavia da questo momento porta avanti un atteggiamento di equidistanza tra i due blocchi che vanno definendosi.

Questi anni sono anche segnati da un progressivo impegno statunitense in Europa, sempre al fine di evitare un espansionismo comunista e - come affermò Truman in un suo celebre discorso del 1947 che costituì il fulcro della “Dottrina Truman” - “sostenere i popoli liberi che resistono all’asservimento da parte di minoranze armate o da pressioni esterne”. Così gli Stati Uniti dapprima si sostituiscono alla Gran Bretagna nell’elargire aiuti economici a Grecia e Turchia e nel giugno del 1947 lanciano lo European Recovery Program, anche noto come Piano Marshall dal nome del segretario di stato USA che lo annuncia. Questo piano prevede aiuti economici ai paesi europei per la ricostruzione post-bellica e supporto nella creazione di un mercato europeo. Anche l’URSS viene invitata ad aderire al piano ma preferisce declinare l’offerta e opporsi ad esso, ritenendolo uno strumento dell’imperialismo americano.

In questo clima il più importante terreno di confronto tra le due grandi potenze diventa la Germania: nel giugno del 1948 gli occupanti del settore occidentale (inglesi, francesi ed americani) unificano le loro porzioni di territorio e iniziano a farvi circolare una moneta unica, in vista della creazione di uno stato tedesco autonomo. L’URSS, che occupa il settore tedesco di cui fa parte Berlino (città divisa a sua volta in quattro settori), reagisce con il blocco delle vie di terra di accesso alla città che durerà fino al maggio 1949 (dando vita anche ad un celebre “ponte aereo” da parte delle forze occidentali) e costituisce la prima grande contrapposizione tra potenze della Guerra fredda. Pochi mesi dopo la fine del blocco nasce la Repubblica Federale Tedesca nel settore occidentale, seguita dalla Repubblica Democratica Tedesca in quello sovietico.

L’ultimo tassello nella definizione delle due sfere contrapposte è costituito dalla creazione della NATO con la firma, il 4 aprile 1949, del Patto Atlantico. La minaccia dell’espansionismo sovietico richiede infatti un’alleanza degli stati occidentali sul piano militare, in quanto gli Stati Uniti altrimenti non possono garantire adeguata protezione all’Europa; con la firma di questo trattato viene definitivamente meno la politica isolazionista statunitense. Il 1949 si chiude con due eventi che spingono ancora di più gli Stati Uniti a temere per la propria supremazia. Infatti, se la superiorità delle forze militari di terra dell’URSS è stata fino ad ora bilanciata dal fatto che solo gli USA

dispongono della bomba atomica, con gli esperimenti nucleari sovietici nell'agosto del 1949 questa sicurezza statunitense viene meno. A questo si associa la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nell'ottobre del 1949: la vittoria di Mao in Cina e gli accordi stipulati con l'URSS alimentano una percezione del comunismo internazionale come di un fenomeno monolitico asservito alla potenza sovietica. La reazione negli USA alla "minaccia comunista" è rappresentata dal documento del National Security Council memorandum 68 (NSC-68) dell'aprile 1950, nel quale si delineano le misure da prendere per opporsi al rafforzamento sovietico. Queste vanno dall'aumento degli investimenti nella difesa, all'incremento delle forze statunitensi, allo sviluppo di un programma per la bomba all'idrogeno.

Il 25 giugno del 1950 lo stato comunista della Corea del Nord invade l'omonimo stato del sud, a regime non comunista 1. Ha inizio così la Guerra di Corea, che vede l'intervento diretto USA su mandato ONU, mentre URSS e Cina agiscono appoggiando non ufficialmente la Corea del Nord. Nel 1953, dopo alterne vicende, si giunge alla firma di un armistizio che, di fatto, ripristina la situazione iniziale. La guerra di Corea spinge però Truman a prendere la strada del riarmo, applicando molti dei suggerimenti presenti nel memorandum NSC-68, come ad esempio l'aumento delle forze militari in Europa e, più in generale, del numero dei militari statunitensi e l'ampliamento degli investimenti nell'ambito della difesa.

Nonostante l'aumento delle forze militari statunitensi in Europa, le forze NATO schierate nella regione rimangono comunque inferiori a quelle dell'esercito sovietico e dei suoi stati satellite. Per questo motivo si inizia a discutere della possibilità che la Germania possa contribuire attivamente alla difesa europea. Nei primi anni '50 si cerca quindi di perseguire una politica volta a riarmare la Repubblica Federale Tedesca all'interno di un contesto di unità europea, ma il progetto fallisce, in particolar modo per la diffidenza che la Francia mantiene nei confronti del vicino tedesco. La soluzione è che il riarmo tedesco avvenga tramite l'ingresso nella NATO nel 1955, che coincide di fatto con la fine dell'occupazione dei suoi territori da parte delle tre potenze occidentali. L'URSS risponde all'indipendenza della Germania Ovest con la stipula del Patto di Varsavia, un'alleanza difensiva con i propri stati satellite 2.

Intanto assistiamo ad un grande cambiamento al vertice delle due grandi potenze: nel 1953 Stalin muore e gli succede prima Georgij Malenkov e poi Nikita Krusciov (in russo, Nikita Sergeevič Chruščëv) dal 1955; negli Stati Uniti, Truman invece termina il suo mandato e si insedia come nuovo presidente il generale Dwight Eisenhower. I nuovi leader danno il via ad un periodo di disgelo, caratterizzato da un atteggiamento più accomodante dell'URSS in politica estera e dalla firma del trattato che concede l'indipendenza all'Austria, ponendo fine alla sua occupazione da parte delle potenze vincitrici. Anche dal punto di vista degli armamenti assistiamo ad una nuova politica di difesa caratterizzata, per entrambe le potenze, dall'uso del deterrente nucleare e da una riduzione della spesa per la difesa.

Nel solco di questo processo rientra anche il famoso discorso di Krusciov del febbraio 1956 al XX Congresso del Partito Comunista Sovietico: egli difende la nuova politica di coesistenza pacifica con l'occidente e condanna apertamente i crimini di Stalin e il "culto della personalità" connesso alla sua figura. Inoltre nei mesi successivi scioglie il Cominform e apre ad una distensione con Tito e ad una maggiore libertà per i governi comunisti degli stati satellite. Questa apertura provoca però dei gravi sommovimenti interni in Polonia e Ungheria: in Polonia la situazione viene risolta con un cambio ai vertici del governo locale, mentre in Ungheria deve intervenire l'esercito, provocando un'ondata di sdegno anche tra coloro che, in occidente, guardavano con favore alla svolta di Krusciov. La vicenda ungherese mostra come la politica riformista del leader sovietico abbia limiti evidenti: se da un lato la situazione internazionale di contrapposizione tra blocchi rende impossibile mettere in discussione gli assetti geopolitici formati dopo la guerra, dall'altro il potere sovietico sugli stati satellite continua a basarsi su un rapporto coercitivo, senza riuscire a cambiare davvero prospettiva accordando maggiore autonomia e libertà agli alleati.

La guerra fredda nelle periferie e la nuova corsa agli armamenti (1956-1963)

A partire dagli anni '50, il processo di decolonizzazione in atto finisce per essere condizionato dalle dinamiche dello scontro tra USA e URSS. Le due grandi potenze si trovano a giocare un ruolo fondamentale anche nelle periferie del mondo, non tramite una politica coloniale ma mediante l'appoggio politico ai diversi governi al fine di allargare la propria sfera di influenza. In questo ambito centrali sono gli avvenimenti in Medio Oriente, con il crescere della tensione tra i paesi arabi e il neonato stato di Israele, e significativa è l'esperienza dell'Egitto di Nasser, che riesce a sfruttare a proprio vantaggio la contrapposizione tra USA e URSS per ottenere supporto economico.

La coesistenza apparentemente pacifica sposta il confronto tra le due potenze all'ambito economico e a quello della corsa agli armamenti. Quest'ultimo aspetto diventa centrale nella seconda metà degli anni '50 dando vita ad una sempre maggiore ricerca soprattutto in ambito missilistico e portando al lancio nel 1957 del primo satellite sovietico, lo Sputnik, che anticipa di un anno il primo lancio statunitense. La propaganda di Krusciov genera negli USA l'idea che vi sia un forte gap missilistico a proprio sfavore, quando in realtà sono gli Stati Uniti a godere di una schiacciante superiorità in questo campo. Su tale tema, molto caldo in questi anni, si basa la campagna elettorale di John Fitzgerald Kennedy, che diviene presidente nel 1961 e che potenzierà, tra le altre cose, la capacità nucleare USA contribuendo all'intensificazione della corsa agli armamenti che caratterizzerà i primi anni '60. Parallelamente però, proprio sul tema degli armamenti nucleari, assistiamo ad alcune fratture all'interno dei blocchi contrapposti: tra la metà degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 si assiste ad un deterioramento e successivamente ad una rottura dei rapporti tra Cina e URSS, mentre

sul fronte occidentale è la Francia di De Gaulle a mettere in discussione la politica Statunitense dotandosi di un proprio armamento nucleare.

L'acuirsi delle tensioni a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60 sfocia in due episodi centrali per l'equilibrio politico mondiale, riguardanti la città di Berlino e l'isola di Cuba. Nel 1958 Krusciov dà avvio alla cosiddetta crisi di Berlino, al fine di fermare il processo di rafforzamento della Repubblica Federale Tedesca. Il prodotto di questo scontro, protrattosi fino al 1961, sarà la costruzione del famoso muro a dividere le due diverse zone d'occupazione della città.

A Cuba invece sono gli statunitensi ad intervenire nella politica interna dell'isola: intimoriti dall'avvicinamento del regime di Castro all'URSS tentano prima un'azione militare sotto copertura con lo sbarco alla Baia dei Porci e poi, scoperta la presenza di missili sovietici in territorio cubano, attuano un blocco navale per imporre lo smantellamento degli armamenti. La crisi si risolve per il meglio dopo alcuni giorni in cui il mondo è nuovamente sull'orlo di una guerra. Il lascito di questi avvenimenti è rappresentato dall'installazione del telefono rosso, una linea diretta tra il Cremlino e la Casa Bianca per prevenire incidenti, e dalla fine del periodo di massima tensione della guerra fredda.

Dettagli

Nell'immediato dopoguerra gli Stati Uniti d'America s'assunsero il compito di guidare la ricostruzione del sistema economico internazionale, dinanzi al declino delle potenze europee. Sul piano politico-militare il ruolo egemonico statunitense fu però insidiato dall'Unione Sovietica, nascente potenza che fondava la sua rivalità nel conflitto ideologico tra capitalismo (americano) e comunismo e che godeva di una forte capacità di destabilizzazione politica in Europa. Infatti, sotto la guida sovietica, in quasi tutti i paesi dell'Est europeo si andò affermando l'ideologia politica comunista che rappresentava una vera e propria minaccia agli occhi del mondo occidentale. Gli americani risposero in un primo momento con la cosiddetta "strategia del contenimento" (containment); il 12 marzo 1947 il presidente degli USA Harry Truman enunciò dinanzi al Congresso americano la sua "dottrina", che consisteva in una serie di aiuti economici (con l'European Recovery Program, meglio noto come Piano Marshall) e militari alle nazioni europee che sarebbero passate quindi sotto la protezione degli USA. Lo scopo era di creare un fronte compatto dinanzi alla minaccia dell'avanzata comunista e, all'interno dei paesi che ricadevano nel nascente blocco americano, i partiti di sinistra furono allontanati dalle coalizioni governative; in Italia, ad esempio, le elezioni politiche del 1948 segnarono il trionfo della Democrazia Cristiana e il definitivo allontanamento dei comunisti e socialisti dall'area di governo.

Ecco quindi come il sistema delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra si andava polarizzando su due blocchi contrapposti di stati, quello sovietico dell'Est e quello americano dell'Ovest, che divideranno l'Europa in due parti. In seguito, questo sistema della "guerra fredda" (termine che fu utilizzato per la prima volta dal giornalista americano Walter Lippmann) si estenderà anche fuori dell'Europa, dando vita a due

"mondi" ideologicamente contrastanti: quello comunista guidato dall'URSS e quello capitalista e democratico guidato dagli USA. Da qui anche la nascita del "Terzo Mondo", termine che inizialmente fu identificato con il movimento degli Stati "non allineati" rispetto ai blocchi raccolti intorno agli USA e all'URSS; in gran parte si trattava di nuovi paesi usciti dal processo di decolonizzazione, ma non mancarono grandi Stati che si rifiutarono di entrare nell'orbita americana o sovietica (ad esempio l'India, la Cina e la Jugoslavia).

Sino alla fine degli anni quaranta gli americani, essendo gli unici in possesso di testate nucleari, riuscirono a mantenere una condizione di superiorità strategica sulla quale fondarono la cosiddetta "dottrina della rappresaglia massiccia", la quale doveva bloccare ogni tentativo di aggressione nei loro confronti (o nei confronti degli Stati occidentali) con la minaccia nucleare. Ma, quando nell'agosto del 1949 l'URSS fece esplodere la sua prima bomba atomica, la preponderanza militare americana venne meno ed in breve tempo i sovietici riuscirono a dotarsi di armi nucleari tali da competere come antagonisti degli Stati Uniti, almeno in campo militare. Il successo in Cina della rivoluzione comunista guidata da Mao Zedong e l'immediata alleanza di quest'ultimo con Stalin fece rientrare anche l'Estremo Oriente nella scena dello scontro bipolare. Iniziò così una fase di militarizzazione massiccia della guerra fredda, caratterizzata da una continua corsa al riarmo nucleare da parte delle due superpotenze.

La parità in campo nucleare poneva la rivalità sovietico-americana in una condizione strategica del tutto nuova nella storia delle relazioni internazionali, quella del cosiddetto "equilibrio del terrore", fondato sulla consapevolezza che una guerra diretta tra le due superpotenze avrebbe causato la distruzione di entrambe e del mondo intero. Questo equilibrio del terrore rappresentò dunque una sorta di deterrenza reciproca che avrebbe dissuaso i due rivali dall'impiego delle loro terribili armi di distruzione di massa; quella dell'esclusione dello scontro militare diretto tra le due superpotenze fu una vera e propria regola del "gioco" bipolare durante la guerra fredda. Soltanto una volta il mondo rischiò di precipitare in una guerra nucleare. Accadde nel 1962, l'anno della famosa crisi dei missili di Cuba, dovuta al fatto che i sovietici avevano installato nell'isola (grazie all'appoggio del leader cubano Fidel Castro) dei missili capaci di bombardare gli Stati Uniti e spinsero il presidente americano John F. Kennedy ad imporre un blocco navale intorno a Cuba per una probabile invasione dell'isola; l'invasione avrebbe potuto scatenare una guerra nucleare e il leader sovietico Chruscev, conscio di ciò, accettò di ritirare i missili in cambio dell'impegno americano a non invadere Cuba.

Dalla guerra del Vietnam alla prima distensione (1963-1972)

Nel 1954 il Vietnam viene diviso in due seguendo il 17° parallelo, dopo la dura sconfitta imposta alla Francia nella Guerra d'Indocina dai comunisti Viet Minh, che ottengono la giurisdizione nella parte nord del paese. Negli anni successivi inizia una

guerriglia di matrice comunista nel sud del paese: qui vengono coinvolti attivamente gli USA, che appoggiano al governo al fine di evitare il diffondersi di regimi comunisti, in particolare dopo la vittoria maoista in Cina.

Nell'ottica "globale" della Guerra fredda il conflitto regionale vietnamita assume una rilevanza strategica: dal 1965 l'impegno USA nella regione diviene consistente, e il grande numero di soldati inviati sul posto di fatto indica l'inizio di una guerra vera e propria, dato che il Vietnam del Nord viene appoggiato e sostenuto militarmente da URSS e Cina. Questo conflitto si trascina fino alla vittoria comunista del 1975 ed è uno degli avvenimenti più significativi di questi anni: in Vietnam infatti le due grandi potenze si scontrano (anche se non direttamente) e questo scontro rappresenta una delle guerre più lunghe e drammatiche nella storia statunitense, che vedrà tra le sue conseguenze anche la nascita e lo sviluppo di per cessare la quale prendono vita grandi movimenti di opposizione al conflitto vietnamita in tutto l'Occidente.

Tra il 1963 e il 1964 si verifica un nuovo cambio di leadership ai vertici di USA e URSS: Kennedy viene assassinato il 22 novembre del 1963, mentre Nikita Krusciov viene costretto a dimettersi a favore di una nuova dirigenza collegiale, da cui successivamente emergerà Leonid Brežnev. Il cambiamento di politica in URSS è caratterizzato dalla volontà di proseguire nella coesistenza pacifica, con però una maggior cautela in politica estera, un minor attivismo nel Terzo Mondo e la volontà di ricucire i rapporti con la Cina. Questi propositi però non impediscono ai vertici sovietici di intervenire in Cecoslovacchia nel 1968 per reprimere l'esperimento riformatore della cosiddetta "primavera di Praga" in quanto un cambio degli equilibri europei con la messa in discussione del modello comunista era ancora da considerarsi inaccettabile.

D'altro canto, dalla metà degli anni '60, dopo le crisi che avevano caratterizzato i primi anni del decennio, si inizia a pensare ad un ridimensionamento degli armamenti nucleari e si apre una fase di distensione tra USA e URSS che ha il suo culmine nella firma degli accordi SALT (Strategic Arms Limitation Talks) del 1972 e successivamente con l'accordo commerciale tra le due grandi potenze. Parallelamente, gli USA portano avanti una politica di avvicinamento con la Cina, segnata dal tacito assenso del passaggio del seggio permanente dell'ONU alla Repubblica Popolare Cinese e dal viaggio dell'allora presidente Nixon a Pechino nel 1972. La politica di dialogo e vicinanza tra Cina e USA ha per entrambe le potenze un'importante valenza, sia come elemento di pressione nei confronti dell'URSS, sia come bilanciamento del suo potere in Asia. La nuova fase di distensione non mette però fine alla coesistenza competitiva tra i due blocchi: la situazione è ormai stabilizzata in Europa ma il confronto continua oltre i confini del Vecchio mondo, come ad esempio nella guerra tra India e Pakistan del 1971. A migliorare la stabilità europea e a favorire la politica di distensione contribuisce l'Ospolitik della Germania Ovest: tra i vari episodi, si possono citare la conclusione di un accordo con la Germania Est e il riconoscimento dei confini con la Polonia e con l'Unione Sovietica.

Dettagli sulla guerra del Vietnam

Nella seconda metà del Novecento si svolge in Vietnam uno dei conflitti più importanti, sia a livello politico che a livello simbolico, della Guerra Fredda. L'appoggio statunitense al Vietnam del Sud finisce per conferire a quello che è un conflitto regionale legato ad una questione di autonomia territoriale il rilievo di una contrapposizione ideologica e il significato di una lotta contro il comunismo. I principali attori della Guerra Fredda giocano qui la loro partita, appoggiando l'una o l'altra fazione: da una parte gli USA intervengono con uomini e mezzi, dall'altra URSS e Cina, pur senza intervenire in modo diretto, appoggiano il regime del Vietnam del Nord militarmente e finanziariamente. L'importanza di questa guerra sta anche nel fatto che rappresenta una delle più grandi sconfitte nella storia degli Stati Uniti e che con essa prendono il via le grandi proteste pacifiste che caratterizzarono il 1968. alla seconda metà del XIX secolo la penisola indocinese si trova sotto il controllo francese. Nel corso della Seconda guerra mondiale, tra il 1940 e il 1941 il Giappone avanza in Asia e conquista la penisola indocinese, di cui assume il controllo in collaborazione con i francesi del governo di Vichy. Nella zona dell'attuale Vietnam nasce un movimento di indipendenza denominato Vietminh, sotto la carismatica guida del leader rivoluzionario Ho Chi Minh, che aveva fondato il partito comunista locale nel 1929, e con la guida militare del generale Vo Nguyen Giap. Nel settembre del 1945, con la fine della guerra, il Vietminh proclama la nascita della Repubblica Democratica del Vietnam, che comprende le regioni di Annam, Tonchino e Cocincina. Nel giro di poco tempo però il Vietnam si trova ancora nelle mani dei francesi, grazie anche al tacito assenso del governo statunitense che, seppur contrario all'idea stessa del colonialismo, desidera mantenere buoni rapporti con l'alleato francese. Tra il 1946 e il 1954 si ha quindi la prima guerra del Vietnam: alla Francia, che cerca di mantenere il controllo sul paese, si oppone il Vietminh, che combatte per l'indipendenza vietnamita utilizzando efficaci tecniche di guerriglia. Nel corso della guerra l'atteggiamento statunitense cambia: se inizialmente gli USA sono rimasti neutrali, dal 1949 iniziano a vedere questo conflitto all'interno della più grande contrapposizione in blocchi caratteristica della Guerra Fredda. Infatti la vittoria di Mao Zedong in Cina nel 1949 e l'inizio della guerra di Corea nel 1950 costituiscono motivo di preoccupazione per la situazione politica della regione, mentre nel frattempo Cina e URSS iniziano a sostenere militarmente i Vietminh. Negli USA comincia allora a diffondersi la convinzione di un possibile effetto domino: si teme che nel caso di vittoria del comunismo in Vietnam, questo possa diffondersi anche negli stati confinanti. Gli USA decidono dunque di aiutare la Francia, pur limitandosi ad un sostegno solamente economico. Nel 1954 la Conferenza di Ginevra giunge ad un accordo riguardante la situazione del Vietnam: si decide così di dividere il paese in due regioni lungo la linea del 17° parallelo: il Vietminh amministrerà la zona settentrionale mentre il sud sarà governato da un regime non comunista. La Conferenza di Ginevra prospetta la riunificazione dei due stati entro due anni e la formazione di un governo mediante elezioni. La firma del trattato di Ginevra crea però un certo allarme negli Stati Uniti, che, sempre temendo un'egemonia comunista sul sud-est asiatico, decidono di sostenere il regime del primo ministro Ngo Dinh Diem nel Vietnam del Sud. Di fatto

dunque, mentre i francesi lasciano la regione, gli statunitensi iniziano a impegnarsi in Vietnam.

Lo stallo dei due Vietnam e l'inizio della guerriglia (1955-1964)

Fallita la riunificazione dei due Vietnam a causa dell'opposizione di Ngo Dinh Diem e degli USA, la divisione lungo il 17° parallelo si fortifica diventando una vera e propria frontiera. Questo provoca una radicalizzazione da entrambe le parti: al sud il regime tirannico di Diem porta ad un'exasperazione delle contrapposizioni politiche interne, mentre al nord iniziano le persecuzioni verso gli oppositori interni e i cosiddetti "proprietari terrieri". Intanto, dal 1957, prende piede al sud la guerriglia organizzata dai gruppi di resistenza legati a Ho Chi Minh, che continua negli anni successivi alimentata dalle forniture di armi e mezzi che vengono introdotti clandestinamente attraverso piste aperte nella giungla a cui viene dato il nome di "sentiero di Ho Chi Minh". Nel 1960 la resistenza nel sud prende il nome di Fronte di Liberazione Nazionale, anche se più comunemente questi guerriglieri divengono noti con il nome di Vietcong, ovvero "comunisti vietnamiti", secondo l'appellativo datogli dai loro oppositori. Intanto proprio il ruolo statunitense nella regione si fa via via più importante, attraverso il supporto aereo all'esercito sudvietnamita e l'invio sempre crescente di personale militare che aumenta fino a raggiungere i trentamila uomini durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy.

La guerra del Vietnam (1964-1975)

Con l'avvento alla presidenza di Lyndon B. Johnson, la presenza statunitense in Vietnam diviene più incisiva e sfocia in un vero conflitto bellico: il nuovo presidente americano non vuole essere ricordato per una cocente sconfitta militare ed inoltre è incalzato dagli oppositori interni che lo ritengono inadeguato per risolvere la crisi. Per questo motivo Johnson porta avanti una nuova strategia: è necessario vincere la guerra ed è possibile farlo rapidamente e con uno sforzo bellico minimo. Manca però l'approvazione del Congresso per un intervento militare in Vietnam, anche se già truppe statunitensi sono presenti sul territorio sud vietnamita al fine di addestrarne l'esercito. L'occasione si presenta con il cosiddetto "incidente del Tonchino": un presunto scontro tra un cacciatorpediniere statunitense e una vedetta nordvietnamita, che non ha conseguenze dirette, fornisce il pretesto all'amministrazione Johnson per presentare al Congresso una risoluzione che autorizzi il Presidente a rispondere con tutti i mezzi necessari all'aggressione nordvietnamita. La risoluzione viene approvata all'unanimità, così dal febbraio 1965 gli USA iniziano a bombardare il Vietnam del Nord, senza che ci sia stata una vera e propria dichiarazione di guerra. Si assiste successivamente ad una vera e propria escalation militare, caratterizzata da un continuo aumento dell'impegno statunitense non solo nei bombardamenti ma anche nel rafforzamento del corpo di spedizione militare, fino a giungere nel 1968 a oltre mezzo

milione di uomini presenti sul territorio. Nonostante il grande impegno profuso dagli USA in questa guerra, la resistenza Vietcong non accenna a diminuire. Questo grazie al largo appoggio di cui dispone tra la popolazione contadina del sud, vessata dapprima da un regime dittatoriale e successivamente da numerosi colpi di stato, ma soprattutto grazie al sostegno che il regime comunista e i Vietcong ricevono da Cina e URSS. Il 30 gennaio del 1968, in occasione della locale festa del Têt per la quale si era concordata una tregua, i Vietcong e alcune unità dell'esercito regolare nord vietnamita lanciano un attacco a numerose città del sud. Con questa operazione, nota come "l'offensiva del Têt", i nord-vietnamiti passano da una guerra di guerriglia ad un conflitto dalle dinamiche più convenzionali. Tale attacco si dimostra militarmente un fallimento per le forze del Nord, in quanto non si verifica la prevista sollevazione degli abitanti delle città, tanto che la maggiore potenza militare del sud, unita al supporto statunitense, può facilmente aver la meglio in un confronto bellico tradizionale. L'offensiva, tuttavia, rappresenta una vittoria comunista dal punto di vista psicologico: dimostra infatti che il territorio del sud è facilmente penetrabile e che il Vietnam del Nord non è intenzionato ad arrendersi nonostante i pesanti bombardamenti americani. I fatti dei primi mesi del 1968 aumentano il numero di coloro che negli USA ritengono dannosa e inutile questa guerra, in quanto è sempre più evidente che la conclusione del conflitto non è affatto vicina e il prezzo che gli Stati Uniti stanno pagando in termini di vite umane è troppo alto in relazione al senso ideologico e alle opportunità politiche del conflitto. Così l'opposizione alla guerra del Vietnam, che fin dalla metà degli anni Sessanta è cresciuta all'interno delle Università o nel mondo della cultura, conquista larghi settori della popolazione e coinvolge anche una parte del Congresso. In questo svolgono un ruolo fondamentale i media che, trasmettendo in diretta le immagini dal Vietnam, mostrano la brutalità dei combattimenti e contribuiscono a mettere in discussione il senso stesso della guerra. Proprio l'opposizione crescente e la difficile situazione del Vietnam portano Johnson a decidere di non ricandidarsi alle elezioni presidenziali e lo spingono a cercare un accordo con il governo nord-vietnamita. Nel marzo del 1968, a Parigi, si hanno i primi contatti per tentare un negoziato tra i vari attori presenti in Vietnam ma, nonostante la fine dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, il potere contrattuale dei negoziatori statunitensi è indebolito dalle imminenti elezioni negli USA e dalla certezza che Johnson non si ricandiderà. I negoziati finiscono dunque in un nulla di fatto mentre nel 1969 si insedia il nuovo presidente: Richard Nixon. Il nuovo presidente USA propugna la necessità di diminuire nettamente l'impegno statunitense in Vietnam continuando invece ad appoggiare il proprio alleato del sud dal punto di vista logistico. Per forzare la mano però sui negoziati di Parigi, che sono nel frattempo ripresi, Nixon ordina ulteriori bombardamenti sui territori del nord; allo stesso tempo Nixon allarga l'intervento alla confinante Cambogia dove si trovano alcune basi Vietcong da cui partono attacchi alle regioni del sud. Militari USA sbarcano in Cambogia senza però riuscire a trovare queste basi e provocando ulteriori proteste negli Stati Uniti per l'impegno militare nella zona, tanto continuo e dispendioso quanto infruttifero. Di fatto questa situazione apre anche ad una guerra civile tra il governo cambogiano appoggiato dagli USA e l'opposizione appoggiata dalla Cina, di cui fanno parte i comunisti locali noti col nome

di Khmer Rossi. Nel 1972, nonostante i continui bombardamenti subiti, i soldati del nord attaccano nuovamente il Vietnam del Sud: dopo alcuni mesi di campagna militare, la situazione si risolve in uno stallo, che permette alle parti di riunirsi a Parigi per negoziare la fine della guerra. Nel gennaio 1973 si raggiunge un accordo per il “cessate il fuoco” che di fatto permette agli USA di ritirarsi dal conflitto in Vietnam. Gli Stati Uniti escono da questa guerra umiliati per la mancata vittoria, nonostante il gran dispiego di uomini e mezzi. Per di più i costi sociali, psicologici ed economici per il paese sono enormi: circa 58 mila soldati americani sono morti in battaglia mentre molti tornano a casa feriti o con gravi disturbi psicologici, che ne pregiudicano il reinserimento nella società civile. Per la prima volta una delle nazioni più forti al mondo ha mostrato la propria vulnerabilità militare, venendo di fatto sconfitta da un piccolo esercito e da una efficiente tattica di guerriglia. La guerra del Vietnam si può dire definitivamente conclusa nel 1975: in marzo il Vietnam del Nord invade le regioni meridionali, occupandole e riunendo il paese sotto il dominio comunista: la città di Saigon viene rinominata Ho Chi Minh City in memoria del leader comunista, morto nel 1969, che tanto aveva fatto per un Vietnam unito. Contemporaneamente anche in Laos e Cambogia dei guerriglieri comunisti, appoggiati dal Vietnam, prendono il potere.

Il riaccuirsi delle tensioni (1973-1981)

Un nuovo campanello di allarme per la distensione si ha nel 1973 a causa della guerra dello Yom Kippur che oppone Egitto e Israele e che porta USA e URSS a schierarsi al fianco dei loro alleati nella regione, innalzando il livello di allerta nucleare. Al contempo sono in corso nuovi negoziati tra le due potenze per la limitazione degli armamenti, ma la situazione tra i due paesi resta sempre più tesa: in particolare le accuse dell'opposizione interna al presidente Ford, a causa del suo comportamento ritenuto eccessivamente concessivo con i sovietici, contribuiscono al fallimento delle trattative. A complicare la situazione contribuiscono poi varie crisi a livello internazionale: dalla vittoria dei sandinisti in Nicaragua, alla crisi degli ostaggi dell'ambasciata americana in Iran, fino all'intervento sovietico in Afghanistan. Così la tensione torna a crescere tra le due potenze, alimentata anche dall'intransigentismo del nuovo presidente americano Ronald Reagan, in carica dal 1981 al 1989.

L'era Reagan e la distensione (1981-1991)

La politica di Reagan è caratterizzata dalla contrapposizione totale al comunismo, tanto da opporsi a qualunque regime comunista con ogni mezzo, come avviene ad esempio in America Centrale, e da sostenere in tutto il mondo le forze anticomuniste, tra cui gli oppositori dell'URSS in Afghanistan. L'altro aspetto determinante è il crescente investimento nel riarmo, in quanto Reagan crede che la deterrenza nucleare non sia

sufficiente a impressionare l'URSS. Rientrano in questo campo il posizionamento di missili nucleari in Europa e la volontà di dotarsi di un sistema di difesa strategica, detto "scudo spaziale". Per contro l'URSS è economicamente molto provata: si trova in una fase di stagnazione e gran parte delle sue risorse sono state assorbite dalle spese militari. Inoltre la nascita del sindacato Solidarnosc in Polonia e le vicende che ne seguono mettono in luce un crescente malumore negli stati satellite.

Nel 1985, con l'elezione di Michail Gorbaciov (in russo, Michail Sergeevič Gorbačëv) a nuovo Segretario Generale, la politica sovietica cambia. Il progetto di Gorbaciov è caratterizzato da due parole chiave: perestroika, riferito al complesso di riforme miranti ad una ristrutturazione economica, e glasnost, termine ("trasparenza") che punta a promuovere una maggiore partecipazione pubblica alla vita politica del paese. A partire da questi concetti Gorbaciov porta avanti una campagna volta a ridurre le tensioni con gli USA, iniziando lui stesso con l'annuncio di una moratoria sui test nucleari. Le due potenze giungono così ad un accordo che prevede la rimozione dei missili a media gittata, mentre l'URSS avvia un programma di riduzione delle proprie forze armate e di ritiro dall'Afghanistan. Frattanto la politica riformista di Gorbaciov viene abbracciata anche da alcuni stati satellite come la Polonia e l'Ungheria. Quest'ultima, nel 1989, apre le frontiere con l'Austria accelerando così processi come la caduta del muro di Berlino, nel 1989, e, successivamente, dei regimi comunisti della regione. Il 26 dicembre del 1991 l'URSS si dissolve definitivamente, mettendo fine anche al conflitto che ha caratterizzato gli ultimi quarant'anni di storia europea e mondiale.

La Corea negli anni 1950-56

La Corea portò all'estremo la lotta ideologica che si era già aperta in Europa nel 1948, e che sempre più assumeva un carattere di piena delegittimazione dell'avversario, tanto da presentarsi come "un conflitto di totale annichilimento simbolico" reciproco. Non vi erano ormai più tavoli negoziali, sospesi fin dal 1947; i diplomatici non si incontravano; i dirigenti sovietici e americani comunicavano solo per gesti o dichiarazioni pubbliche di demonizzazione dell'avversario. Non solo i governi, ma i media e le istituzioni culturali delle due superpotenze erano impegnate in una colossale battaglia di immagini propagandistiche che schiacciava l'avversario sulle formule del "totalitarismo aggressivo" o dell'"imperialismo guerrafondaio", del "comunismo ateo" e del "capitalismo sfruttatore". Sia lo sforzo staliniano di imporre la disciplina sociale del terrore sia l'impegno del maccartismo a cementare un consenso manicheo conobbero i loro anni più aspri proprio durante la Corea, quando sfruttarono l'emergenza bellica per rafforzare i rigori ideologici con il patriottismo e la paranoia dello spionaggio e dell'infiltrazione avversaria. Il clima di guerra ideologica, i primi passi verso il riarmo dei due blocchi, e, poi, l'esplosione dell'ostilità in Corea, diedero una dimensione del tutto nuova a quella lotta "per alimenti e per i cuori" che, dal piano Marshall in poi, era al centro dello scontro politico in Europa. Se i partiti e i militanti comunisti erano portavoce della critica sovietica alle disuguaglianze del capitalismo e al dominio dei monopoli americani, le stazioni radio americane indirizzate oltre cortina

(come Radio Free Europe o la Voice of America) cercavano di fomentare il dissenso denunciando le persecuzioni, l'assenza di democrazia e le misere condizioni dei lavoratori nei paesi socialisti. Il cinema sovietico celebrava gli eroi e i successi della "patria socialista", mentre non poca parte di quello hollywoodiano si lanciava in raffigurazioni metaforiche del conflitto tra libertà e oppressione, celebrava l'epopea western di formazione della società americana o rappresentava l'angoscia dell'invasione da parte di spietati alieni. In paesi come l'Italia, il cui allineamento Atlantico si accompagnava alla presenza di un forte partito comunista, lo scontro ideologico era continuo e diffuso in ogni ganglio della società, permeava sia il discorso quotidiano di milioni di cittadini sia la vita politica, e spesso evidenziava tensioni nelle tattiche anticomuniste tra i partiti di governo e l'alleato americano, che avrebbe voluto una maggiore radicalità nella repressione dei comunisti e delle loro organizzazioni politiche, sindacali o ricreative. Ma questo peculiare tipo di guerra fredda veniva combattuta soprattutto sulle raffigurazioni della società e del suo futuro. A partire dal piano Marshall, e poi lungo tutto l'arco della formidabile crescita economica attivatasi in Europa occidentale, il discorso occidentale fu incentrato sul nesso tra democrazia e prosperità. Il discorso comunista, viceversa, si incentrò sulle denunce dello sfruttamento o sul nesso tra capitalismo e guerra - com'era sua tradizione - ma aggiungeva ora anche un esplicito appello alle élite intellettuali che si sentivano minacciate dal materialismo e dai nuovi consumi culturali di provenienza statunitense.

Lo sviluppo economico degli anni 50-60

Siamo negli anni 50, poco dopo la fine della guerra e il mondo è pronto a conoscere uno dei più grandi sviluppi economici della storia.

Il boom economico che caratterizza questo periodo pone le sue basi su alcuni punti essenziali. Con la vittoria della guerra, gli Stati Uniti divennero a tutti gli effetti un faro politico ed economico per l'intero pianeta. La forza e la centralità del dollaro americano fu sancita soprattutto dagli accordi di Bretton Woods e la nascita di nuove istituzioni economiche. L'America rappresentò per tutti un modello di sviluppo per paesi Europei (Italia e Germania) e paesi orientali (il Giappone). Questi ultimi adottarono politiche liberiste, con l'immediata conseguenza di un aumento generalizzato del PIL, un aumento delle esportazioni nette e degli scambi internazionali. In economie basate soprattutto su sistemi agricoli rurali, l'industria divenne il settore trainante del ventennio. Questo grazie ad una crescente partecipazione pubblica in settori che fino ad allora avevano rappresentato una ristretta cerchia di persone. Tra questi ricordiamo quello delle automobili, delle telecomunicazioni e dell'elettronica. Il settore automobilistico fu incentivato dal basso costo di estrazione del petrolio, dall'introduzione della produzione standardizzata (modello Fordista) e da una diminuzione dei prezzi di vendita. I governi affiancarono alle politiche liberiste dei primi anni 50 piani di nazionalizzazione di settori strategici. Anche questa volta si seguì il modello degli States (New Deal rooseveltiano). Il governo britannico del laburista Attlee si mosse in direzione del Welfare State (stato sociale). Attraverso lo stato sociale i sussidi di disoccupazione, la redistribuzione dei redditi e la promozione del lavoro giovanile e

femminile divennero realtà. Se prima, infatti, si trattava di teoria, ora la teoria trovava piena realizzazione. La nazionalizzazione riguardò settori chiave nello sviluppo: energia, banche, telecomunicazioni e siderurgia.

Lo sviluppo Italiano e il governo degli anni '50

L'Italia fu uno dei paesi protagonisti di questo boom economico dei primi anni 50. Mentre la crescita economica in Europa era avvenuta in maniera abbastanza uniforme negli anni precedenti, l'Italia era rimasta arretrata fino a fine guerra. Infatti conobbe una fase di crescita esponenziale. Le regioni industrializzate come Piemonte, Lombardia, Liguria, divennero l'epicentro dello sviluppo dei primi anni 50. L'effetto domino con tutto il Nord del paese fu inevitabile. L'agricoltura rimase circoscritta a gestioni familiari nel Mezzogiorno e non rappresentò più la principale fonte di sostentamento. In questo periodo iniziarono i grandi flussi migratori di operai dal Sud verso il Nord. Questo consentì alle aziende di mantenere i salari bassi aumentando la plusvalenza dalle vendite. Le decisioni principali passarono sempre da Alcide De Gasperi che, senza ombra di dubbio, fu uno degli uomini più importanti del Secondo dopoguerra sia italiano che europeo; egli fu eletto prima Presidente del Consiglio, prima del Regno d'Italia il 10 dicembre 1945 e, successivamente, lo divenne sotto la Repubblica dal 13 luglio 1946 fino al 17 agosto 1953. Sotto il governo Di Alcide De Gasperi, lo statista trentino, l'Italia si avviò verso il miracolo economico (la guerra, come ben risaputo, fu disastrosa soprattutto dal punto di vista economico). Lo Stato italiano, che da anni era stato prevalentemente agricolo, ben presto, in questi anni, iniziò ad assumere le caratteristiche di un paese industrializzato: molte aziende, come la FIAT, aumentarono notevolmente le loro produzioni e assunzioni. Il progresso fu anche caratterizzato dall'apertura delle frontiere per il commercio, dalle tumultuose migrazioni dal Sud al Nord; la maggior parte della popolazione decise di passare dalla campagna alla città per abbandonare il settore primario. Nei primi anni del 1950, De Gasperi si era ormai reso conto che la Democrazia Cristiana non avrebbe più ripetuto l'exploit elettorale avuto nelle elezioni del 1948; in più, aveva sperimentato la litigiosità dei vari partiti (compreso il suo della DC). Nacque dunque, grazie a lui e ai suoi collaboratori, l'idea di una legge elettorale che attribuì un premio di maggioranza non al partito ma alla coalizione che avesse superato anche per un solo voto il 50% dei consensi. Essa fu bollata come "legge truffa" dall'opposizione; la legge truffa non scattò perché la coalizione della Democrazia Cristiana raggiunse il 49,5% dei consensi, mancarono dunque soltanto 50.000 voti: la sinistra si presentò come trionfatrice.

Dopo le elezioni, De Gasperi presentò le sue dimissioni; da quel momento in poi, egli fu colpito da profonde delusioni tra cui l'esclusione dal ruolo di segretario del partito attraverso una riunione generale della DC, ove venne ripudiato e sfrattato dai suoi successori che volevano iniziare ad avvicinarsi al potere; un'altra delusione si manifestò con lo smantellamento della CED (Comunità Europea di Difesa), poiché egli era un'europista convinto e fu considerato come uno dei padri fondatori dell'Unione Europea insieme al francese Robert Schumann e al tedesco Konrad Adenauer. Alcide De Gasperi morì il 19 agosto 1954 e con la sua morte si ebbe

probabilmente la fine di un'epoca: fu un uomo dalle idee innovative grazie alle quali lo statista trentino, cresciuto nel parlamento di Vienna, diede all'Italia modo per ripartire e rilanciarsi, poiché lo Stato mise le basi per quello che poi diventerà negli anni successivi "il miracolo economico".

Economia in Russia anni 1957-1970

Se alla ritirata dell'imperialismo avesse corrisposto l'avanzamento di nuove nazioni ispirate dall'esperienza dell'URSS, il socialismo avrebbe conosciuto una nuova era di espansione su scala mondiale, fino a diventare un sistema internazionale capace di superare quello capitalistico. Per questo Mosca si impegnò su vari fronti dalla metà degli anni Cinquanta. In Cina investì somme colossali e inviò migliaia di consulenti tecnici per cercare di replicare l'esperienza sovietica di industrializzazione in un paese alleato e comunista. In Medio Oriente e in Asia cooperò con i regimi nazionalisti fornendo loro sostegno diplomatico e, spesso, anche aiuti tecnici e militari. Sul piano internazionale, Mosca accolse con favore il movimento di Bandung e si fece paladina delle richieste dei non allineati all'ONU. La sua polemica verso gli Stati Uniti e l'Occidente si focalizzò sui temi dell'imperialismo e del razzismo, costruendo così una consonanza retorica e ideale con il vocabolario culturale della decolonizzazione. Proprio mentre il mito sovietico si sgretolava in Europa, in seguito all'Ungheria, l'antimperialismo cercava con un qualche temporaneo successo di ricostruirlo su scala globale. L'apice di questo sforzo di riposizionare l'URSS quale retroterra dell'indipendentismo, cercando di svolgere quel movimento storico in una leva per costringere l'Occidente sulla difensiva, fu raggiunto dopo la rivoluzione castrista del 1959 a Cuba. Il rovesciamento di un regime filoamericano nell'area di più immediata influenza statunitense, a opera di un movimento rivoluzionario che si proclamava socialista e cercava una collaborazione con l'URSS, entusiasmò i dirigenti sovietici. Loro si persuasero che il Terzo Mondo fosse l'arena in cui si sarebbe deciso il confronto storico tra imperialismo e socialismo. Presero a spingere sistematicamente rapporti con i movimenti rivoluzionari oltre che con i regimi non schierati con l'Occidente, e per un ventennio rimasero convinti che la guerra fredda sarebbe stata vinta nel Terzo Mondo.

Anni 1965-1971 altri eventi

Lo scenario internazionale che circondava la guerra in Vietnam ne illuminava un paradosso non meno rilevante di quello insito nella sua conduzione da parte americana. Per Washington la motivazione strategica (e l'urgenza psicologica) stava nel potenziale effetto domino di una vittoria comunista avrebbe potuto innescare. Taluni alleati locali condividevano quel timore. Per questo Corea del Sud e Australia avevano inviato alcune loro unità a combattere a fianco delle forze americane, e la Thailandia forniva un importante retroterra logistico. In maniera pressoché speculare, anche tra gli antagonisti rivoluzionari degli Stati Uniti vi era la convinzione, o quanto meno la speranza, che quel conflitto avesse una centralità esemplare. Il segretario del Partito comunista vietnamita Le Duan pensava nel 1965 che la guerra fosse il "punto focale

della lotta fra due forze-quella rivoluzionaria e quella controrivoluzionaria-nel mondo attuale". Hanoi aveva ogni interesse a presentare la guerra in tale luce, per ottenere il massimo sostegno possibile dalle potenze comuniste e i movimenti rivoluzionari. E aveva scelto il linguaggio più appropriato. Almeno fino al 1968, i comunisti cinesi diedero un cospicuo sostegno materiale e politico ad Hanoi (pur evitando prudentemente ogni mossa che potesse portarli a uno scontro diretto con gli USA). Per Pechino quella del Vietnam era infatti una nota esemplare sotto il profilo strategico è teorico. Metteva in imbarazzo la ricerca sovietica di una coesistenza pacifica tra Est e Ovest, esaltava il ruolo della Cina quale punto di riferimento per i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, e forniva una raffigurazione epica della teoria maoista della rivoluzione, secondo cui la "campagna" del mondo avrebbe accerchiato e infine battuto la metropoli imperiale. Non meno interessati erano i dirigenti cubani che-pur lontani dal Sudest asiatico- vedevano in ogni episodio rivoluzionario del Terzo Mondo una corroborazione della loro esperienza e, soprattutto, un utile alleato per distogliere la pressione statunitense da Cuba. Per questo l'Avana addestrava guerriglieri latino-americani, Guevara invitava a "creare dieci, cento Vietnam" (tentando invano di suscitare la guerriglia prima in Congo e poi in Bolivia) e la politica estera cubana si sarebbe a lungo incentrata sul sostegno ad altri focolai rivoluzionari, come mezzo per estendere la propria influenza e la propria sicurezza. Ma altri Vietnam non ne sorsero, né si manifestò un effetto domino. Anzi, proprio negli anni dell'escalation americana in Vietnam si assistette alla stabilizzazione filoccidentale di molti punti focali del Terzo Mondo. Invece del castrismo in America Latina si imposero regimi anticomunisti, spesso militari. In due paesi emblematici della decolonizzazione, il Ghana e l'Algeria, il rovesciamento dei governi di Nkrumah e di Ben Bella inaugurò tra il 1965 e il 1966 dei percorsi di avvicinamento all'Occidente, in entrambi i casi guidati dalle forze armate. E in Indonesia furono ancora i militari, insieme alle forze islamiche, a spezzare l'alleanza nazional-rivoluzionaria di Sukarno (una figura chiave del non allineamento) con i comunisti.

La rivoluzione comunista in Cina (il prof vuole sapere i dettagli)

Il Partito Comunista Cinese nacque nel 1921 su iniziativa di un gruppo di intellettuali progressisti, tra i quali la storia ci riporta i nomi di Chen Duxiu e Li Dazhao, esponenti del Movimento del 4 maggio (1919): protesta studentesca, appoggiata dalla borghesia moderata e dagli accademici, scoppiata a Pechino contro la debole posizione del governo cinese verso l'imperialismo nipponico al Trattato di Versailles, dove le potenze vincitrici nel primo conflitto mondiale avevano accondisceso alla richiesta del Giappone di acquisire le concessioni tedesche nella provincia dello Shandong.

Furono necessari migliaia di arresti e vari disordini prima che il governo decidesse di non firmare. In Cina regnava il caos: l'Impero Qing era caduto nel 1911, Sun Ya Tsen aveva proclamato la Repubblica di Cina (1912-1949), un governo debole mentre il Paese sprofondava nel disordine (dal 1916 al 1927 imperversavano i Signori della Guerra). Nel 1917 gli echi della Rivoluzione d'ottobre erano giunti anche in Cina. Tra i fondatori dell'Associazione di ricerche sul marxismo, c'era Li Dazhao, il quale dopo

aver studiato legge a Tianjin e a Tokyo, si era dedicato agli studi di teoria politica e giornalismo. Era poi diventato bibliotecario all'Università di Pechino. Mao Zedong fu per un certo periodo suo assistente. Aveva pubblicato un saggio dal titolo Primavera sulla rivista Xin qingnian - periodico progressista al quale è stato riconosciuto un ruolo importante nel dibattito delle avanguardie letterarie: la letteratura, in quegli anni, era metafora della nuova Cina. Li propugnava la rinascita del Paese – un concetto a noi oggi familiare giacché rievoca, seppur da lontano, il Sogno Cinese dell'attuale presidente Xi Jinping. Nacque, per sedimentarsi, un fortissimo nazionalismo (grazie anche al contributo dei pensatori riformisti di fine Impero, Kang Youwei e Liang Qichao) che in futuro assunse a mano a mano nuove forme: bruciava l'umiliazione subita dalle potenze straniere a partire dalle Guerre dell'Oppio, che avevano portato al dissolvimento dell'impero. Brucia tuttora quella ferita che spiega oggi l'atteggiamento risoluto di Pechino in politica estera: Xi Jinping vuole tornare alla grandeur, partendo dal rafforzamento del Partito. Li Dazhao, insieme agli altri fondatori, come Chen Duxiu che fu il primo presidente del PCC, promosse l'alleanza dei comunisti con i nazionalisti di Chiang Kai-Shek, patto che si ruppe nel 1927: Li – come altri - morì giustiziato durante la repressione anticomunista. Ciò accadeva prima della Lunga Marcia, prima che Mao stabilisse la base rossa a Yan'an, prima della seconda guerra mondiale, prima della guerra civile, prima che i comunisti di Mao sconfissero i nazionalisti, fuggiti a Taiwan, e fondassero la Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Riunificando il Paese. Da quel momento in poi, Stato e Partito sarebbero stati una cosa sola.

Chen Duxiu, il primo segretario del PCC

Mao Zedong fu nominato segretario generale del Partito comunista cinese nel 1921, mantenne l'incarico per sette anni, con l'appellativo del "Lenin cinese". I legami con il Comintern – destinati a sfarinarsi in seguito sotto l'egida di Mao - erano fortissimi in quegli anni. Fu il Comintern a imporre a Chen Duxiu, grande intellettuale attivo in politica, l'alleanza con i nazionalisti. Quando l'alleanza si sfaldò, Chen, accusato di tale fallimento, fu espulso dal PCC. Trascorse gli ultimi anni in un villaggio vicino Chongqing, dove morì nel 1938. Per Chen Duxiu, fervente oppositore dei valori tradizionali cinesi, il marxismo era un mezzo per raggiungere la "democrazia di massa", pur senza limitare il ruolo della borghesia nella rivoluzione cinese. Non gli fu dato tempo di osservare l'ascesa al potere del Partito, destinato a guidare il Paese, a partire dal 1949, fino al trasformarlo in un potenza che oggi impera nel mondo.

La carica più importante all'interno del PCC è quella di Segretario Generale. Ma fino al 1982, il livello più alto era quello di Presidente del PCC – "Chairman" – detenuto da Mao Zedong dal 1949 fino alla sua morte, nel 1976. Tale carica fu abolita nel 1982 (l'ultimo fu Hu Yaobang, poi nominato Segretario). C'è chi oggi dice che Xi Jinping voglia rispolverarlo: un altro segnale del suo potere assoluto che però – dicono alcuni esperti – il presidente, visto oggi come l'uomo solo al comando, dopo una feroce campagna anti-corrruzione, sarà costretto, entrando nel suo secondo mandato (e forse

puntando a estenderlo oltre il 2022) che verrà - con grande probabilità - sancito dal Diciannovesimo Congresso al via ufficiale domani, a condividere con gli altri leader. I successori del "grande timoniere"

Finita l'epoca maoista, il partito introdusse via via elementi di leadership collegiale, per evitare gli eccessi compiuti dal Grande Timoniere. Qualora Xi, che è già core leader (nucleo della leadership: una carica che lo eleva, all'interno del Comitato Permanente del Politburo, al di sopra degli altri membri), ottenesse anche la nomina di chairman, si diffonde tra gli analisti il timore il Comitato Permanente sia destinato ad avere un potere ridotto a vantaggio di Xi. Tra i più importanti dirigenti che hanno ricoperto il ruolo di Segretario Generale del Partito, dopo la morte di Mao, figurano Hu Yaobang (1982-1987) e Zhao Ziyang (1987-1989), sotto la leadership di Deng Xiaoping (cuore della seconda generazione). Il "Piccolo Timoniere" non ricoprì mai la carica di segretario generale, ma come presidente della Commissione Centrale e della Commissione Militare guidò le riforme di apertura della Cina, fino al 1989. Promosse il socialismo con caratteristiche cinesi. In una catena di successione ben delineata, gli successe Jiang Zemin (1989-2002), cuore della terza generazione, il cui pensiero politico è racchiuso nella teoria delle tre rappresentanze; giunse poi al potere Hu Jintao (2002-2012), quarta generazione, il filosofo dello sviluppo scientifico. E nel 2012, Xi Jinping: quinta generazione.

Riassunto più breve della rivoluzione cinese (utile per ripassare le tappe fondamentali) dopo la morte di Sun Yat-sen (1925), andò al potere nel Kuomintang il generale Chiang Kai-shek, che costituì a Nanchino un governo, appoggiandosi alle potenze straniere, ruppe le relazioni con l'Urss, eliminò in un primo tempo la componente comunista dall'esercito (1926) e in un secondo tempo costrinse le forze comuniste alla clandestinità (1927), dando inizio ad una guerra civile che sarebbe terminata solo nel 1949.

In tale contesto Mao Zedong, individuando nelle masse contadine la maggiore forza rivoluzionaria, costituì nelle zone rurali del Sud basi comuniste dotate di proprie forze armate, con lo scopo di appoggiare l'azione contadina contro i proprietari e di respingere le offensive governative.

Nel 1931 Mao fu eletto presidente di una Repubblica sovietica con base nel Jiangxi, nel sud del paese. Ma nel 1934 le truppe nazionaliste ebbero il sopravvento. Allora, per sfuggire all'accerchiamento, con una marcia di 10.000 km (Lunga marcia) i 100.000 comunisti, fortemente decimati (si salvarono in 30.000), si trasferirono nel Nord-Ovest, dove Mao organizzò nuovamente uno Stato da lui diretto con l'appoggio dei contadini.

Intanto la crescente aggressività giapponese portò all'invasione della Manciuria (1931) e di Shanghai (1932). Il governo di Chiang Kai-shek preferì però continuare la guerra civile, lasciando campo libero ai giapponesi.

Nel 1936 i generali di Chiang Kai-shek, arrestarono quest'ultimo costringendolo a parlamentare con i comunisti e a formare un fronte unico antigiapponese. Ci volle però l'invasione giapponese della Cina (1937-45), a far sì che comunisti e nazionalisti si unissero per respingere gli aggressori, pur mantenendo ognuno la propria autonomia d'azione. L'esercito del Kuomintang fu travolto dai giapponesi, che nel 1937-41 avevano anche sottratto l'Indocina alla Francia. Furono i comunisti a organizzare la guerriglia nelle campagne, che poi fu vittoriosa.

Con la sconfitta dei paesi dell'Asse nella II guerra mondiale, la Cina si ritrovò fra le potenze vincitrici, ottenendo un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU.

L'epoca post-bellica (1946-1949) si sviluppò nell'arco di tempo che va dalla capitolazione del Giappone alla fondazione della Repubblica Popolare. In questo periodo scoppiò di nuovo la guerra civile (1946), tra il Kuomintang, appoggiato dagli Usa, che aveva una netta superiorità militare, e i comunisti di Mao, che, appoggiati dalla popolazione, potevano contare su una superiorità politica e sociale. Infatti riuscirono a sbaragliare facilmente gli avversari (1948-49), che si rifugiarono nell'isola di Taiwan, dove Chiang Kai-shek costituì un suo governo e dove morì nel 1975.

Il 1° ottobre 1949 Mao, stabilito il governo a Pechino, proclamò la nascita della Repubblica Popolare di Cina, che sancì la fine della rivoluzione, ma non la possibilità di riavere Taiwan. Il partito comunista abolì tutta la legislazione nazionalista definita "lo strumento volto a proteggere il potere dei latifondisti, dei compradores, dei burocrati e dei borghesi".

Guerra di Corea dettagli

La Guerra di Corea fu combattuta tra il 26 giugno 1950 e il 27 luglio 1953. Durante i tre anni di scontri si confrontarono sul campo di battaglia i due eserciti nazionali del Nord e del Sud della penisola divisa in due dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La guerra vide il massiccio intervento dell'esercito degli Stati Uniti sotto la presidenza di Harry Truman e di altre nazioni occidentali del Patto Atlantico, mentre la Corea del Nord fu supportata dalle potenze comuniste dell'Unione Sovietica e della Cina di Mao Tse-Tung.

La Corea nel XX secolo

La penisola coreana era stata divisa in due zone all'altezza del 38° parallelo dopo che le potenze alleate non furono in grado di trovare soluzioni alternative dopo la capitolazione del Giappone nel settembre 1945. La Corea era stata infatti occupata dalle truppe del Sol Levante dopo la vittoria giapponese contro la Russia nel 1905 ed era diventata una colonia nipponica cinque anni più tardi, sottoposta ad un rigidissimo regime militare, reso ancora più duro dalle guerre degli anni '30 contro la Cina quando

il governo di Tokyo sfruttò la popolazione coreana come serbatoio di truppe da mandare al massacro. Alla fine della Seconda Guerra mondiale le truppe sovietiche occuparono la parte settentrionale della Corea, quelle statunitensi la parte meridionale. Pochi mesi dopo sarebbero cominciati gli attriti tra le due superpotenze sfociate infine nella Guerra Fredda, di cui la Corea rappresentava un punto di particolare attrito. I due governi coreani vennero a forgiarsi a seconda della sfera di influenza alla quale erano sottoposti: al Nord si profilava un governo comunista, nelle cui file si affermò la figura di Kim Il-Sung, veterano della guerriglia anti-giapponese durante il secondo conflitto mondiale. Il Sud era invece governato dal filo-americano Syngman Rhee, che mise in atto una sistematica e violenta repressione dei membri del Partito Comunista Coreano ancora di stanza a Seoul. Durante gli ultimi mesi del 1949, mentre si susseguivano una serie di gravi incidenti lungo la linea di confine del 38° parallelo (che provocarono ben 10.000 vittime), il dittatore comunista nordcoreano cominciò segretamente un sistematico addestramento dell'esercito, aumentato nell'organico dalla proscrizione obbligatoria e reso più potente dai consistenti aiuti in termini di armamenti da parte di Stalin.

Notte del 25 giugno 1950: l'invasione dal Nord

Uno dei tanti incidenti ricorrenti offrì a Kim Il Sung il casus belli per iniziare l'invasione oltre la linea del 38° parallelo ordinata la notte tra il 25 e il 26 giugno 1950, senza alcuna formale dichiarazione di guerra. Talmente debole si rivelò la capacità difensiva dei Sudcoreani colti di sorpresa che la presa di Seoul avvenne in soli due giorni, proprio mentre all'ONU (assente l'Urss) si discuteva la risoluzione contro l'azione di Pyongyang, le truppe di Kim Il Sung invadevano quasi tutta la penisola eccetto un estremo lembo meridionale nella zona di Pusan. IL 27 giugno il Presidente Truman ordinava lo sbarco americano sotto la guida del Generale Douglas MacArthur mantenendo la testa di ponte rimasta in mani sudcoreane. Era cominciata la prima azione militare nel nuovo mondo della Guerra Fredda, con l'obiettivo americano di liberare tutta la penisola coreana dall'occupazione comunista. L'impresa per gli uomini di MacArthur si rivelò tutt'altro che facile. I Nordcoreani erano bene addestrati e armati, compresa la possibilità di impiegare caccia a reazione Mig-15 di fabbricazione sovietica. Allo sbarco, avvenuto secondo gli schemi di quelli di Sicilia e Normandia, seguirà l'arrivo di truppe non soltanto americane ma di molti paesi alleati degli Usa (Australia, Regno Unito, Francia, Filippine, Canada olanda ed altri). L'Italia fornirà agli Americani un contingente sanitario della Croce Rossa Militare, l'Ospedale da Campo n.68.

1951: a un passo dalla Terza Guerra mondiale

La vera fase dei combattimenti si protrarrà soltanto fino al 1951 in una serie di rapidi ribaltamenti di fronte che vedranno la ripresa dei territori perduti in Corea del Sud compresa la liberazione della capitale Seoul. Quindi MacArthur ed i vertici militari si spinsero oltre e passarono rapidamente il 38° parallelo arrivando in poco tempo al confine con la Manciuria cinese. L'azione americana spinse Pechino ad ammassare truppe al confine con la Corea del Nord a poca distanza dalle posizioni americane e MacArthur a parlare addirittura di un possibile impiego delle armi atomiche. La Terza

Guerra mondiale pareva essere ad un passo. L'intervento cinese fece iniziare l'ultima e definitiva ritirata americana, oltre a far maturare la decisione di Truman di silurare MacArthur e di iniziare una trattativa con Pyongyang. Seguirono due anni di sostanziale stallo al confine precedente del 38° parallelo, dove i due eserciti si confrontarono in una serie di brevi battaglie per ottenere esigui vantaggi territoriali, mentre l'aviazione americana continuava nel martellamento delle posizioni nordcoreane. L'armistizio fu firmato il 27 luglio 1953 e sancì la divisione attuale delle due Coree, con un piccolo vantaggio territoriale per il Sud. La guerra di Corea fu una delle più sanguinose della storia: le vittime totali ammontarono infatti a quasi 5 milioni tra morti feriti e dispersi, di cui oltre la metà civili. Le perdite totali americane e degli alleati furono di 178.000 uomini, mentre le armate del Nord persero quasi 900.000 effettivi.

Destalinizzazione e rivolta in Ungheria

La via per la ricostruzione post-bellica in URSS era tutta in salita. Stalin impose duri sacrifici alla popolazione controllata dalla polizia e dai servizi segreti e sfruttò le economie dei paesi comunisti a proprio vantaggio: dove la classe dirigente non si piegò alla volontà sovietica, Stalin ordinò arresti e processi farsa, spesso conclusi con la condanna a morte degli imputati (morirono tra gli altri il bulgaro Kostov, 1949, i cecoslovacchi Slansky e Clementis, 1952). Quando Stalin morì (5 mar. 1953) il potere passò nelle mani di una direzione collettiva il cui esponente principale divenne ben presto Nikita Sergeevic Kruščëv (1894-1971), eletto segretario del Partito Comunista (sett. '53). Immediatamente iniziò un processo di destalinizzazione: finì la politica del terrore e si cercò di migliorare il tenore di vita delle masse. Al XX congresso del PCUS (mar. 1956), Kruščëv presentò due rapporti. Il primo, pubblico, ammetteva la coesistenza capitalismo/comunismo in un clima di competizione; il secondo, segreto, demoliva la politica di Stalin a causa dei metodi palesemente non socialisti. Poco dopo il leader sovietico estromise dalla direzione buona parte della vecchia nomenclatura staliniana. Ormai detentore di tutto il potere, tentò di risollevarne l'economia sovietica (al punto di fare dell'URSS il vero antagonista degli USA, particolarmente in campo scientifico) con il V Piano Quinquennale (1951-55): esso provocò forti squilibri interni che, insieme alle crescenti tensioni con la Cina, alle vicende di Cuba, all'insorgere del dissenso contro il regime, portarono alla sua destituzione il 15 ott. 1964.

Nel giugno 1953 masse operaie insorsero nella RDT invocando un miglioramento delle condizioni di vita. La rivolta fu sedata da truppe sovietiche; nonostante un certo ammorbidimento del regime, spinti dal desiderio di un superiore tenore di vita, molti tedeschi orientali cominciarono a fuggire in RFT. Per bloccare questo esodo, dopo gravi tensioni con gli USA, fu innalzato il 13 ago. 1961 il Muro di Berlino. Sotto la presidenza di Walter Ulbricht (1960-1971) il paese iniziò un poderoso processo d'industrializzazione. Nonostante ciò, la fuga dalla RDT non si fermò mai, anzi durante la presidenza di Erich Honecker toccò picchi inauditi. Manifestazioni più gravi, cui parteciparono gli intellettuali, si ebbero in Polonia. Nel giu. 1956, nel centro industriale di Poznan un vasto sciopero degenerò in rivolta contro l'URSS. Per questo Kruščëv si recò a Varsavia dove Waldislaw Gomulka, leader comunista

arrestato nel 1952 per ordine di Stalin, fu posto alla guida del partito e del paese. Pur ribadendo l'amicizia con Mosca, il regime polacco instaurò un corso più moderato. Vi fu un rasserenamento nei rapporti con la Chiesa Cattolica: il primate, cardinale Wyszyński, fu liberato dopo tre anni di carcere. L'ott. del '56 fu caratterizzato da una vera rivolta in Ungheria (guidata da Imre Nagy) dove, fin dall'estate, l'opposizione si era concentrata intorno agli intellettuali del circolo Petöfi. I dirigenti comunisti ungheresi rinunciarono a opporsi ai rinnovatori e riabilitarono Imre Nagy (1896-1958), ex capo del governo, espulso nel 1956 per aver tentato di liberalizzare il regime (1953-1955). A sostegno dello statista si svolsero imponenti manifestazioni. Tra il 24 e il 28 ott. il popolo si sollevò contro i Sovietici, costringendoli alla ritirata da Budapest (29 ott.). Nagy fu nominato capo del governo e il 1° nov. annunciò il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia: l'URSS, allora, fece intervenire le truppe stroncando ogni resistenza. Nagy e i suoi alleati furono arrestati e condannati a morte. Il governo fu affidato al segretario del partito comunista Janos Kàdar che avviò una politica moderatamente riformista. In Romania (dove nel 1965 il potere passò da Gheorghiu-Dej a Nicolae Ceausescu), Bulgaria, Albania e Cecoslovacchia, la destalinizzazione non ebbe ripercussioni. Importanti dettagli sulla destalinizzazione:

Stalin venne accusato di diversi crimini: persecuzione ed eliminazione di 70 dei 133 componenti del PCUS del 1937, oltre che fucilazione del comandante dell'Armata rossa e di 5000 ufficiali; torture fisiche effettuate contro gli avversari politici al fine di ottenerne una confessione di colpevolezza; fucilazione di tre quarti dei delegati del XVII congresso del PCUS, durante il quale alcuni parlarono male di Stalin; maltrattamento e minacce da parte di Stalin verso la vedova di Lenin: se avesse osato parlare in pubblico del marito, sarebbe stata accusata di non essere mai stata sua moglie fece assassinare o costrinse al suicidio alcuni suoi intimi amici e vertici del PCUS per avere il potere più assoluto disponendo di questo potere illimitato, era impossibile esprimere dissenso, anche all'interno del partito Stalin formulò il concetto di "nemico del popolo". Questo termine rese automaticamente superfluo che gli errori ideologici in una controversia venissero provati permettendo l'uso della repressione più crudele deportazione di alcune popolazioni caucasiche (ingusci, ceceni, balkari) per eliminare la memoria dell'ex despota, la città di Stalingrado per volere di Khruščëv cambiò il nome in Volgograd (peraltro attuale).

In realtà queste accuse non portarono a un aumento di libertà e a una vera democrazia. Nonostante iniziasse una stagione denominata "disgelo", in cui si ebbe maggiore tolleranza culturale e un relativo miglioramento dei rapporti con il mondo occidentale, la politica comunista non cambiò di molto. Lo dimostrò la rivolta ungherese di quell'anno, in cui i "compagni" magiari furono ricondotti sulla retta via indicata dai tank sovietici che invasero Budapest; e l'installazione da parte di Khruščëv di missili russi sull'isola di Cuba nel 1962, provocazione che portò il mondo intero sull'orlo del baratro della guerra atomica. Ma perché Khruščëv decise di accusare il suo predecessore? C'è da ricordare che poco prima venne eliminato Beria (il capo della polizia segreta), e con lui tutto il suo archivio, che provava la partecipazione di Khruščëv stesso con il vertice del PCUS alle repressioni volute da Stalin, ora invece additato come unico colpevole. Inoltre nel 1955 finirono di scontare la loro pena molti

prigionieri politici presenti nei gulag. Ora, Khruščëv dovette scegliere se forzare la mano (ma forse avrebbe rischiato troppo) e far prolungare la detenzione dei reclusi, oppure se lasciarli liberi (ma in questo modo la denuncia degli abusi staliniani sarebbe venuta “dal basso” rischiando di travolgere l’élite del PCUS), oppure se anticipare egli stesso la demonizzazione del crudele tiranno, salvando in questo modo i vertici dell’URSS. Scelse quindi quest’ultima opzione. A quanto pare la prova sarebbe nei verbali di quel congresso. Khruščëv disse: “Adesso possiamo essere noi gli accusatori. Se stiamo zitti, la verità comunque uscirà fuori un giorno e noi finiremo sul banco degli imputati“. E ancora “Se aspettiamo il XXI Congresso sarà già troppo tardi, ammesso che riusciremo a giungervi, senza essere prima accusati”.

Che fossero implicati in suddetti crimini anche i membri del PCUS, lo si può osservare in un plenum del PCUS del 1957. Si discusse dei crimini di Stalin e dell’implicazione in essi dei vertici del partito post-staliniani. Dai verbali risulta che si discusse della fucilazione di 300 ferrovieri fra il 1937-’38, in quanto “nemici di classe”, compiuta da Kaganovich, che nel 1957 era vicepresidente del consiglio dei ministri. Zuchov, generale che conquistò Berlino, disse a Kaganovich: “Se il popolo sapesse quanto sangue avete sulle mani vi accoglierebbe a sassate, non con applausi...”

Nascita del Mercato Comune Europeo

Il Mercato europeo comune (MEC) nasce il 25 marzo 1957 con la firma dei trattati di Roma, entrati poi in vigore il 1° gennaio 1958. Con la sigla MEC ci si riferisce al mercato unico dell’Unione europea (e, prima, della Comunità Economica Europea, CEE), la cui creazione era uno degli obiettivi fondamentali dei trattati di Roma che istituirono la CEE. L’espressione veniva inoltre spesso utilizzata come sinonimo di CEE. I trattati di Roma fissavano un periodo transitorio di dodici anni (conclusosi il 31 dicembre 1969) entro cui si sarebbe dovuto realizzare il mercato unico, vale a dire la libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali su tutto il territorio dei sei Paesi aderenti (Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo). Dopo il fallimento di progetti di integrazione di più ampio respiro (come la CED), si scelse di procedere, in ottica funzionalista, con l’integrazione nel settore economico, meno soggetto alle resistenze dei governi nazionali. L’istituzione della CEE e conseguentemente del mercato unico si orientano in questo senso.

Il mercato comune si basa su quattro libertà: libera circolazione delle persone; libera circolazione dei servizi; libera circolazione delle merci; libera circolazione dei capitali. Con esso si è voluto creare uno spazio economico unificato, con condizioni di libera concorrenza tra le imprese e permettendo di ravvicinare le condizioni di scambio dei prodotti e dei servizi.

Nonostante l’eliminazione delle barriere tariffarie, avvenute in Europa già negli anni ’60, negli anni ottanta la circolazione delle merci ha continuato ad essere rallentata e ostacolata dalla presenza di barriere e vincoli di tipo non tariffario. Con il termine “costo della non Europa” ci si riferiva alla perdita di benessere sociale determinata dalla mancata eliminazione di tali vincoli.

La presenza di barriere non tariffarie era legata alla persistenza, nei diversi Stati membri, di norme tecniche diverse, alla presenza di normative differenziate che

riguardavano i trasporti e le regolamentazioni dei mercati di capitali, alla scarsa trasparenza delle procedure per gli appalti pubblici, che segmentavano la domanda gestita dagli Stati su base nazionale, e da altri ostacoli di carattere amministrativo e doganale.

La quarta Repubblica francese e il regime di De Gaulle (1945-1958). Con l'espressione "Quarta Repubblica francese" s'intende indicare un ordinamento istituzionale sorto in Francia dopo la Seconda guerra mondiale in seguito al crollo della Terza repubblica sotto la sconfitta militare del 1940. La scelta di un nuovo regime fu decisa da un referendum popolare a suffragio universale maschile e femminile il 21 ottobre 1945. Per l'Assemblea costituente fu adottato il sistema elettorale proporzionale. Con le dimissioni del generale De Gaulle da capo del governo provvisorio (20 gennaio 1946), l'esecutivo fu formato dai tre grandi partiti che dominavano la Costituente: comunisti, socialisti, Mouvement républicain populaire. Il periodo del tripartitismo fu caratterizzato dallo scontro politico sul varo della costituzione, finalmente ratificata, il 13 ottobre 1946, da un referendum popolare a maggioranza ristretta. Il nuovo regime democratico, sorto in modo così travagliato, si dimostrò molto fragile per tutta la sua esistenza. Il regime transitorio cessò nel gennaio 1947, quando P. Ramadier, popolare, venne nominato primo presidente del consiglio della Quarta repubblica dal presidente della repubblica V. Auriol, socialista. La costituzione esclude il diritto di voto alle donne e istituì un sistema politico nel quale il governo era dotato di poteri fortemente limitati da quelli del parlamento. Il parlamento della Quarta repubblica fu però caratterizzato dalla presenza di molti partiti e da coalizioni instabili che produssero ripetute crisi di governo, mentre, nel 1953, De Gaulle dava vita a un proprio partito, il Rassemblement du peuple français. Dal 1947 si andò formando un blocco politico, basato sulla politica moderata della "terza forza" costituita da socialisti e Mrp, che prevedeva l'esclusione dei comunisti. La Quarta repubblica, come la Terza, fu un regime parlamentare: in esso il ruolo del presidente della repubblica era puramente rappresentativo e il governo e il suo presidente dipendevano dalla fiducia dell'Assemblea nazionale (camera dei deputati). L'instabilità politica continuò sotto i governi di transizione di R. Pleven e E. Faure e di centrodestra di A. Pinay e F. Lauriel, con la parentesi di un governo di P. Mendès-France, fino ad arrivare alle elezioni anticipate del 1956 con la sconfitta dei gaullisti e la formazione del governo "repubblicano" di Guy Mollet. Malgrado la debolezza parlamentare, la democrazia consentì alla Francia la ripresa economica e un ruolo di prestigio nella costruzione dell'integrazione economica europea, con uomini come J. Monnet e R. Schuman. Ma fu la politica coloniale a provocare la caduta della Quarta repubblica, ostinatamente arroccata a difesa dell'impero, prima con la lunga guerra d'Indocina (1945-1954), perduta, poi con il deludente esito della crisi di Suez, quindi con la perdita nel 1956 dei protettorati francesi in Tunisia e Marocco e infine con la disastrosa guerra di Algeria (1954-1962) che aggravò la situazione politica, provocando un'altra crisi governativa e costringendo il capo del governo, Pierre Pflimlin, a rivolgersi a De Gaulle per prevenire il pericolo di un colpo di stato militare, aprendo così la strada alla Quinta repubblica (1958).

Decolonizzazione

Con il termine “decolonizzazione” si indica il processo storico attraverso cui raggiungono l’indipendenza, tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Settanta del XX secolo, la totalità dei possedimenti coloniali europei, in Africa e in Asia. La decolonizzazione si realizza in un arco di tempo molto breve, se confrontato al lungo periodo che interessò il processo opposto di colonizzazione. È infatti il risultato di una contingenza storica che da una parte persuade le potenze coloniali a ritenere troppo oneroso, economicamente e politicamente, il possesso delle colonie, dall’altra favorisce movimenti di resistenza armata nei Paesi colonizzati capaci di coinvolgere l’opinione pubblica indigena e convincerla a sostenere la causa dell’indipendenza. Nelle molteplici ricostruzioni storiche di questo processo di liberazione, è stato di volta in volta accentuato ora l’uno ora l’altro fattore, dando luogo a una complessa storiografia della decolonizzazione; alcuni studi hanno sostenuto la maggiore rilevanza dell’iniziativa autonoma degli Stati imperiali, altri hanno valorizzato la spinta dal basso che, nel particolare contesto politico internazionale del secondo dopoguerra, si sviluppa nelle colonie.

La seconda guerra mondiale indebolisce in modo ancora più deciso le motivazioni dei Paesi coloniali vincitori, dal momento che la guerra è stata combattuta chiaramente per ideali anti-imperialistici. Ma non è solo questa motivazione ideologica a produrre, in poco più di due decenni, l’indipendenza di quasi tutte le colonie; in alcune aree, infatti, sono state determinanti le vicende stesse della guerra e, in particolare, le occupazioni giapponesi delle regioni asiatiche. Nel momento infatti in cui le truppe giapponesi occupano le colonie europee in Asia, cercano nello stesso tempo di stabilire una complicità con le autorità locali in nome proprio di ideali anti-imperialistici; il contenuto peculiare di quest’azione di propaganda è quello di restituire la sovranità sull’Asia ai Paesi asiatici e di presentare il Giappone, da questo punto di vista, come l’esponente di un riscatto continentale contro le prevaricazioni dell’Occidente. Questa strategia spiega la decisione giapponese di concedere l’indipendenza alla Birmania (1° agosto 1943) e alle Filippine (14 ottobre 1943). Nell’agosto 1945 è imminente la stessa decisione per l’Indonesia; la resa incondizionata del Giappone lo impedisce, ma il leader indipendentista indonesiano Sukarno ne approfitta per proclamare la Repubblica (17 agosto 1945). Queste decisioni non rimangono lettera morta con la sconfitta del Giappone, ma producono conseguenze decisive anche dopo la resa nipponica; difatti, nello spazio di tempo compreso tra il ritiro delle truppe giapponesi e il ritorno delle precedenti truppe coloniali, le colonie ne approfittano per organizzare la resistenza al ritorno degli occupanti occidentali. A rendere problematica la situazione dei Paesi europei è anche l’atteggiamento degli Stati Uniti i quali, già a partire dai principi contenuti nella Carta atlantica del 1941, sostengono le posizioni anticolonialiste già di Wilson, con l’intenzione questa volta di imporle in modo deciso agli alleati. Il ricorso all’azione di forza non riesce a modificare le nuove situazioni, come deve constatare l’Olanda in Indonesia, indipendente dal 1949. Prima di quell’anno la Gran Bretagna ha concesso l’indipendenza all’India (1947), alla Birmania e a Ceylon (1948), dando concretezza a una decisione che era sembrata inevitabile già durante la guerra. La

nuova situazione internazionale obbliga anche all'abbandono dei mandati in Medio Oriente: la nascita dello Stato di Israele provoca l'abbandono dell'intera Palestina da parte delle truppe inglesi, mentre i Francesi lasciano la Siria e il Libano.

Il processo di dissoluzione degli imperi coloniali europei

Alla fine del decennio la situazione internazionale muta radicalmente e né la Francia né la Gran Bretagna sono disposte a manifestare eguale atteggiamento nei confronti degli altri possedimenti coloniali. L'evoluzione postbellica conduce da una parte a considerare economicamente vantaggioso il possesso delle colonie, dall'altra a stemperare la posizione degli Stati Uniti, a causa dello stabilizzarsi della guerra fredda. La preoccupazione principale diventa quella di evitare che i Paesi dell'area asiatica e dell'Africa si schierino con l'alleanza comunista guidata dall'Unione Sovietica. A differenza di Spagna e Portogallo, che si mostrano intransigenti nel mantenere i rispettivi possedimenti coloniali, rimasti in vita fino alla scomparsa dei regimi dittatoriali nei due Stati iberici, Francia e Gran Bretagna avvertono l'esigenza quanto meno di un cambiamento organizzativo. I due Stati intendono integrare i possedimenti coloniali in un unico organismo politico, i cui membri godono sostanzialmente di pari diritti; in questo modo il possesso coloniale viene giustificato con un argomento filantropico, non dissimile da quello diffuso dopo la prima guerra mondiale. Per la Gran Bretagna questa soluzione è agevole, in quanto si limita a trasformare le colonie in dominion. Ciò che ha rappresentato in precedenza un'eccezione – ovvero l'estensione dello status di dominion all'India e a Ceylon – diventa un atto consueto. Con gli anni il passaggio dei dominion alla piena sovranità, rimanendo all'interno del Commonwealth, rende non traumatici i processi di decolonizzazione di quasi tutti i possedimenti inglesi. Diverso è il caso della Francia, che pure cerca di realizzare un'analoga organizzazione; il generale de Gaulle (1890-1970), negli anni dell'esilio di Londra, matura conclusioni affatto diverse da quelle dei politici britannici, non mostrando dubbi sull'opportunità di mantenere l'Impero francese. Nel 1944, quando la vittoria è ormai imminente, organizza una conferenza a Brazzaville, capitale del Congo, presenti tutti gli amministratori delle colonie, in cui ribadisce l'impossibilità di concedere l'autonomia politica. Non vengono più utilizzate le espressioni "impero" o "colonia", ma l'insieme dei possedimenti – contemporaneamente all'imporsi della quarta repubblica – fanno ora parte dell'Unione Francese, in qualità di "Stati" o "territori associati". La Francia incontra la prima grande difficoltà in Indocina dove, durante la seconda guerra mondiale, il governo collaborazionista di Vichy è stato costretto a lasciare il controllo del territorio ai Giapponesi. Questi, nel marzo 1945, con un'iniziativa analoga a quelle già richiamate, concedono l'indipendenza al Vietnam. Nell'agosto dello stesso anno, dopo la resa incondizionata del Giappone, le forze nazionaliste e comuniste del Vietnam, che già avevano combattuto gli occupanti francesi a partire dagli anni Trenta, proclamano la Repubblica del Vietnam. I Francesi riescono a occupare la parte meridionale del Paese, ma non il nord, che rimane indipendente; tuttavia, il leader comunista vietnamita Ho Chi Minh (1890-1969) accetta l'idea di costituire una Federazione dell'Indocina (con la Cambogia e il Laos) all'interno dell'Unione Francese. Quest'intesa, nota come Accordo di Hanoi, si risolve

in un fallimento per l'indisponibilità francese a concedere una piena autonomia politica. La rottura, maturata durante la conferenza di Fontainebleau (luglio-settembre 1946) dà origine a una guerra che si conclude con il riconoscimento francese dell'indipendenza del Vietnam (maggio 1954), senza peraltro che lo scontro diminuisca d'intensità. L'accordo conclusivo viene raggiunto nel 1954 a Ginevra, con il riconoscimento degli Stati del Laos, della Cambogia e della divisione in due del Vietnam sulla linea del 17° parallelo (Repubblica Democratica del Vietnam a nord e Repubblica del Vietnam a sud).

Durante gli anni Cinquanta e per i successivi due decenni, a livello mondiale si diffonde una nuova sensibilità sul problema coloniale. Nei Paesi occidentali parte consistente dell'opinione pubblica condivide un deciso sentimento antimperialista, fondato su principi diversi da quelli diffusi durante la seconda guerra mondiale. Contemporaneamente, nei Paesi colonizzati, i movimenti indipendentistici guerriglieri o le forze politiche che hanno come obiettivo il raggiungimento dell'indipendenza diventano sempre più organizzati e accelerano la loro iniziativa. Questi due fenomeni convergenti aumentano decisamente i costi del dominio coloniale e conducono le diverse nazioni a porsi l'interrogativo in merito all'opportunità del mantenimento dei domini, a fronte di nuove relazioni possibili da instaurare in un eventuale futuro postcoloniale. Il primo Stato a emanciparsi dalla condizione di colonia, all'inizio degli anni Cinquanta, è la Libia: in un primo tempo l'ONU, dopo avere rifiutato di accordare all'Italia l'amministrazione fiduciaria e avere sottoposto il Paese all'amministrazione britannica, consente l'elezione di un'Assemblea Costituente (1950) e la formazione di uno Stato federale indipendente (Regno di Libia, 1951). Nel clima della nuova situazione mondiale, in particolare del conflitto arabo-israeliano, si inserisce l'indipendenza del Sudan e dell'Egitto. L'indipendenza dell'Egitto e la fine del protettorato inglese era stata in realtà già decisa nel 1936, ma la sudditanza verso la potenza britannica era continuata, tanto che, nel corso della seconda guerra mondiale, pur non venendo mai militarmente coinvolto negli eventi bellici, il Paese diventa base per le truppe inglesi, con l'accondiscendenza di re Faruk (1920-1965), che contribuisce così a infiammare l'opposizione nazionalista. L'ultimo soldato inglese abbandona il territorio egiziano soltanto nel 1956. Nello stesso anno viene concessa anche l'indipendenza al Sudan in funzione anti-egiziana, poiché l'Egitto in passato lo aveva controllato, con ambizioni di estensione territoriale. Nello stesso anno, la Gran Bretagna e la Francia scatenano un'offensiva militare contro l'Egitto, a causa della scelta del presidente Nasser (1918-1970) di nazionalizzare il canale di Suez. La crisi di Suez ha molta importanza nel favorire, nel corso del decennio successivo, il processo di decolonizzazione. L'intervento franco-britannico, nonostante il proposito di sostenere lo Stato di Israele, si propone un consueto obiettivo coloniale: la destituzione del presidente Nasser e il controllo del canale. Da questo punto di vista, l'iniziativa fallisce completamente; non solo l'Unione Sovietica minaccia l'intervento militare, ma gli stessi Stati Uniti, alla vigilia di un'elezione presidenziale, ritengono inopportuna l'impresa e intimano alle potenze alleate il ritiro delle truppe. Nonostante la sconfitta

subita dall'Egitto a opera di Israele, Nasser rimane saldamente al comando del proprio paese; la vecchia logica militare si dimostra ormai anacronistica.

Di lì a pochi anni sia la Gran Bretagna sia la Francia concedono l'indipendenza a quasi tutte le loro colonie, senza curarsi se le condizioni interne dei vari Paesi favoriscano un governo stabile. Questo cambio d'atteggiamento può essere spiegato, oltre che con il fallimento dell'impresa di Suez, anche con altri fattori, quali i costi economici e politici di una politica di controllo e di repressione: l'indipendenza concessa dalla Francia al Marocco nel 1956 e alla Tunisia nel 1957 evita di fronteggiare le formazioni terroristiche che minano l'autorità dei territori. D'altra parte ogni azione repressiva esercitata nelle colonie scatena un forte dissenso in patria e all'estero, dando luogo a decise manifestazioni di protesta. In Europa, vengono pubblicati diversi saggi di personalità intellettuali africane e asiatiche che reclamano l'indipendenza, favorendo verso queste posizioni una convinta solidarietà. In Francia, nel 1961, è edito uno studio intitolato *I dannati della terra*, di Frantz Fanon, reso celebre dall'introduzione di Jean-Paul Sartre – nel quale si considera il colonialismo come uno dei crimini maggiori dell'Occidente. Un clima decisamente anti-imperialista prevale anche a livello internazionale e si concretizza in iniziative quali la conferenza di Bandung del 1956, in Indonesia, che rappresenta uno dei momenti di maggiore consapevolezza politica dei Paesi del Terzo Mondo e, nel 1961 a Belgrado, la Conferenza dei Paesi non allineati.

Nel 1958 la Francia intende riformare l'Unione Francese: il nuovo nome dato all'organizzazione, che richiama in modo evidente il Commonwealth britannico, è quello di *Communauté*. Questa sorta di federazione dura appena due anni; nel 1960 ottengono l'indipendenza tutti gli Stati che ne fanno parte: Senegal, Costa d'Avorio, Mauritania, Mali, Benin, Burkina Faso, Ciad, Gabon, Repubblica Centrafricana. In quegli stessi anni, nell'ambito del Commonwealth britannico, diventano indipendenti le ultime colonie rimaste in possesso della Gran Bretagna. Singolare è il caso del Sud Africa, dove un referendum destinato alla sola popolazione bianca approva la trasformazione in Repubblica, uscendo volontariamente dal Commonwealth, in seno al quale non era possibile praticare la politica di discriminazione razziale. Drammatica è invece l'emancipazione dell'Algeria, che i Francesi non considerano una colonia, ma parte integrante del territorio patrio. Si tratta di un vero confronto militare, durante il quale i Francesi utilizzano una strategia repressiva spietata, con strascichi anche nella madrepatria e con colpi di mano delle forze militari francesi, appoggiate dai coloni residenti in Algeria. Si tratta forse dell'ultimo grande confronto coloniale, anche se in Angola e in Mozambico continueranno per diversi anni le attività di guerriglia contro la potenza portoghese. Il generale de Gaulle, con i protocolli di Evian, rende possibile, attraverso un referendum, l'indipendenza del Paese. La decisione del generale de Gaulle dimostra come, tra le ex potenze imperiali, sia maturata la consapevolezza in merito all'inutilità del possesso di colonie: la Francia in Algeria, come del resto gli Inglesi tra il 1956 e il 1958 in Kenya, riescono a prevalere militarmente sulle forze che si oppongono alla loro presenza, ma queste vittorie non contribuiscono affatto a rendere

politicamente ed economicamente vantaggioso il possesso coloniale. È più conveniente, invece, puntare su relazioni privilegiate nei rapporti con le ex colonie, evitando i costi dell'occupazione e mantenendo rendite di carattere commerciale. L'azione indiretta delle potenze occidentali sulle ex colonie rimane infatti una prassi consueta e viene favorita dal clima della guerra fredda. A preoccupare le potenze occidentali è il notevole consenso ottenuto in Africa, negli anni Sessanta, dall'ideologia socialista. Un esempio emblematico dell'interventismo delle superpotenze è quello della Repubblica Democratica del Congo, che ottiene l'indipendenza dal Belgio nel 1960, dopo una lunga serie di lotte per opporsi al governo di Lumumba, considerato estremista, i Belgi e altri Paesi occidentali favoriscono la secessione della regione del Katanga, la più ricca di giacimenti minerari, scatenando così una guerra civile le cui fazioni sono appoggiate, secondo logiche opposte, dalle superpotenze USA e URSS.

Con l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico dal Portogallo, nel 1974, il processo di decolonizzazione, almeno nelle sue fasi più eclatanti, può dirsi terminato. Rientra solo in parte nella problematica coloniale il contrasto tra la Gran Bretagna e l'Argentina a proposito delle isole Falkland/Malvinas, che, nel 1982, dà luogo a un confronto armato. Gli studiosi della decolonizzazione pongono come data conclusiva del fenomeno, ammettendo il carattere simbolico di questo riferimento, il 1997, con il ritorno di Honk Kong alla Cina. La tematica della decolonizzazione però, non coinvolge solo la ricostruzione storica dell'emancipazione politica delle ex colonie, ma investe problematicamente anche il loro successivo destino politico, che in molti casi si è rivelato assolutamente drammatico. Da questo punto di vista, la situazione africana risulta molto differente da quella asiatica. Nelle colonie dell'Asia era già presente un forte senso di appartenenza nazionale che, da una parte, si ricollegava a un passato storico di grande tradizione, dall'altra a contenuti culturali comuni. Il sud-est asiatico è stato pesantemente condizionato dall'ideologia socialista che, attraverso la Cina, ha coinvolto il Vietnam, il Laos e la Cambogia. Sia le guerre che hanno investito questi Stati, sia le vicende politiche interne, sono state strettamente collegate al destino del movimento comunista internazionale, nelle versioni sovietica e cinese. Anche le entità statali create nel Medio Oriente, pur in alcuni casi caratterizzate da forti instabilità politiche, non hanno avuto difficoltà a instaurare una dimensione nazionale, fondata sulla comune appartenenza religiosa e sull'importanza decisiva delle risorse possedute, che hanno consentito loro di assumere un ruolo internazionale di rilievo. Il decisivo conflitto con lo Stato di Israele, che drammaticamente caratterizza ancora oggi l'area, non ha impedito un ruolo politico comunque significativo di queste Nazioni.

I movimenti integralisti interni agli Stati arabi

In alcuni Stati arabi, nell'ultimo decennio del XX secolo, è comparsa un'opposizione intransigente, di matrice religiosa, che si oppone in modo illegale ai governi legittimi, denunciando il carattere collaborativo di questi verso l'Occidente. Questo fondamentalismo islamico, attraverso la sua predicazione, denuncia la persistenza di una servitù di tipo coloniale e, quindi, esaspera nuovamente i caratteri nazionalistici e indipendentistici, sia pure interpretati dal punto di vista religioso. Una situazione

totalmente differente caratterizza invece l'Africa: non solo nelle ex colonie non si è verificato alcun sensibile aumento della produttività economica e del tenore di vita, ma l'instabilità politica – caratterizzata da continui colpi di Stato e da guerre civili o fra Nazioni confinanti – ha avuto effetti disastrosi dal punto di vista umanitario, sia per il comportamento atroce di molte milizie guerrigliere, sia per le conseguenze strutturali provocate da tali scontri sui beni di prima necessità. Le ragioni di tale destino tragico sono state variamente individuate, secondo una dicotomia che ricalca la doppia possibile interpretazione dello stesso fenomeno della decolonizzazione: una prima interpretazione fa ricadere la responsabilità principalmente sulle ex potenze coloniali, le quali avrebbero mantenuto un sistema di sfruttamento delle risorse locali, impedendo un decollo economico delle nuove nazioni e un loro inserimento paritario nelle logiche del mercato internazionale; una seconda interpretazione, denuncia l'incapacità e la corruzione delle classi dirigenti locali che, nei casi più eclatanti, hanno accumulato patrimoni personali persino superiori al prodotto interno lordo del loro Paese. Indubbiamente questi nuovi Stati – se si eccettua l'Africa del Nord, coesa dal riferimento comune alla religione islamica – non avevano alcuna tradizione nazionale, né era possibile che essa nascesse all'interno di confini arbitrari, stabiliti dalle potenze coloniali senza alcun riferimento alla struttura territoriale e agli equilibri etnico-tribali delle regioni occupate. Questo fattore ha sicuramente contribuito a produrre sanguinosi conflitti civili, nei quali sono emersi contrasti dovuti a differenti appartenenze tribali, molto più avvertite dalla popolazione rispetto al sentimento di partecipazione nazionale; divisioni etniche che spesso hanno condizionato in modo diseguale la distribuzione delle risorse. Inoltre, nell'Africa subsahariana, al momento dell'indipendenza non era presente, tra la popolazione, un consistente gruppo dotato di competenze e titoli di studio adeguati capaci di affrontare i problemi dell'economia internazionale o di contribuire all'organizzazione strutturale e tecnica dei servizi essenziali; mancanza tanto più grave rispetto al problema della denutrizione, ancora radicalmente diffuso in quell'area. La classe dirigente dei Paesi africani, composta o da quadri della passata guerriglia, nella maggior parte privi di adeguata preparazione, o dalla piccola borghesia, non fa che spartirsi i posti privilegiati nella gerarchia sociale lasciati vacanti dai dirigenti della madrepatria.

Il Medio Oriente e la nascita di Israele

conflitto arabo-israeliano, che da cinquanta anni ha trasformato la terra di Palestina in un campo di battaglia permanente, è un prodotto tragico del nazionalismo, inserito in un contesto di forte conflittualità religiosa.

Israele, stato indipendente dichiarato il 14 maggio 1948, si costituisce al termine di una contraddittoria politica di decolonizzazione attuata con gravissime responsabilità da Francia e Gran Bretagna.

La Palestina non è mai stata una nazione indipendente. Fino al 1914 era parte dell'impero Ottomano; una regione scarsamente popolata, arretrata e con un sistema semif feudale. Gli abitanti erano in grandissima maggioranza poveri braccianti al

servizio di proprietari terrieri. Nel 1880 la zona contava circa 24 mila ebrei e 150 mila arabi. Nel 1945 gli arabi erano saliti a 1 milione e 240 mila, mentre gli ebrei erano 553 mila. Solo Gerusalemme era un centro urbano di una qualche importanza.

Cosa accadde nel frattempo? La prima guerra mondiale segnò la fine dell'impero Ottomano; l'area mediorientale passò sotto il controllo (protettorato) franco-inglese. Le diplomazie dei due stati avviarono un triplice gioco:

- A) fu promessa l'indipendenza ai grandi proprietari arabi in cambio del loro appoggio in guerra (1915)
- B) Balfour (responsabile Affari Esteri britannico) rispose alla pressione del movimento sionista dichiarando di vedere con favore la creazione di uno stato ebraico indipendente in Palestina (1917).
- C) l'accordo Sykes-Picot, siglato nel maggio 1916, e tenuto a lungo segreto, fissò la spartizione dell'intero Medio Oriente in aree di influenza.

La creazione dello stato di Israele

I Trattati di Versailles assegnarono la Palestina al protettorato britannico.

Sia ebrei che arabi si aspettavano una qualche forma di indipendenza; la Gran Bretagna non va oltre a qualche proposta di spartizione territoriale; la conflittualità tra le popolazioni - sempre più numerose - cresce continuamente. Il vento di guerra, e i rischi di una penetrazione tedesca nell'area, indussero il ministro Eden a favorire una strategia di accordo tra i paesi arabi e a proporre (1939) la costituzione di uno stato indipendente, basato sulla coesistenza etnica. Per limitare la supremazia ebraica e per non rompere l'alleanza con i paesi islamici, fu fortemente limitata l'immigrazione ebraica - fissata a quota 75.000. Con l'inizio in grande scala della persecuzione nazista, è facile immaginare quale ripercussione drammatica abbia comportato questa scelta. Non mancarono scontri tra terrorismo ebraico e autorità britanniche, considerate ostili al sionismo. Terminata la guerra, forse anche in seguito all'ondata emotiva dell'olocausto, l'immigrazione verso la Palestina non fu più ostacolata dal controllo britannico. Nell'immediato dopoguerra la zona era teatro di scontri tra ebrei e britannici, e tra ebrei e arabi. Nel maggio 1947 La Gran Bretagna annunciò all'ONU che si sarebbe ritirata dalla regione. Nel novembre dello stesso anno dalla stessa assemblea delle Nazioni Unite venne la proposta di dividere la regione in due parti: agli ebrei sarebbe andata la zona del Negev (permetteva una notevole espansione e capacità di accoglienza di nuovi immigrati). Usa, Urss e Francia si dichiararono a favore; la Gran Bretagna si astenne; stati arabi, India, Grecia e Pakistan votarono contro. Quando le truppe inglesi lasciarono il Medio Oriente, nel maggio 1948, fu immediatamente proclamato lo stato di Israele. Gli stati arabi considerarono la creazione dello stato ebraico - fondato su basi religiose e razziali - un atto di forza intollerabile: un esercito di palestinesi e truppe dei paesi arabi circostanti attaccò il nuovo stato iniziando la lunga stagione delle sconfitte

militari. Aggressioni dei paesi arabi e controffensive violentissime portarono i soldati di Israele ad occupare vaste zone interamente abitate dai palestinesi. I conflitti del 1956, 1967 e 1973 aprirono le porte alla tragedia dei "territori occupati": le alture del Golan, la striscia di Gaza e la Cisgiordania divennero campi di guerriglia permanente; con una popolazione a grandissima maggioranza palestinese (1,5 milioni gli arabi acquistati nei confini israeliani) discriminati e disprezzati da autorità e coloni. Soltanto nella controffensiva del 1949 e in seguito ai disordini dovuti alla proclamazione del nuovo stato ci furono quasi 1 milione di palestinesi espulsi dalla propria terra, accolti in miserabili campi profughi messi a disposizione dai paesi arabi e dall'UNRRA.

Le guerre e l'intifada

Dal 1949 il conflitto ha assunto connotati sempre più drammatici.

Nel 1956 i palestinesi costituiscono un movimento di liberazione (Al-Fatah) capace di collaborare con le forze armate degli stati arabi e di muovere azioni di guerriglia nel territorio israeliano. Nel 1967 - con fronti caldi come Siria e Egitto - scoppiò una crisi internazionale intorno al controllo del golfo di Aqaba (Sharm el Sheikh), innescato principalmente da Nasser, presidente dell'Egitto. Forte dell'appoggio sovietico - se Usa e Francia erano filo-israeliani, ovviamente i sovietici erano filo-arabi - Nasser annunciò il blocco delle navi che attraversavano il golfo di Aqaba per rifornire Israele. Lo stato ebraico rispose con la forza: il 5 giugno 1967 l'aviazione bombardò gli aeroporti dei paesi arabi; le truppe di terra occuparono Gaza, Sherm el Sheikh, la Cisgiordania e Gerusalemme, le alture del Golan, l'Alta Galilea e il Sinai.

L'attacco passò alla storia come la guerra dei 6 giorni: il 10 giugno le offensive erano già terminate. Ma le ferite aperte risultarono gravissime: lo scontro all'interno del territorio palestinese si trasformò in guerriglia permanente, con una militarizzazione molto estesa del movimento di liberazione arabo e un ricorso alla rappresaglia indiscriminata e violentissima. Nel 1969 nasce l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) sotto la guida di Yasser Arafat. Intanto anche il Libano, con il bombardamento di Beirut nel 1968 ad opera dell'aviazione israeliana, entrava nella spirale di guerra del Medio Oriente. La Francia di De Gaulle divenne sostenitrice della pacificazione nell'area, appoggiando di fatto l'azione diplomatica dei paesi arabi.

1972
E' l'anno del massacro di Monaco. Il 5 settembre un commando di guerriglieri palestinesi fece irruzione negli alloggi israeliani del villaggio olimpico, prendendo in ostaggio nove atleti e uccidendone due. Quando le trattative fallirono le truppe speciali assaltarono il commando: nel conflitto rimasero uccisi cinque feddayyin, un poliziotto e tutti gli ostaggi.

Anwar Sadat, successore di Nasser alla presidenza dell'Egitto, tentò nuovamente nell'autunno del 1973 di cambiare i rapporti di forza nell'area. Il 6 ottobre, sfruttando l'effetto sorpresa offerto dalla festività dello Yom Kippur, Egitto e Siria attaccarono. Dopo primi parziali successi, l'armata araba fu costretta alla ritirata, al punto da veder quasi minacciato Il Cairo. Il 22 ottobre la controffensiva ebbe termine.

Sadat si convinse dell'irrimediabilità della presenza di Israele e avviò una serie di contatti che portarono a una normalizzazione completa dei rapporti tra i due paesi e

una fuoriuscita dell'Egitto dalla spirale di violenza del conflitto arabo-israeliano (trattato di pace di Washington, 1979). Sadat, tacciato di tradimento della causa araba, fu assassinato nell'autunno 1981. Teatro principale degli scontri divenne il Libano, dove si erano rifugiati circa 200.000 palestinesi, armati e decisi a sostenere in grande scala azioni terroristiche e militari contro Israele. Il paese era caduto in una tragica guerra civile su cui Siria e Israele stavano pesantemente contribuendo. All'inizio del 1980 Israele invase il Libano meridionale coinvolgendo nella controffensiva anche i territori palestinesi e proclamò Gerusalemme capitale dello stato. I fatti sono terribilmente complicati per gli intrecci tra scontri locali e religiosi con le questioni di politica internazionale e di supremazia nell'area. Il massacro di Sabra e Shatila (settembre 1982) - un campo di profughi palestinesi alla periferia di Beirut - ad esempio è stato compiuto da truppe dell'esercito cristiano-libanese ma con la complicità dell'esercito israeliano, guidato tra gli altri da Sharon, che aveva il controllo dei campi. Il resto è storia recente, con l'Intifada, la progressiva istituzionalizzazione dell'OLP e i decisivi accordi, con la mediazione USA, della prima metà degli anni '90 (1994, autonomia a Gaza e Gerico). L'assassinio di Rabin e i continui problemi di coesistenza sono sfociati nei primi mesi del 2000 nella ripresa gravissima dello scontro militare, cercato e alimentato dal governo Sharon.

Nel dicembre 2008, a seguito di una serie di lanci missilistici effettuati dalla striscia di Gaza e che hanno provocato in otto anni circa 15 morti e alcune centinaia di feriti, Israele lancia una durissima offensiva militare denominata "piombo fuso". L'attacco provoca 1203 vittime tra i palestinesi - tra cui 450 bambini - e oltre 5000 feriti; mentre i morti dell'esercito di Tel Aviv sono stati 10 e 3 i civili. L'Onu ha condannato l'aggressione con la risoluzione 1860 del 8 gennaio 2009. Ariel Sharon è in stato vegetativo permanente dall'aprile 2006. Il suo successore e attualmente premier in carica è Benjamin Netanyahu. Entrambi appartengono al Likud, partito di destra, fautore di una politica di occupazione armata e una sottomissione dell'autorità politica palestinese. Yasser Arafat fondatore e guida dell'Olp è morto nel 2004. Suo successore è Abu Mazen leader del partito Al Fatha (i moderati palestinesi). L'altro partito importante e vincitore delle ultime elezioni è invece Hamas, molto attivo nella vita sociale e sostenitore di una linea di scontro aperto con Israele.

La rivoluzione nasseriana in Egitto e la crisi di Suez

All'inizio degli anni '50, il nazionalismo arabo trovò il suo centro e la sua guida indiscussa nell'Egitto, certo il più importante fra gli Stati del Medio Oriente per popolazione, per posizione strategica e per tradizioni storiche. Nel paese, formalmente indipendente dal '22, la spinta nazionalista sembrava essersi esaurita negli anni '30 in un compromesso con gli inglesi, che avevano rinunciato al controllo sulla politica estera e sulla difesa, ma avevano mantenuto la loro presenza militare nella zona del Canale di Suez. Di fatto, la monarchia egiziana restava legata alla Gran Bretagna e teneva in piedi, con l'appoggio inglese, un sistema di governo sempre più corrotto e inefficiente, contestato sia dalla borghesia più progressista, sia dalle forze integraliste islamiche che facevano capo alla setta dei Fratelli musulmani. Ma la scossa decisiva venne dall'esercito. Nel luglio 1952, un Comitato di ufficiali liberi guidato da

Mohammed Neguib e da Gamal Abdel Nasser assunse il potere rovesciando la monarchia. Nel 1954, Nasser allontanò il più moderato Neguib e rimase arbitro della situazione. Il nuovo regime avviò una serie di riforme in senso socialista (redistribuzione della terra, nazionalizzazione delle principali attività economiche) e tentò di promuovere un processo di industrializzazione.

In politica estera, Nasser si mosse con decisione per affrancare il paese da ogni condizionamento da parte delle potenze ex coloniali e rivelò subito l'ambizione di assumere la guida dei paesi arabi nella lotta contro Israele; ottenne lo sgombero delle truppe inglesi dalla zona del Canale e stipulò accordi con l'Urss per aiuti economici e militari. Reagendo a quello che appariva come uno scivolamento verso posizioni filosovietiche, gli Stati Uniti bloccarono nel '56 il finanziamento da parte della Banca mondiale della grande diga di Assuan, sull'alto Nilo, necessaria per l'elettrificazione del paese. Nasser rispose nazionalizzando la Compagnia del Canale di Suez, dove inglesi e francesi conservavano forti interessi. Si aprì a questo punto una crisi internazionale di vasta portata. Nell'ottobre 1956, d'intesa con i governi di Londra e Parigi, Israele attaccò l'Egitto e lo sconfisse, penetrando in profondità nella penisola del Sinai, mentre truppe francesi e inglesi occupavano la zona del Canale. A far fallire questo tentativo di riesumare obiettivi e metodi del vecchio colonialismo fu l'atteggiamento delle due superpotenze: gli Stati Uniti non diedero alcun appoggio all'impresa, anzi la condannarono apertamente; l'Urss inviò addirittura un ultimatum a Francia, Gran Bretagna e Israele. Prive dell'appoggio americano, le due vecchie potenze coloniali dovettero cedere. Mentre Israele si ritirava dal Sinai, le truppe franco-inglesi abbandonavano la zona del Canale.

L'effetto più immediato della crisi di Suez fu quello di rafforzare la posizione dell'Egitto e soprattutto il prestigio personale di Nasser. Rilanciando con contenuti più moderni la causa del panarabismo (ossia dell'unità fra tutti i popoli arabi), il leader egiziano acquistò un'immensa popolarità presso le masse popolari e la borghesia intellettuale di tutto il mondo islamico e diede all'Egitto una posizione di preminenza fra i paesi in via di sviluppo. L'impatto del nasserismo sugli equilibri politici dell'area medio-orientale fu in effetti dirompente. Già nel '54 in Siria si era affermato un regime militare di ispirazione panaraba che, nel '58, accettò la fusione con l'Egitto, nell'ambito della Repubblica araba unita sotto la presidenza di Nasser. La fusione fra Egitto e Siria si rivelò in realtà di breve durata (fu annullata nel '61), come altri esperimenti analoghi tentati successivamente con altri paesi. Più in generale, i sogni di unità panaraba si scontrarono ben presto con la realtà delle gelosie nazionali e delle divisioni ideologiche. Tuttavia il richiamo del panarabismo nella versione nasseriana rimase molto forte.

Di ispirazione nasseriana, anche se con connotati particolari di ortodossia islamica, fu la rivoluzione che, nel 1969, depose la monarchia in Libia e portò al potere i militari guidati dal giovane colonnello Muḥammad Gheddafi. Il regime di Gheddafi - che fra i suoi primi atti nazionalizzò le compagnie petrolifere straniere ed espulse la numerosa comunità italiana ancora residente nel paese - si sarebbe in seguito caratterizzato per il tentativo di realizzare un'inedita forma di "socialismo islamico" e soprattutto per il dinamismo a tratti avventuroso della sua politica estera: una politica che lo ha portato

ad appoggiare la causa di tutti i movimenti di guerriglia "anti-imperialisti" e a inserirsi nei conflitti interni di vari paesi africani, creando uno stato di permanente tensione con i regimi arabi moderati e soprattutto con gli Stati Uniti.

L'Italia del 1946

Il 2 giugno 1946 gli italiani votano il referendum popolare per decidere tra repubblica e monarchia. Il 54,3% degli elettori sceglie la repubblica, con un margine di appena 2 milioni di voti, decretando la fine della monarchia e l'esilio dei Savoia. Viene eletta anche un'Assemblea Costituente, con il compito di eleggere il capo provvisorio dello stato e scrivere la nuova carta costituzionale. Nel frattempo riprende la normale dialettica tra le forze politiche, vecchie e nuove, con la contrapposizione, in linea con quanto sta accadendo a livello internazionale, tra i partiti di sinistra e quelli cattolici e liberali. Finita la guerra, dunque, l'Italia si incammina lentamente verso la ricostruzione, che è sia materiale – città, case, impianti industriali e infrastrutture stradali e ferroviarie distrutte dai combattimenti e dai bombardamenti aerei – sia istituzionale, dopo venti anni di fascismo.

Con la destituzione e l'arresto di Benito Mussolini il 25 luglio 1943 – come già detto – il re Vittorio Emanuele III affida al maresciallo Pietro Badoglio l'incarico di formare il nuovo governo. L'esecutivo Badoglio resta in carica fino al 22 aprile 1944, quando sarà sostituito da un nuovo governo guidato dallo stesso Badoglio, ma che avrà vita breve. Il 4 giugno 1944, infatti, gli alleati entrano a Roma e il giorno seguente Badoglio rassegna le dimissioni, per poi riottenere l'incarico dal luogotenente. Il Cln – nato ufficialmente a Roma, nei palazzi del Vaticano, il 9 settembre 1943, e composto dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti che si vanno riorganizzando (DC, Pd'A, PDL, PSIUP, PCd'I) – protesta, sia perché la nomina è stata effettuata dal luogotenente, sia perché Badoglio è personaggio troppo compromesso col passato regime. Il Cln ottiene così la nomina del proprio presidente, il demolaburista Bonomi (con l'assenso americano e l'opposizione inglese). Il nuovo governo, al quale partecipano tutti i partiti antifascisti è reso possibile anche dalla cosiddetta svolta di Salerno, con la quale il leader comunista Palmiro Togliatti propone di rinviare la soluzione della questione istituzionale – quale futuro per la monarchia? – a vantaggio della soluzione di governi di unità nazionale per fronteggiare le esigenze del momento, la fine della guerra e l'avvio della ricostruzione. Tra i partiti del Cln naturalmente non mancano contrasti e divergenze di vedute e già durante la fase dei governi di unità nazionale si cominciano a mettere a punto gli strumenti per la successiva, inevitabile, lotta per la conquista del potere. Il 2 giugno 1946, oltre al referendum istituzionale tra monarchia e repubblica, gli elettori votano anche per eleggere l'Assemblea Costituente, che dovrà ridisegnare l'impianto istituzionale italiano. Le elezioni del 2 giugno 1946 decretano di fatto la fine del ruolo del Cln e la ripresa del normale confronto tra le forze politiche (anche se l'unità dei partiti antifascisti prosegue formalmente fino al maggio del 1947). Il primo verdetto delle urne è la doppia sconfitta del PCI, che non centra né l'obiettivo di ottenere la maggioranza del blocco delle sinistre sui partiti di centro-destra, né quello

di avere più voti del PSI. La DC, d'altro canto, deve fare i conti con la sorprendente affermazione dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini (che sfiora la maggioranza assoluta in molte zone del centro-sud), a testimonianza del fatto che molti cattolici non si riconoscono ancora nel partito di De Gasperi. I governi di unità nazionale, figli della Resistenza, durano fino al maggio del 1947, quando il quarto esecutivo guidato da De Gasperi – dopo due governi Bonomi (18 giugno-12 dicembre 1944 e 12 dicembre 1944-19 giugno 1945), un governo Parri (20 giugno – 24 novembre 1945, frutto del "vento del nord", cioè dell'irruzione sulla scena politica nazionale delle forze del Cln-Alta Italia, dopo la liberazione dell'Italia settentrionale) e tre governi guidati dal leader democristiano – inaugura la stagione del centrismo (DC, PLI, PRI e il PSDI di Saragat nato dalla scissione in seno al PSI di Nenni), con l'esclusione del PCI e del PSI dalla guida del paese. Inizia così la fase della rigida contrapposizione tra DC e PCI – più in generale, tra comunismo e anticomunismo – anche in conseguenza di quanto sta accadendo a livello internazionale, con l'inizio della Guerra Fredda; ma siamo anche alla vigilia del "miracolo economico", che trasformerà profondamente l'economia e la società italiana.

L'Italia negli anni '50-60-70

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta l'Italia entrò nella fase del boom economico che, con qualche piccola crisi di assestamento, si protrasse per tutto il decennio fino ai critici anni settanta. Questo lungo periodo di crescita fu contrassegnato anzitutto dalla trasformazione delle attività produttive, in cui si verificò una enorme crescita

Clicca sulla immagine per ingrandire

Giuseppe Saragat

del settore industriale e un altrettanto rapido declino delle attività agricole. Nel 1962 l'industria produceva già il 44% del reddito nazionale, mentre l'apporto della produzione agricola scendeva al 27%, tredici punti percentuali in meno rispetto al decennio precedente.

Trasformazione delle attività significa anche modificazione nel settore dell'occupazione, che infatti vede crescere vertiginosamente le masse operaie e gli addetti al terziario, mentre calano gli occupati nell'agricoltura. La nuova tipologia di occupazione ha conseguenze profonde sulla struttura della società, perché le fabbriche e gli uffici sono situati prevalentemente nelle vicinanze dei grandi centri urbani, nei quali inizia a riversarsi una massa sempre più consistente di persone alla ricerca di nuova occupazione. Si assiste ad un improvviso fenomeno di inurbamento- cui corrisponde lo spopolamento delle campagne - che trasforma le città in metropoli. Tra il 1951 e il 1961 la popolazione di Milano cresce del 25%, quella di Roma del 30% e quella di Torino del 43%.

Accanto all'urbanizzazione si assiste in Italia anche al fenomeno dell'emigrazione, perché la popolazione del sud inizia a trasferirsi in massa verso il nord in fase di crescita industriale. Altra conseguenza del boom economico è l'impennata dei consumi, perché

la nuova produzione e la lenta ma costante crescita dei salari rendono disponibili nuovi beni a prezzi più accessibili. Sulla tavola degli italiani compaiono stabilmente la carne e i latticini, mentre nelle case diventa normale possedere almeno un televisore e un frigorifero e le fasce più abbienti possono permettersi anche la lavatrice.

Gli oggetti di consumo sono a loro volta agenti del cambiamento: gli elettrodomestici rendono meno gravoso il disbrigo delle faccende domestiche e consentono la conquista del tempo libero, la televisione si fa strumento di omologazione ma anche di diffusione della lingua nazionale, l'automobile permette di avvicinare il paese e di unificarlo, anche grazie alla rete autostradale che si vanno costruendo. Il cambiamento dell'Italia negli anni Sessanta è anche l'esito di un ricambio generazionale, perché sulla scena del paese, nelle università e nei posti di lavoro inizia ad affacciarsi la massa dei giovani nati durante o immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. La generazione dei ventenni è radicalmente diversa da quella dei loro padri, che hanno conosciuto la dittatura e la guerra e che guardano al presente come un periodo di prosperità e benessere. Per la generazione successiva la guerra non è che un evento narrato e la società presente non appare come quel sogno di libertà di cui parlano i genitori.

Per i ragazzi degli anni Sessanta la società italiana è invece un paese caratterizzato da "una cappa autoritaria, clericale, classista, che avvolge e immobilizza il paese e che deve essere radicalmente trasformato." Il dato generazionale diventa improvvisamente un nuovo fattore aggregante, che attraversa trasversalmente le divisioni di classe, di cultura, di provenienza. I giovani diventano un soggetto politico nuovo e autonomo e con essi devono confrontarsi la società e i partiti. La cesura della guerra stabilisce una netta distinzione

Clicca sulla immagine per ingrandire

Aldo Moro

tra padri e figli, tra prima e dopo, a cui si sommano le differenze di vita e di cultura. I giovani, a differenza di molti dei loro padri, frequentano le scuole per molti anni, vivono in un mondo aperto all'informazione, possono viaggiare.

Con il passare degli anni queste differenze iniziano a farsi sentire e a scavare un solco generazionale ben più profondo di quello fisiologico tra padri e figli. Questo fenomeno non è un carattere peculiare della società italiana, ma anzi è il riflesso fedele di quanto sta avvenendo in tutto il mondo. In tutti i paesi la nuova generazione fa sentire il proprio bisogno di cambiare il mondo ricevuto in eredità e manifesta in forme simili queste sue esigenze. Protestano i giovani americani che tanto si attendevano da Kennedy e che non condividono la politica imperialista degli Stati Uniti in Vietnam e in America del Sud. Protestano i giovani in Francia contro l'autoritarismo gaullista e ancora e più drammaticamente protestano i giovani cechi durante la primavera di Praga.

Il 1968 altro non è che quest'esplosione a livello mondiale delle volontà e dei bisogni di una nuova generazione, che è costantemente in contatto con quanto avviene nel mondo grazie all'immensa espansione dei mass-media: ormai tutto ciò che avviene lo si recepisce in diretta.

In Italia come altrove la protesta nasce nelle università, con la richiesta legittima di riformare un sistema scolastico fermo ai tempi della riforma fascista di Gentile, ma

viene poi allargandosi ad altri temi e problemi. Un tema ricorrente è la lotta all'autoritarismo, da combattere non solo nelle scuole ma anche nella società, nei partiti e nelle famiglie e che si vuole sostituire con una concezione più democratica delle relazioni interpersonali. Altro grande bersaglio polemico è il consumismo, il nuovo stile di vita che sembra affermarsi con il boom economico: battaglia particolarmente fortunata in Italia, perché le due ideologie dominanti, il comunismo e il cattolicesimo, hanno da sempre una forte avversione verso il modello capitalistico.

La forte contestazione studentesca del sessantotto si esaurisce però in Italia nel volgere di una stagione e la maggior parte dei suoi protagonisti entrano nel mondo del lavoro con l'idea di riformare dall'interno un sistema che avevano in precedenza combattuto. Tuttavia non sono pochi coloro che vengono attratti nella sfera della partecipazione attiva alla politica, dopo averne sperimentato l'ebbrezza durante le manifestazioni e i cortei di protesta.

Nascono in quegli anni alcune formazioni politiche nuove, composte in prevalenza da giovani contestatori e che in molti casi tentano di costruire quel ponte tra giovani studenti e operai che ha caratterizzato le battaglie politiche del 1968-1969. In questa direzione si muovono le nuove sigle come "Potere Operaio", "Lotta Continua", "Avanguardia operaia", ma sono anche presenti sigle maoiste come "Servire il popolo" e formazioni separate dal PCI come "Il Manifesto". Spesso si tratta di formazioni politiche radicali e settarie, che invece di accogliere il fermento critico e creativo proveniente dalle contestazioni del 1968 si richiudono all'interno di concezioni ideologiche dogmatiche e assolutiste.

Si tratta di una risposta alla caduta di riferimenti certi prodotta dallo stesso fenomeno della contestazione, ma che contribuisce a creare un clima di odio e violenza verso l'avversario politico che finirà per degenerare nelle stagioni del terrorismo di destra e di sinistra.

A queste nuove sigle nascenti si contrappongono con maggior efficacia i sindacati che non i partiti politici della sinistra che in quegli anni non riescono a raccogliere i fermenti e le istanze di rinnovamento che provengono dai movimenti. Dopo un periodo iniziale di smarrimento all'inizio dei primi scioperi selvaggi (primi episodi nel 1962) i sindacati riescono a prendere il controllo delle masse operaie e a condurre a buon fine la lotta per la contrattazione sindacale.

Grazie ad uno sforzo di rinnovamento interno i sindacati - CGL, CISL e UIL - acquistano una nuova credibilità agli occhi dei contestatori e degli scioperanti e finiscono per svolgere un ruolo di supplenza nella società dove latita la presenza viva dei partiti. La stagione del pansindacalismo vede nuovamente riuniti in unità di intenti le grandi confederazioni sindacali, che si erano nettamente separate dopo i risultati elettorali del 1948.

Altro segno della difficoltà dei partiti politici italiani in questa fase di trasformazione del paese è la nascita di nuove forme di aggregazione nella società, che vogliono coinvolgere i cittadini nella vita politica senza però ricorrere alla tutela dei partiti. A partire dal sessantotto vengono fondate nuove associazioni che rivendicano il diritto alla democrazia e alla partecipazione dei singoli nelle scelte della società, come dimostrano tutte quelle sigle che nel nome riportano l'aggettivo democratico:

magistratura democratica, medicina democratica, docenti democratici, architetti democratici.

Tra queste forme nuove di attivismo spicca per importanza il movimento femminista, che si batte per i diritti della donna. Come nel caso dei giovani anche il movimento femminista è un'aggregazione trasversale nella società, ma unito nelle sue rivendicazioni. Le donne chiedono parità di diritti e di opportunità e si ricollegano alle lotte studentesche anche per il rifiuto di ogni forma di autoritarismo maschilista che voglia imporre il proprio controllo sull'altro sesso.

Accanto a quello femminista cresce e diventa autorevole anche il Movimento Radicale, anch'esso impegnato in una lunga battaglia per la rivendicazione dei diritti e in special

Clicca sulla immagine per ingrandire

Pietro Nenni con l'attrice Monica Vitti

modo nella battaglia per l'introduzione e la difesa della legge sul divorzio. Frutto di una costola del PLI divisasi dal partito a metà degli anni Cinquanta, il movimento radicale conduce battaglie di opinione senza avere la struttura del partito e senza avere una propria rappresentanza in Parlamento. Si tratta di un movimento d'opinione, che agisce indirettamente sui partiti e nella società per promuovere leggi innovative e progressiste. La battaglia dei radicali dura per più di un decennio e si incentra sui due grandi temi del diritto al divorzio e all'aborto, che vengono ratificati in via definitiva nella metà degli anni settanta.

Oltre questi fermenti positivi gli anni Sessanta vedono però nascere anche fenomeni nuovi e inquietanti che coinvolgono le ali estreme delle ideologie politiche e che troveranno pieno e tragico sviluppo nel decennio successivo. Come reazione alla protesta studentesca del 1968 nascono i gruppi neosquadristi di estrema destra, che utilizzano la violenza come strumento politico della lotta, in perfetta consonanza con quanto appreso dalla tradizione fascista. Questi gruppi estremamente violenti trascinano le loro lotte anche al di fuori dell'università, con l'allargarsi della sfera di influenza dei movimenti sessantottini e con la loro critica della società.

I neosquadristi si richiamano ai vecchi principi dell'ordine e dell'uso della forza e trovano molti aderenti tra i tanti disadattati e sradicati che sono il prodotto tipico di una rapida trasformazione sociale. Questi gruppi finiscono poi per collaborare attivamente con i rappresentanti dell'ideologia di destra del paese, con i gruppi più conservatori spaventati e infastiditi dall'ondata di ribellismo che investe la nazione. Ad essi si rivolgono quegli esponenti dello Stato preoccupati che vogliono riportare ordine nel paese, membri dei servizi segreti e dei vertici militari, alti burocrati dello stato e con tutta probabilità anche i servizi stranieri americani preoccupati dall'eventuale svolta a sinistra del paese.

All'inizio di questa storia sta ad esempio il caso Sifar del 1964, il presunto tentativo o progetto di colpo di Stato militare architettato dal generale De Lorenzo e che si prefiggeva di allontanare dal paese l'incubo comunista. Una vicenda torbida, mai definitivamente chiarita, che presumibilmente vedeva implicati anche alcuni esponenti della destra democristiana, ma che non trovò mai una sua concreta attuazione e venne forse usato più come sistema di pressione politica verso la stessa DC. E alla fine degli anni Sessanta, propria nel 1969 la strage di Piazza Fontana a Milano segnava l'inizio

della cosiddetta strategia della tensione, di quell'uso della strage indiscriminata per allarmare il paese e per indurlo verso una svolta autoritaria percepita come l'unico mezzo per garantire la sicurezza. Questo, per sommi capi, fu quindi il clima sociale in cui si realizzò la prima esperienza organica di governo di un governo di centro sinistra, di cui ora andremo ad analizzare la nascita e lo sviluppo.

La quarta legislatura (1963-1968)

Formazione del governo.

I risultati delle elezioni politiche del 1963 rendono complessa l'opera di creazione di un governo, non tanto per un problema di numeri quanto per i diversi obiettivi che i partiti si propongono di realizzare con l'inizio della nuova legislatura. La DC, partito di maggioranza relativa ha ottenuto il 38.3 % delle preferenze, subendo una diminuzione del 4% del proprio consenso. Anche il Psi, che sul finire della passata legislatura ha appoggiato il governo di DC, ha perso lo 0.4% dei voti, che anche senza essere una erosione consistente indica però come il

Clicca sulla immagine per ingrandire

Ugo La Malfa

proprio elettorato non abbia apprezzato fino in fondo la svolta governativa.

Tuttavia le urne e le scelte dei partiti sembrano indicare nella riedizione del centro sinistra l'unica formula possibile di governo. Il PSDI, cresciuto dell'1.5 % vuole infatti utilizzare il proprio patrimonio di voti (6.1%) per riproporre la formula di governo a partecipazione socialista e anche il PRI con il suo 1,4% è dello stesso avviso. L'aspetto problematico della vicenda è incentrato sulla difficile scelta della DC, che dopo la batosta elettorale è fortemente tentata di abbandonare il progetto politico di apertura a sinistra per riproporre la vecchia formula del centrismo, non trovando però disponibili i vecchi alleati. Ma è all'interno dello stesso partito che si gioca la partita tra la sinistra e la destra conservatrice, con Moro impegnato a difendere il proprio progetto politico di centrosinistra, contrastato dalla corrente di destra più che mai battagliera dopo i risultati elettorali.

L'accordo di centrosinistra risulta inoltre di difficile attuazione anche perché i due principali partiti che dovrebbero dargli vita - DC e PSI - escono sconfitti dalle elezioni e hanno l'esigenza di proporre una nuova formula di governo capace di soddisfare anche la parte di elettorato che si è rivelato più scettico nelle ultime elezioni. Insomma, il PSI deve fare un governo di centrosinistra con un programma molto avanzato di riforme per accreditarsi come vera e nuova forza di sinistra riformista, capace di trasformare dall'interno il paese e di dirigerlo verso una svolta socialista. La DC al contrario deve portare avanti un programma molto moderato di riforme, il minimo necessario per accogliere le istanze di ammodernamento che giungono dalla società senza però spaventare il proprio elettorato più moderato conservatore, che costituisce una parte importante del suo consenso.

Tali differenze di vedute rendono estenuanti le trattative tra Nenni, segretario del PSI e Moro, al punto che i partiti della maggioranza si vedono costretti a varare un primo governo monocolore democristiano guidato da Leone, che venne soprannominato

"governo balneare" perché serviva unicamente ai partiti per guadagnare ulteriore tempo nelle contrattazioni sull'alleanza di governo.

Durante l'estate del 1964 matura inoltre il caso Sifar, un progetto di golpe i cui caratteri e i cui protagonisti sono a tutt'oggi avvolti nell'oscurità. Quest'ipotetico colpo di stato sarebbe stato promosso dalle forze conservatrici del paese, dai servizi segreti, da parte degli alti burocrati, da membri dell'esercito e delle forze dell'ordine, tutti spaventati dall'avanzare del solito pericolo rosso, ora materializzato nella presenza dei socialisti nel governo. Un ruolo centrale nell'organizzazione sarebbe spettato al generale De Lorenzo, ma non erano esclusi i contatti con le forze più reazionarie della DC.

Per quanto difficilmente realizzabile - dato lo scarso seguito delle forze dell'ordine nel paese - l'ipotesi golpistica dovette influenzare non poco le segreterie dei partiti e non è da escludere che esso sia stato ventilato per orientare a destra il nuovo governo. Del caso Sifar la società italiana verrà a conoscenza solo tre anni più tardi con la pubblicazione dell'inchiesta sull'Espresso, ma è probabile che esso abbia inciso sulla svolta moderata che caratterizza la nuova edizione del governo di centrosinistra.

Il Psi, spaventato dalle oscure minacce, si accontenta di un programma blandamente riformista, bilanciato dall'elezione alla carica di Presidente della Repubblica di Saragat, leader dei socialdemocratici. L'elezione di Saragat, che si rende necessaria dopo l'ictus che nell'estate del 1964 ha colpito Segni, costituisce un punto d'arrivo e un punto di partenza per la sinistra moderata: indica un referente istituzionale per la formula del centro sinistra e prepara la possibile unità delle forze riformiste.

La Democrazia Cristiana

Proprio l'elezione di Saragat dimostra le grandi fratture all'interno della DC, che candida alla presidenza un uomo della corrente di sinistra come Fanfani e un rappresentante del centro conservatore come Leone. Il risultato di questo conflitto intestino è la sconfitta di entrambi i candidati, con Fanfani costretto ad abbandonare nonostante il sostegno che potrebbe venirgli dal PCI: nella corrente dorotea la preoccupazione di un avvicinamento ai comunisti è più forte che la speranza di avere un Presidente della Repubblica democristiano.

L'elezione di Saragat è dunque una sconfitta della linea politica di Fanfani e soprattutto di Moro, che nella sua concezione di democrazia consociativa vorrebbe lentamente portare il PCI ad avere responsabilità di governo. La difficoltà della DC a trovare una strategia

[Clicca sulla immagine per ingrandire](#)

Amintore Fanfani (a destra) e, a sinistra, Antonio Segni

politica unitaria si rende sempre più palese con il passare degli anni, nonostante il tentativo di sciogliere le correnti intrapreso da Rumor, successore di Moro alla segreteria. In realtà il partito è sempre più diviso tra correnti di sinistra e di destra, con il centro doroteo in evidente difficoltà nel proporre una valida mediazione.

Poco prima delle elezioni del sessantotto la DC riesce a darsi una guida collegiale, che in realtà è solo un'unione di facciata dei grandi feudatari, ma questo basta per assicurare il proprio elettorato ed ottenere un buon risultato alle urne. In realtà gli elettori premiano in primo luogo la frenata moderata che la DC ha impresso al governo

di centrosinistra, congelando i progetti riformisti dei socialisti, che vengono realizzati solo in minima parte e sul finire della legislatura. La crisi economica del 1964, che pure viene superata già a partire dal 1966, è stato il pretesto per rimandare ogni riforma ad un'epoca migliore, scelta che scontenta i socialisti che però non possono permettersi di uscire dal governo.

Il PSI

Il leggero calo del partito alle elezioni del 1963 (-0,4%) scatena forti contrasti all'interno del partito. La flessione viene infatti interpretata dalle correnti di sinistra come una condanna dell'apertura alla DC e dell'assunzione delle responsabilità di governo. Le correnti filocomuniste del partito vorrebbero un ritorno all'opposizione e contestano apertamente la linea del segretario Nenni, che dell'apertura alla DC è stato promotore. Queste correnti trovano inaspettato appoggio anche in Riccardo Lombardi, esponente di primo piano dell'ala riformista che aveva promosso l'accordo con la DC. Lombardi è infatti convinto che il nuovo governo di centrosinistra stia nascendo con aspirazioni riformiste troppo modeste e troppo appiattite alla volontà della DC. Rinfrancata dall'appoggio di Lombardi la sinistra socialista torna a prospettare la costituzione di un fronte comune con il PCI, che si schieri compatto contro i democristiani considerati come una forza clericale e conservatrice. Il progetto politico delle sinistre è però radicalmente antitetico a quello di Nenni, che a partire dal 1956 ha imboccato con decisione la strada del riformismo di sinistra: i fatti di Ungheria e la destalinizzazione hanno convinto il segretario del PSI della necessità di allontanare il partito dalle posizioni comuniste e di spingerlo verso un socialismo riformista di stampo europeo.

Il modello da imitare non è più l'Unione Sovietica, dove è ormai lampante il trionfo della burocrazia di partito e della dittatura delle elite, ma sono piuttosto le socialdemocrazie del Nord Europa. Un capitalismo avanzato temperato nei suoi eccessi da una legislazione sociale che si prenda cura dei deboli è la formula vincente dei paesi scandinavi a cui Nenni si vuole ispirare, abbandonando l'idea di una rivoluzione proletaria di impianto comunista.

Se la DC riesce ad affrontare la propria crisi interna rimanendo almeno formalmente unita, il PSI non è invece in grado di compattarsi su un nuovo progetto. L'entrata nel governo porta infatti alla scissione della sinistra, che viene formalizzata nel gennaio del 1964. I fuoriusciti fondano il partito socialista di unità proletaria - PSIUP - in cui confluiscono 25 deputati e 12 senatori, a cui si aggiunge la solidarietà della corrente sindacale guidata da un leader come Vittorio Foa. La costruzione del nuovo partito aggrava ulteriormente anche i rapporti tra PSI e PCI, che viene accusato d'aver agevolato la scissione per non rimanere isolato a sinistra.

La scissione a sinistra ha anche un altro effetto in seno al partito, quello di agevolare la riunificazione con i socialdemocratici, dopo la scissione di Palazzo Barberini del 1947. Senza la corrente comunista è per Nenni più agevole proporre la riunificazione con il PSDI, ulteriore passo verso l'inserimento del PSI nella compagine di governo e tappa del grande progetto di costituzione di un partito riformista ipotizzato dal segretario del partito. L'idea che sta alla base della riunificazione è quella di costituire

un terzo polo di sinistra, che superi il cosiddetto bipolarismo imperfetto DC - PCI, che fa dell'Italia un paese privo di alternanza democratica.

Una grande visione del futuro alla ricerca di un polo laico liberale, democratico e progressista, ma di cui il PSI non riuscirà mai a trarre i frutti, condizionato da una politica italiana che fino agli anni settanta privilegerà il PCI e la DC. Il fallimento è da ascrivere da una parte alla grande capacità di conquistare il consenso di cui si avvale il PCI, con la sua struttura partito, la fedeltà e la militanza degli iscritti, il centralismo democratico. L'altra ragione di questa sconfitta sta invece nella difficoltà con cui viene alla luce il Partito Socialista Unitario e nel modo in cui si presenta alle prime elezioni del 1968.

In apparenza non dovrebbe essere difficile riunificare due partiti che hanno appianato le loro

Clicca sulla immagine per ingrandire

Palmiro Togliatti

differenze ideologiche e in cui la competizione tra i due leader si è mitigata, ora che l'uno siede alla vicepresidenza del consiglio e l'altro è Presidente della Repubblica. La creazione del nuovo partito risulta invece assai difficoltosa, per i diversi modi di concepire la politica e i diversi meccanismi di funzionamento di PSDI e PSI. Il partito socialdemocratico è un partito di governo da più di venti anni, privo di una consistente base di massa e che deve il proprio potere elettorale proprio alla sua permanenza nell'esecutivo.

La capacità di offrire vantaggi e protezione politica ai propri elettori ne fanno un partito di modello più ottocentesco che novecentesco, che ha assoluta necessità di mantenere le proprie cariche di potere per poter sopravvivere. Il PSI è invece partito di massa e di opposizione, che ha nelle masse operaie il proprio zoccolo duro e che teme di perdere voti appiattendosi su posizioni eccessivamente filogovernative.

Il risultato della riunificazione è quindi in termini elettorali un vero e proprio fallimento, anche perché alle urne il PSU si presenta senza aver ottenuto grandi riforme. Queste come abbiamo visto sono state congelate fino al 1967 e quel poco che si è fatto in seguito da l'impressione di una politica raffazzonata alla ricerca del consenso. Il nuovo partito non riesce a conquistarsi la simpatie dei movimenti di contestazione perché non sostiene una vera politica di cambiamento e anzi viene presto indicato come puntello del governo "clerico - fascista". A questa difficoltà si aggiunge la campagna elettorale condotta con particolare acrimonia dal PSIUP, che porta il nuovo partito socialista di sinistra a strappare un lusinghiero 4,4% nelle elezioni del 1968. Il PSU, relegato al 14,5% incappa in una sconfitta senza attenuati, considerando che PSI e PSDI avevano un patrimonio del 13,8% e del 6,1% dalla precedenti elezioni.

PSDI

Il 6,1% dei voti del 1963 faceva del partito socialdemocratico uno dei vincitori delle elezioni, avendo accresciuto di ben l'1,5% il proprio capitale elettorale e pareva confermare la scelta di dare vita alla formula del centrosinistra. Oltre al risultato elettorale erano poi le vicende di casa socialista a rassicurare il PSDI, evidenziando lo

spostamento a destra, cioè nell'area appunto del partito di Saragat, dei confratelli socialisti e allontanando il rischio di un governo troppo spostato a sinistra.

Un altro importantissimo risultato era dato dalla elezione di Saragat a presidente della Repubblica, che sembrava definitivamente confermare la svolta riformista del paese e consacrare i socialdemocratici come forza trainante del cambiamento. Ma come abbiamo visto le difficoltà nel varare il PSU, la cui costituente durerà più di un anno e il cui risultato sarà quello di formare un partito bifronte, incideranno pesantemente sull'esito della successiva tornata elettorale.

Il PSU con due vicesegretari, uno per ciascun partito, non darà mai l'impressione d'essere una creatura organica, nonostante la presidenza onoraria assegnata a Nenni e tale divisione aumenterà lo scetticismo dell'elettorato. In più, mentre il PSI può comprendere i risultati guardando all'emorragia di voti a sinistra - quelli andati al PSIUP - più difficili risultano le valutazioni nel PSDI, anche se il segretario Tanassi si dice certo della tenuta del proprio elettorato: solo le elezioni del 1972, di nuovo sotto il proprio simbolo autonomo, dimostreranno che il PSDI ha perso circa l'1% del consenso ottenuto nel 1963.

PRI

Il più piccolo dei partiti della coalizione di governo ottenne nel 1963 1,4% dei voti senza riuscire quindi a conquistare l'elettorato progressista borghese al quale si era rivolto con la partecipazione al primo governo di centro-sinistra. Un risultato che anche in questo caso scatena le opposizioni interne, convinte che l'alleanza con le sinistre spostò i voti borghesi verso il PLI, che invece ha scelto la linea dell'opposizione. Il contrasto sulla linea del partito porta alla scissione dell'ala destra del partito, capitanata da Pacciardi, che rifiuta l'accordo di coalizione e vota contro il secondo governo Moro. Con l'uscita di Pacciardi è La Malfa ad imporsi come unico leader del partito e la sua strategia verrà premiata alle successive elezioni del 1968 con un incremento dello 0,6% dei voti. Agli industriali progressisti e moderni e alla borghesia illuminata il progetto di razionalizzazione e di modernizzazione del PRI sembra assai più convincente del riformismo nebuloso del PSU, ancora troppo condizionato da slogan pseudo-rivoluzionari.

PCI

Il PCI esce vittorioso dalle elezioni del 1963 con il 25,3% dei voti, 2,6% in più delle elezioni precedenti. Una vittoria che dimostra la solidità della struttura del partito ma che non consente comunque alla segreteria di restare in tranquilla posizione d'attesa. [Clicca sulla immagine per ingrandire](#)

Una manifestazione per rivendicazioni salariali

centrosinistra costituisce una seria minaccia per l'avvenire del PCI, che sa di rischiare l'esclusione sulla sinistra se il PSI riuscirà ad imporsi come partito di governo riformista. Gli anni Sessanta sono inoltre attraversati da una serie di fenomeni, che non possono che allarmare il PCI, sia di natura nazionale che sovranazionale. Sul piano dell'immagine il problema del legame con l'URSS si va facendo sempre più pressante a partire dai fatti di Ungheria del 1956 e dal processo di destalinizzazione in corso. Il

mito della patria del socialismo, che ha sostenuto la fede di molti militanti va affievolendosi, anche in seguito ai contrasti sempre più pressanti con la Cina, che tra i giovani di sinistra sembra rappresentare un modello più democratico di socialismo.

A questo si aggiunge la sempre difficile situazione nelle fabbriche, che la CGL fatica ad arginare (anche se poi riuscirà a controllare) e soprattutto nel 1968 la critica dei movimenti e il drammatico epilogo della rivoluzione di Praga, con l'invasione dei carri sovietici e il palesarsi dell'atteggiamento imperialista dell'URSS. Il PCI è tra l'altro costretto ad affrontare questi problemi senza Togliatti che muore nel 1964 lasciando il cosiddetto testamento di Yalta, che comunque delinea nel (lento) processo riformatore la linea politica da tenere negli anni a venire. In questa difficile fase storica il PCI riesce a consolidarsi grazie soprattutto alla propria organizzazione interna e all'abilità dei membri della segreteria, che iniziano il cambiamento senza però dar l'impressione di snaturare l'anima del partito.

Al posto di Togliatti si insedia Longo, esponente di primo piano della resistenza nel periodo fascista e garante della continuità proprio in un momento di cambiamento, che si sa necessario se non si vuol perdere il contatto con un paese in trasformazione. Esempio di questo lento rinnovamento è la nascita, non ufficializzata ma evidente nei fatti, delle correnti, che sostituiscono il centralismo (monolitico) democratico. In sostanza vengono a crearsi quattro correnti: la destra di Amendola, il centro del segretario, la sinistra di Ingrao e l'estrema sinistra del Manifesto che nel 1969 si staccherà dal partito per tentare di agganciare i movimenti. I motivi di divisione con il gruppo del Manifesto sono soprattutto sulla politica estera, sull'atteggiamento nei confronti di Mao a cui il gruppo Rossanda Pintor guarda con grande simpatia e sulla valutazione dei fatti di Praga, che tutti condannano ma che la sinistra estrema vorrebbe prendere a spunto per rilanciare il progetto di una rivoluzione mondiale, mentre Longo si limita a condannare l'imperialismo sovietico.

Divisione altrettanto significativa ma meno dolorosa perché non porta alla scissione, è quella che vede contrapposti Amendola e Ingrao nel 1965, e che porta il leader della sinistra a respingere una risoluzione politica concordata tra lo stesso Amendola e Longo. Sul terreno, in questo caso, si confrontano due diverse visioni di politica interna del partito e della sua collocazione nello schieramento italiano. La proposta di Amendola è quella di agire per favorire una riunificazione delle forze di sinistra nella prospettiva della costituzione di un partito riformista dei lavoratori, con la partecipazione del PSI e eventualmente anche del PSDI: si tratta di una risposta alla proposta del centrosinistra, che nel 1963 è vissuto come una vera minaccia per il futuro.

La visione di Ingrao è invece quella di escludere PSI e PSDI dalla sinistra, in quanto forze ormai compromesse con la DC, rivendicando la natura popolare del PCI. Si tratta per Ingrao di raccogliere e sfruttare quella voglia di cambiamento e di trasformazione che sale dalle fabbriche e dalla società e di riproporre il PCI come vera forza d'opposizione, attiva sulle piazze e intransigente in parlamento. A differenza di quanto avviene per il PSI, le differenze interne rafforzano invece che indebolire il partito. La presenza delle diverse concezioni rassicura quegli elettori legati al mito operista e rivoluzionario e dà fiducia a chi si attende la nascita di un partito riformista in grado di

conquistare il potere. Infatti i comunisti alle elezioni del 1968 guadagnano ancora l'1,6% dei consensi e assistono al crollo della prospettiva del centrosinistra.

PSIUP

Come si è già visto il PSIUP, con il suo 4,4% è certamente uno dei partiti vincitori delle elezioni del 1968. Tuttavia il risultato sarà poco più che effimero perché il partito non saprà darsi un consenso di massa in grado di sostenerlo adeguatamente nelle successive elezioni.

Il PSIUP, con il suo 4,4%, è certamente uno dei partiti vincitori delle elezioni del 1968. Di questo rischio erano già consapevoli i responsabili del partito ben prima del 1972 e ad esso cercarono di ovviare con una strategia mirata a conquistare la fiducia dei movimenti. L'intenzione era quella di offrire un sostegno a queste forze giovani che rifiutavano i paludati apparati dei grandi partiti, sfruttando appunto l'agile struttura dello PSIUP unitamente al radicalismo dei suoi membri. Un progetto politico attraente ma di difficile realizzazione, perché i militanti del partito e i vertici si dimostrarono non sufficientemente radicali per guadagnarsi la simpatia dei movimenti. La rinuncia ad un attacco frontale al sistema e la fedeltà alle teorie comuniste costituirono un freno insuperabile per le ambizioni di crescita del partito socialista di unità proletaria.

PLI

Principale forza di opposizione di destra, il PLI con il 7% era il partito che aveva fatto il maggior balzo in avanti nelle elezioni del 1963, con una crescita del 3,5%. All'indomani delle elezioni il problema del partito guidato da Malagodi fu però quello di riuscire a gestire in qualche modo il consenso ricevuto. I voti del PLI erano un chiaro segnale di rifiuto del centrosinistra da parte di alcuni settori della borghesia e della Confindustria, spaventati dal pericolo rosso. Il PLI doveva essere una diga contro l'avanzata del progetto di riforme, ma in Parlamento non trovò una sponda con cui dialogare. Impossibilitato a riproporre una riedizione del centrismo per l'ostilità del PSDI e di parte consistente della DC, esso fu costretto all'opposizione, senza mai poter proporre una valida alternativa di governo. Deciso nel rifiutare l'alleanza con l'MSI in quanto partito di tradizione democratica e istituzionale, il PLI si vide condannato all'immobilismo e all'attesa. Non stupisce dunque che nelle elezioni del 1968 perda più di un punto percentuale, anche perché la contestazione del 1968 spinge i conservatori a ripiegare sulla DC come partito in grado di assicurare l'ordine sociale.

MSI

Stessa situazione di stallo parlamentare conosce l'MSI, che dopo i fatti di Genova del 1960 non può in alcun modo pensare d'essere coinvolto in responsabilità di governo e che anzi è avversato da tutti i partiti che partecipano dell'arco costituzionale. Escluso in parlamento l'Msi sembra giocare le proprie carte fuori di esso, con il possibile coinvolgimento nel caso Sifar e poi con l'appoggio al neosquadrisimo. Per quanto l'anima neofascista, intrisa del mito della violenza e della forza, accomuni i giovani neosquadristi e i sostenitori dell'MSI, tuttavia il partito non riesce a rappresentare completamente questi settori, come dimostra lo scarso esito delle elezioni del 1968.

PDIUM

Il partito monarchico consuma nel 1963 le sue ultime energie, perché l'ipotesi di una restaurazione monarchica diventa sempre più improponibile per i nostalgici del re e assurda per i giovani che di lì a poco agiteranno le piazze con le proteste antiautoritarie. A salvarlo nel 1968 sarà solo la candidatura del generale De Lorenzo, protagonista del caso Sifar, che consente al partito di ottenere ancora un 1,3 dei voti.

I risultati del 1968

La quarta legislatura si conclude con le elezioni del 1968. La DC con il 39,9 % dei voti si conferma primo partito, seguito dal PCI con il 26,9 e dal PSU con il 14,5. Tali votazioni sembrano confermare l'esito delle precedenti, senza sostanziali cambiamenti, ma vengono lette dai politologi e dalle segreterie dei partiti in modo molto differente. Il centrosinistra, in quanto esperimento riformista, sembra essere bocciato dagli elettori, che puniscono il PSI e il PSDI uniti, mentre la DC che ha frenato i progetti riformisti mantiene il consenso elettorale. La composizione del voto è però tale da non consentire altri governi se non quelli di centrosinistra, dato che anche in termini numerici è tramonta l'ipotesi centrista. Si tratta di una situazione simile a quella delle precedenti elezioni, ma in cui il potere del PSU è ancora minore, anche se per il nuovo partito diventa sempre più necessaria una svolta riformista dell'esecutivo. Una difficile situazione di stallo, in un paese che nel complesso vede l'elettorato spostarsi a sinistra, con la crescita del PCI e il buon successo dello PSUP i cui voti ipoteticamente sommati con quelli del PSU farebbero salire a 48,5% lo schieramento di sinistra. Un dato su cui il PSU sarà costretto a riflettere all'indomani delle elezioni.

Le contestazioni studentesche del 1968

Nella prima parte degli anni sessanta c'erano dei cambiamenti sociali che hanno contribuito molto al movimento studentesco del 1968. L'economia ha cambiato fuoco, dalla produzione agricola alla produzione industrializzata, durante il secondo dopoguerra. Questo cambiamento ha iniziato la migrazione tra la campagna, prevalentemente nel sud, alle grandi città del nord (ad esempio, a Milano e Torino) dove c'era molta industria. Con questo movimento, il gap tra la ricchezza e la povertà era accentuato; c'era più ricchezza nelle città che nelle zone dove non c'era tanto lavoro, specialmente nel sud Italia. Però, dopo il boom economico, c'era più affluenza nelle famiglie e perciò più genitori potevano mandare i loro figli all'università. L'università ha cominciato a diventare un'istituzione per tutta la gente, invece di un'istituzione soltanto per i ricchi. Anche se questa realizzazione era una buona cosa in Italia, la crescita degli iscritti era così significativa che le università non potevano far fronte. Si vede l'estensione di questa crescita nel caso dell'Università di Roma, che era progettato per 10.000 studenti, ma nel 1968 c'erano più di 63.000 studenti iscritti. Questo era un grande fonte dei contestazioni perché le facoltà hanno rifiuto ad espandere le dimensioni delle università e il programma scolastico. La risoluzione che

hanno proposto nel 1965, “Il Gui Bill,” era fondata perché era la risoluzione più facile e meno costoso. Il Gui Bill diceva semplicemente che, per risolvere il problema d’affollamento, le università dovevano sbassare le loro prese di studenti. Gli studenti non erano d’accordo con questo; credevano che non era giusto che soltanto la minorità poteva avere l’opportunità di avere un’educazione. Gli studenti erano insoddisfatti anche con il contenuto delle università; credevano che era rimosso alla realtà del mondo, e volevano studiare delle cose più pertinenti e importanti nel mondo in cui vivevano. Infatti, all’Università di Roma i studi politici erano prevalentemente una studia della storia politica, invece della politica contemporanea. La persona più moderna che studiavano era Rousseau. C’erano gli parlamenti studenteschi che hanno avuto un po’ di influenza, ma durante gli anni cinquanta hanno perso la loro indipendenza e erano solo usato dal governo per riflettere i loro interessi e le loro politiche. Le università italiane erano controllate molto dal governo e le associazioni accademiche, e non erano molto libera nel modo in cui insegnavano.

Negli anni sessanta c’erano anche più discussioni sui problemi etici e culturali, come l’obiezione del servizio militare, l’abolizione degli istituti psichiatrici e la legalizzazione del divorzio, invece di un fuoco solo sui problemi economici. Questo ha spinto gli studenti italiani di avere una voce sui loro problemi e di contraddire il sistema dispotico. Un’altra cosa che ha contribuito molto alle contestazioni era la crescita della media, che era molto adatta ai giovani. Gli studenti italiani potevano vedere contestazioni e problemi in altri parti del mondo e le cose che altri giovani stanno facendo in riguardo alle conteste attraverso la media. Questo era un ispirazione per gli studenti e ha spinto la loro lotta ancora avanti. Tutte queste cose hanno creato una generazione che voleva spingere i valori tradizionali della sua paese.

L’Università di Trento è stata la prima università di avere delle grande conteste contro lo stato della loro università; è stata occupata nel 1966. È importante notare che l’università di Trento era l’unica università in Italia che ha offerto sociologia, che dava luogo a tanti studenti con una passione per i problemi politici e sociali. Volevano ancora più opzioni in riguardo al loro ingresso al programma scolastico. Ad aprile dello stesso anno, un studente d’architettura, Paolo Rossi, si è morto cadendo durante un disputo tra la sinistra e i neo-fascisti. Questo ha spinto ancora più studenti contro le autorità e la sistema. Da questo punto c’era un effetto domino tra le università italiane. A novembre del 1967, l’Università di Torino è stata occupata in risposta all’idea di muovere la facoltà di scienza fuori città, e quel mese l’Università Cattolica di Milano è stata occupata in risposto alla proposta di aumentare le tasse universitarie. A dicembre le università di Trento, Firenze, Milano, Napoli, Pisa e Genoa sono state occupate. A novembre gli attivisti a Torino hanno scritto “La Carta di Rivendicativa;” un documento che contiene le loro richieste, come descritto più avanti:

1. Il diritto dello studente di avere rappresentazione nello Senato Accademico.
2. Il diritto dello studente di dibattito i professori.
3. Il diritto dello studente di studiare corsi fuori della loro specializzazione.
4. L’obbligazione dei professori di contrassegnare i studenti in riguardo ai loro lavori collettivi.

5. Il diritto dello studente di avere un ruolo nella determinazione della programma scolastico e nella assegnazione dei fondi.

La facoltà ha rifiuto le richieste e il combattimento degli studenti ha continuato. Al 33 Febbraio, 1968, diciannove università sono state occupate e fuori funzionalità. Il marzo del 1968 era un mese di rivolta. Durante i protesti le università erano bloccate e occupate. Ha distrutto la vita normale per tutti gli studenti perché non potevano andare alle loro lezioni. Il primo marzo è stato un punto di svolta per il movimento studentesco alla Battaglia di Valle Giulia, che è successo nella facoltà di Architettura Valle Giulia, nell'Università di Roma. C'erano più di 3.000 studenti e 150 polizia che hanno dovuto chiamare per altro aiuto. La cosa fondamentale di questo incontro tra gli studenti e la polizia era che gli studenti hanno confrontato la forza della polizia con la violenza. Da questo punto i livelli d'intensità con cui gli studenti hanno protestato ha alzato e c'era una crescita di violenza. Questo ha contraddetto l'idea di protestare nel stile di Martin Luther King, che al inizio era il stile in cui hanno dimostrato. Però è importante di riconoscere il fatto che la polizia spesso ha usato brutalmente la violenza contro gli studenti. Nella media gli studenti erano ritratta molto aggressivamente, ma c'era questo argomento che diceva che la violenza era una cosa che ha sviluppato perché gli studenti dovevano difendere se stessi durante gli occupazioni e le proteste. Durante l'inverno del 1968, le autorità hanno provato a smettere le contestazione nelle università, ma hanno riuscito solo a muovere le contestazioni fuori delle università, nelle strade e piazze delle maggiore città, e ha diventato, per tanti italiani, un minaccia al pubblico. Il movimento studentesco ha diminuito rapidamente durante la primavera del 1968, ma per l'università di Torino non ha diminuito fino all'autunno. Le elezioni a maggio di quell'anno hanno offerto nessuna riforma significativa per gli studenti, e tanti hanno rinunciato la loro lotta. Soprattutto il successo del movimento non era significante. Gli studenti hanno chiuso il sistema scolastico e hanno fatto delle conteste grande e potente, però nella forma di cambiamenti significativi nella sistema universitaria non hanno avuto molto successo. Però, fino ad un certo misura hanno avuto successo nel senso che hanno cambiato il modo in cui la gente vedono la vostra società. Hanno anche contribuito e ispirato l'inizio dei altri movimenti come il movimento dei lavoratori e il movimento femminista.

Unione sovietica

L'URSS da Brežnev a Gorbacëv. Dopo la destituzione di Kruscëv il potere passò a una direzione collegiale in cui presto acquistò peso la figura di Leonid Breznev (1906-1982). Questi riabilitò in parte Stalin e si sforzò di soffocare ogni opposizione (dissidenti fuggiti o confinati); in economia fallì il tentativo di risollevarre l'agricoltura; in politica estera non esitò a proseguire nella corsa agli armamenti e a favorire gli antimericani in ogni controversia che avesse per protagonisti gli USA. (Furono favoriti il colonnello Gheddafi in Libia, i Palestinesi in Medio Oriente e, con uomini e mezzi, i filo-comunisti della guerriglia in Afghanistan, 1979). Morto Breznev, dopo le brevi parentesi presidenziali di Cernenko e Andropov, fu eletto segretario del PCUS Michail Gorbacëv (11 mar. 1985) che avviò la perestrojka (ristrutturazione economica, politica e sociale dell'URSS) e scelse di collaborare con l'ovest per porre fine alla "guerra

fredda”: importanti i colloqui con Reagan (1986-'87) e con il suo successore George Bush (accordi START, 1991).

Dittature in America Latina

Nei due decenni che vanno dagli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta, in molti Paesi latinoamericani si sono registrate svolte autoritarie concretizzatesi in colpi di stato guidati dai militari. Lo scopo era quello di abbattere i regimi democratici che in questa sfera del nuovo continente hanno sempre stentato a consolidarsi. L'eco della rivoluzione cubana, che a partire dal 1959 instaura nell'isola caraibica un regime che legherà la sua sopravvivenza, in epoca di guerra fredda, all'alleanza con l'Unione Sovietica, era destinato ad avere un seguito in tutto il continente latinoamericano dove invece gli Stati Uniti d'America, per motivazioni strategiche e geopolitiche, non intendevano far sviluppare gli ideali promossi dalla rivoluzione. Le dittature militari di questi anni, quindi, sono caratterizzate dalla paura che in alcuni Paesi possano prevalere regimi politicamente ostili agli Stati Uniti.

La politica degli Stati Uniti riguardo alle altre Nazioni americane, agli inizi del XX secolo, si fondava sulla dottrina di Monroe e sul “corollario” che il Presidente Theodore Roosevelt aveva formulato nel 1904 secondo il quale Washington ammetteva l'intervento negli affari delle Repubbliche americane. Progressivamente gli americani abbandonarono il “corollario” Roosevelt ed il metodo dell'intervento militare, iniziando così a stemperare questa politica ma senza tuttavia rinunciare mai al diritto di intervento. Questo atteggiamento, che sembrava in qualche modo annunciare la politica di buon vicinato che Roosevelt inaugurerà nel 1933, si manifestò nelle riunioni delle conferenze panamericane e negli sforzi americani per mettere fine ai conflitti tra i Paesi dell'America del Sud. Il dopoguerra, tuttavia, portò ad un raffreddamento tra i Paesi latinoamericani e gli Stati Uniti. Sul piano economico, infatti, il programma Marshall aveva provocato lo scontento di numerose Repubbliche di questa regione in quanto gli aiuti governativi degli Stati Uniti erano in effetti limitati e gli investimenti principali in questi Paesi provenivano solamente da capitali privati. Tra tutti gli Stati sudamericani, l'Argentina fu quello che intrattenne i rapporti meno buoni con gli Stati Uniti. Durante la guerra, grazie alla presenza di numerosi immigrati tedeschi, le organizzazioni naziste furono molto attive in Argentina e la Germania vi investì importanti capitali. Sebbene all'inizio si rifiutasse di rompere le relazioni diplomatiche ed economiche con l'Asse, il 27 marzo 1945, a guerra praticamente già finita, l'Argentina si decise finalmente a dichiarare guerra alla Germania e al Giappone, senza dubbio per essere ammessa alle Nazioni Unite e regolarizzare di conseguenza i suoi rapporti con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Riprese le relazioni diplomatiche fra i due paesi, Spruille Braden, nominato ambasciatore Usa a Buenos Aires, ingaggiò una lotta accanita contro il governo argentino rimproverandogli la sua mansuetudine verso l'Asse e il suo carattere dittatoriale: lo scopo era quello di rendere impopolare il colonnello Perón e di impedirgli di essere eletto alla Presidenza della Repubblica. Invece Perón fu eletto presidente il 24 febbraio 1946, e fece mostra di avvicinarsi

all'Urss, ma questa politica non durò molto e il 2 agosto il generale dichiarò che l'Argentina sarebbe stata sempre nel campo degli Stati Uniti precisando che "il comunismo è un grande pericolo che minaccia tutte le democrazie occidentali". I rapporti tra i due Paesi americani migliorarono ma senza divenire mai realmente buoni. Sebbene in piena guerra fredda l'America Latina fosse stata dichiarata zona di influenza degli Stati Uniti, ciò non si tradusse subito in un maggior dominio, grazie anche al rafforzamento del meccanismo panamericano, il quale tuttavia non valse ad impedire che l'America latina diventasse campo di infiltrazione della propaganda o degli interessi commerciali europei. Così, dopo la fase costruttiva degli anni del buon vicinato, sotto la superficie di una crescente collaborazione, si formavano le crepe di un nuovo e più profondo dissenso. La guerra aveva accelerato il cambiamento socio-economico dell'America Latina e l'impegno finanziario degli Stati Uniti e le relazioni tra le due Americhe non potevano che risentire sia dello spostamento del fulcro degli interessi degli stessi Stati Uniti sia del crescente peso che la superpotenza americana esercitava nel mondo. I rapporti con l'Argentina non furono segnati dal problema del comunismo ma dal proseguire della rivalità già esistente prima e dopo la seconda guerra mondiale. La diffusa ostilità verso gli Stati Uniti, che si era attenuata durante la fase della politica di buon vicinato, era ricomparsa massicciamente nel dopoguerra. L'esempio argentino divenne ben presto contagioso e incominciò a preoccupare gli Stati Uniti. Fu solo a partire dagli anni Sessanta che l'America latina venne investita dalla competizione Usa-Urss. La crisi di Cuba nel 1962 e l'affermazione del suo leader Fidel Castro, imposero al governo di Washington di riconsiderare la sua strategia latinoamericana e, in secondo luogo, mostrava che l'America Latina attraversava fasi di tensione socio-economiche che potevano spalancare le porte al ripetersi di casi uguali a quello cubano; questa situazione portò quindi una politica di sorveglianza che oltrepassava la soglia dell'attenzione generica con forme di intervento più diretto. La percezione del mutamento in atto era stata chiaramente mostrata dall'allora Presidente Kennedy con questa frase: "Pur di evitare infiltrazioni comuniste, anche i regimi dittatoriali devono essere tollerati e aiutati" e con l'avvio dell'Alleanza per il progresso nel 1961. All'inizio degli anni Settanta la svolta generale verso la formazione di governi militari venne accolta senza turbamenti da parte dell'amministrazione Nixon, se non altro perché buona parte degli ufficiali che li sostenevano erano stati formati in accademie degli Stati Uniti. Nel corso di questi anni, dunque, i governi democratici di molti paesi latinoamericani vengono progressivamente abbattuti per essere sostituiti da regimi militari dittatoriali. L'esilio, la prigione, la tortura, le esecuzioni, diventano in questa fase un fenomeno di massa, armi di repressione sistematicamente usate dai militari per eliminare dissidenti, oppositori politici o presunti tali. Nelle nazioni in cui si instaurano tali regimi ha inizio una vera e propria "guerra interna" contro il "nemico interno" che provoca numerosi vittime e ripetute violazioni dei diritti umani. Negli anni Sessanta e Settanta, il concetto di "nemico interno" venne adottato in America Latina dai vertici militari delle dittature golpiste in funzione "difensiva", anticomunista e antisovversiva in generale. In un clima di Guerra Fredda e di scontro tra Est ed Ovest, l'idea alla base è quella per cui si considera che il pericolo per uno Stato non provenga più tanto da minacce esterne, che possono quindi minare le frontiere geografiche della

nazione, bensì da minacce interne, dai “sovversivi”, che possono minacciare le “frontiere ideologiche” dello Stato. In sintesi, in nome dell’anticomunismo e per paura che gruppi e partiti d’ispirazione marxista, presenti negli Stati latinoamericani, potessero destabilizzare o minacciare gli interessi economici e geopolitici, gli Stati Uniti iniziano a promuovere e finanziare colpi di stato e repressioni in diversi paesi del Sud America. Posto in questi termini però il discorso risulta riduttivo e, come spesso si è fatto, si rimanda a fattori unicamente esterni la complicata analisi legata alle dittature militari degli anni Sessanta e Settanta. Infatti va ricordato che in molti Paesi latinoamericani l’intervento diretto e indiretto dell’esercito nella politica e nell’amministrazione dello Stato è una pratica consolidata sin dai processi di indipendenza dal regno iberico avvenuti durante la prima metà dell’Ottocento. Nel corso degli anni Settanta, quindi, i regimi militari prendono progressivamente il potere in tutto il Cono Sud del continente latinoamericano, anche in quei Paesi con consolidate tradizioni democratiche quali il Cile e l’Uruguay, mentre in altri paesi come Brasile, Paraguay, Argentina e, più in generale, nelle Repubbliche centroamericane, l’esercito, che a più riprese interviene nella vita politica dello stato, inaugurerà una nuova stagione di colpi di stato militari che si differenzieranno notevolmente dai precedenti soprattutto per l’intensità e la brutalità dei metodi repressivi. Particolarmente complicato risulta analizzare le ragioni per cui anche in Argentina nel 1976 i militari si impossessarono, attraverso un colpo di stato, del potere politico. Per spiegarlo occorre immediatamente dire che l’Argentina, a differenza del Cile e dell’Uruguay, nel corso della sua storia politica ha assistito a numerosi colpi di stato, tanto che questa pratica sembra quasi acquisita all’interno del normale alternarsi dei governi del paese. La lunga notte dei “golpe”, dittature e contraccolpi armati in Argentina, inizia nel 1930 e termina veramente solo nel 1983. In più di cinquanta anni di storia solo due presidenti riescono a giungere alla fine del loro mandato di governo, che la Costituzione argentina fissa in sei anni, e non è un caso che siano entrambi ex generali dell’esercito in congedo. Ogni dieci anni, infatti, il paese vede alternarsi un golpe militare. Il 6 settembre 1930 il generale José Félix Uriburu prende il potere deponendo il presidente Hipólito Yrigoyen. Da questo momento fino al 1940 i militari di fatto sono l’ago della bilancia della politica argentina, nessun Presidente di nessun partito può governare la nazione senza il loro consenso. Nel giugno del 1943, mentre i politici dei vari partiti sono divisi tra interventisti e chi invece preferisce tenere fuori l’Argentina dal secondo conflitto mondiale, i militari escono dalle caserme per prendere nuovamente le redini del potere politico. Perón arriva al potere con l’intenzione di fare dell’Argentina una nazione “economicamente libera, politicamente sovrana e socialmente giusta”. Per capire un po’ meglio questo movimento sociale e politico, il “peronismo”, che prende nome dal suo leader carismatico a cui ancora oggi nell’Argentina contemporanea partiti, leader politici e presidenti si rifanno, è utile ricordare che, come movimento politico, non dà solo voce e protagonismo a strati sociali fino a quel momento invisibili e silenziosi. Con la sua particolare struttura argomentativa il messaggio peronista compie infatti una doppia operazione: mentre innalza le masse allo status di soggetto di cittadinanza politica, rafforza i tratti carismatici di un leader che appare come l’enunciatore di una proposta di giustizia sociale unificatrice di entità quali la Nazione, il Popolo, la Patria.

Inoltre l'avvio del fenomeno peronista significò il superamento di vecchie differenze e contrapposizioni, giacché a partire da Perón l'accettazione o il rifiuto della sua leadership divennero elementi di definizione politica. Perón si trasformò quindi nell'incarnazione dell'identità argentina, era riuscito a recuperare l'Argentina dalle mani degli stranieri vendicando anche il vecchio senso di umiliazione nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti. L'Argentina resta sotto il controllo di Perón fino al 1955. A settembre di questo anno le forze armate, con un colpo di stato, lo allontanano dalla presidenza. Il generale Eduardo Lonardi diventa Presidente provvisorio dichiarando l'avvento di una *revolución libertadora* che non avrà "né vincitori né vinti". Ha inizio, da questo momento in poi, un periodo in cui i peronisti saranno esclusi dalla vita politica del paese, un periodo in cui i governi che si avvicendano cercheranno sistematicamente di smantellare il modello politico costruito nel decennio precedente. Appare chiaro come la vita politica di un Paese, in cui si assiste all'esclusione di una consistente forza politica e sociale come il peronismo, non possa procedere verso la stabilità e l'equilibrio democratico. Negli anni in cui Perón è costretto all'esilio (1955-1973) l'Argentina è infatti percorsa da continue tensioni sociali che vedono contrapporsi due parti in cui da un lato operano i settori popolari che si identificano con il peronismo e che sono spesso costretti ad esercitare la loro pressione in maniera extra-istituzionale, e dall'altro quei settori che intendono ricostruire le libertà e il pluralismo. Questo "dualismo" costringe l'Argentina ad una lacerazione interna dovuta alla polarizzazione tra settori popolari e fronte antiperonista. Il nazionalismo restauratore continuava a influenzare ideologicamente i diversi governi militari: questi accoglievano con soddisfazione l'eredità totalizzante ed escludente che dalla fine dell'Ottocento serviva a definire l'identità e si proponevano come i depositari assoluti dell'Argentina e gli artefici della salvezza della nazione. Furono questi i principi con i quali il golpe del 1976, comandato dal generale Rafael Videla, insediò nel paese la dittatura più sanguinosa della storia argentina. Tre anni prima, l'11 Settembre 1973, un altro generale, Augusto Pinochet, rovesciava in Cile il regime democratico socialista di Salvador Allende, instaurando il terrore nel Paese. Videla e Pinochet sono stati in seguito processati e condannati per crimini contro l'umanità.

Italia anni70-80

Trainata dal boom economico del quinquennio 1958-1963 (quando il Pil crebbe ad un tasso del 6,3% annuo), la crescita dei consumi – specialmente i cosiddetti beni di consumo durevoli (elettrodomestici, autovetture, ecc.) –, divenuti accessibili non solo da una larga platea di ceti medi, ma anche di crescenti strati di ceti popolari, testimoniò un innalzamento sostanziale del benessere e si tradusse in una rapido quanto profondo mutamento della vita sociale. Nel corso degli anni Sessanta si realizzò una dinamica di trasformazione, caratterizzata dal repentino spostamento del baricentro strutturale del paese dal mondo delle campagne a quello urbano, per effetto delle migrazioni interne su breve e lunga distanza (tra il 1955 e il 1970 un terzo della popolazione mutò comune di residenza) e dell'attrazione che la vita e il lavoro in città esercitarono su schiere crescenti di giovani contadini. L'esito fu il prevalere dell'occupazione nei settori

industriale e nel terziario, la diffusione di stili di vita improntati all'acquisizione di un migliore status materiale e culturale e una maggiore libertà e mobilità individuale e collettiva. Possenti furono le trasformazioni strutturali, con l'ingente espansione dei centri urbani e il massiccio incremento dei mezzi di trasporto, e altrettanto rapido il mutamento degli assetti sociali, ora imperniati sulla famiglia nucleare (genitori e figli), l'accesso all'istruzione di massa, lo sviluppo della tutela sanitaria e soprattutto, la stabilità occupazionale, che consentì una graduale crescita dei salari e innescò una mobilità sociale ascendente. Presupposti e contesto di quella crescita furono – nell'ambito di un'espansione complessiva dell'economia e della società europea e mondiale, non casualmente etichettata come Golden Age – la disponibilità di forza lavoro a basso costo, la modernizzazione dell'apparato produttivo (in primo luogo con l'introduzione su larga scala della catena di montaggio e della produzione in serie), le politiche di governo dell'economia e di redistribuzione delle risorse e dei redditi attuate tramite la leva fiscale, lo sviluppo dei servizi di welfare e, in particolare nel nostro paese, il ruolo strategico dell'industria pubblica e dell'intervento nel mezzogiorno, finalizzati a sostenere lo sviluppo dell'industria di base e estendere il tessuto industriale anche nelle aree periferiche.

Soggettività e attori sociali: le donne, gli operai, i giovani

Tale contesto e tali dinamiche alimentarono la formazione di uno spettro di identità collettive ampio e variegato. Condividere esperienze e trasformazioni individuali e di gruppo, affrontare condizioni nuove, di aspettative e conquiste quanto di difficoltà e disagi, promosse il reciproco riconoscimento di se stessi come portatori di culture ed elaboratori di progettualità non solo individuali, ma palesemente collettive. Di conseguenza, indusse la formazione di soggetti e attori sociali capaci di mobilitarsi sulla scena pubblica nel confronto, e nel conflitto, con altri attori finallora dominanti. Furono tre gli attori principali su cui merita concentrare l'attenzione, perché all'epoca dimostrarono profili identitari e capacità di mobilitazione quanto mai originali e potenti. Nel passaggio dal mondo rurale a quello urbano, dal lavoro contadino a quello operaio e impiegatizio, dalla famiglia patriarcale a quella nucleare, le donne vissero mutamenti profondi del proprio ruolo in tutte le sfere della vita sociale: sul piano affettivo, come su quello domestico, lavorativo, sociale e culturale. Tanto più che la segregazione dei ruoli proposta dalla famiglia nucleare – tra un marito proiettato nel lavoro e una moglie custode della sfera domestica – enfatizzò differenze di genere destinate ad entrare rapidamente in tensione con le potenzialità di emancipazione alimentate dal diffuso accesso all'istruzione e dalla conseguente autonomia economica e culturale consentita dalla possibilità di inserirsi autonomamente nel mercato del lavoro. La partecipazione responsabile alla vita pubblica, nella dimensione lavorativa, come in quella socio-culturale, divenne un'aspirazione diffusa e una realtà crescente per milioni di donne, in primo luogo, ma non solo, delle generazioni più giovani. Il movimento delle donne, il "femminismo", non furono che la proiezione militante di una consapevolezza diffusa che coniugava variamente rivendicazione di primari diritti civili, emancipazione dai vincoli anacronistici di una morale tradizionalista, paternalista e misogina quanto persistente non solo nelle aree culturalmente più

arretrate del paese, e, infine, aneliti ad una liberazione individuale e collettiva imperniata sulla radicale ridefinizione dei rapporti di genere. Il sovrapporsi di queste pulsioni, rivendicazioni e progettualità generò un processo di cambiamento intenso e rapido, che investì in profondità e, più di quanto potesse allora apparire, nel lungo periodo le identità e i rapporti di genere, muovendo dalle relazioni sessuali, affettive e familiari per proiettarsi ampiamente in tutti gli ambiti della vita sociale. Tra gli anni Sessanta e Settanta, l'introduzione del divorzio (nel 1970, riconfermato con la sconfitta del referendum abrogativo nel 1974), la depenalizzazione dell'aborto (1978), la progressiva, seppur incompleta, parificazione delle condizioni lavorative (culminata nella legge del 1977), la riforma del diritto di famiglia (1975) sancirono sul piano normativo trasformazioni sociali e culturali di ben più ampia portata, che affermarono in modo irreversibile, nonostante difficoltà, resistenze e ostacoli persistenti, la soggettività e il protagonismo sociale delle donne. Il ritorno degli operai sulla scena sociale, dopo il lungo silenzio degli anni del fascismo e la breve fiammata della resistenza al nazifascismo, fu l'esito necessario della modernizzazione industriale sopra evocata. Era alimentata dal repentino formarsi di nuove generazioni di lavoratori, per lo più giovani e di basso livello culturale, entrati massicciamente nei grandi stabilimenti delle città industriali o nello spolverio di piccole e medie fabbriche sorte nel giro di pochi anni nei tanti territori dell'industrializzazione diffusa, che condividevano ritmi di lavoro intensi e bassi salari. Consumatosi rapidamente il differenziale rispetto alla durezza della vita contadina, che ne aveva incoraggiato l'ingresso in fabbrica, fin dai primissimi anni Sessanta il disagio e le aspettative di questi lavoratori impressero vitalità nuova ad un tessuto sindacale rimasto schiacciato dal clima della ricostruzione postbellica e della Guerra fredda. Consumati gli spazi residui del paternalismo aziendale, favorita dalla pressoché piena occupazione, si riaccese una conflittualità di fabbrica che coniugando la contrattazione collettiva nazionale e quella aziendale puntò a riconquistare salario non meno che migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita. In successive ondate, prese forma e forza una mobilitazione policentrica e variegata nelle iniziative, a specchio dei caratteri dell'Italia industriale, che coniugava proficuamente iniziativa organizzata dall'alto e aggregazione dal basso, dentro le aziende e nel territorio. La unificava il disagio condiviso da una classe operaia che, consapevole della miseria da cui proveniva e del proprio ruolo nell'Italia del "boom", rivendicava quella dignità sociale e quel benessere economico che altri ceti sociali si erano già per proprio conto assicurati. Ne scaturirono il riconoscimento del ruolo delle organizzazioni sindacali e della contrattazione collettiva, la crescita dei salari e delle tutele individuali e collettive, sancite anche dalla legge 300/1970, meglio nota come "Statuto dei lavoratori", i provvedimenti in materia di edilizia popolare, sanità e welfare, introdotti proprio grazie alla pressione del mondo del lavoro. Anche in questo caso, gli esiti della mobilitazione operaia sancirono uno spostamento di grande rilievo, inedito e mai più ripetutosi, negli equilibri sociali del paese. I giovani divennero il terzo formidabile attore collettivo allorché il dato generazionale catalizzò una soggettività sociale tanto marcata quanto inedita. Figli di una modernità che andava profondamente ridisegnando le articolazioni del corpo sociale, i giovani acquisirono una propria soggettività sociale in particolare per effetto

congiunto della scolarizzazione di massa e dei mezzi di comunicazione di massa. La loro combinazione definì una condizione sociale ed esistenziale peculiare e consentì l'elaborazione e la rapida circolazione di una cultura altrettanto peculiare, nutrita da una vivissima curiosità e da un intenso scambio con quanto maturava negli altri contesti nazionali. Scuola e mass media furono il lievito di una cultura giovanile che si interrogava sulla modernità dell'Europa e del mondo postbellico e ne coglieva le profonde contraddizioni. I giovani degli anni Sessanta vivevano in prima persona la tensione tra i valori e i modelli sociali ed educativi improntati all'individualismo universalistico, di matrice cattolica o liberal-borghese, e la realtà di una società di massa ove gli spazi di emancipazione restavano ristretti, a fronte del prepotere di gruppi oligarchici, all'evidente discriminazione classista nell'accesso alle risorse materiali e culturali, alla persistente connotazione autoritaria o paternalista delle strutture familiari, degli ambiti lavorativi, delle istituzioni pubbliche, a cominciare da quelle scolastiche ed accademiche. Altrettanto patenti erano le contraddizioni tra gli ideali di libertà e pacificazione cui si voleva ispirata la società uscita vincitrice dal secondo conflitto mondiale e la realtà internazionale dominata dalla minaccia nucleare, dall'oppressione coloniale o dallo sfruttamento neo-colonialista. Le promesse non mantenute della "società del benessere" gravavano tanto sulle aspettative individuali quanto sugli ideali di una generazione che di quella società era figlia, che si trovò a viverne in prima persona le contraddizioni e che ne esaltò modalità espressive e strumenti socio-culturali per contestarne talora le distorsioni talora gli stessi presupposti. Tanto più in Italia, la rapidità della scolarizzazione di massa e i persistenti imbuti che ne ostacolavano lo sviluppo, il diffuso conservatorismo alimentato – quando non dalle eredità del fascismo – da una cultura dominante ancora fortemente tradizionalista e la condivisione delle nuova, e sovente disagiata, condizione urbana coagularono circuiti giovanili ampi e ramificati. Essi posero, tra l'altro, in stretta relazione il mondo studentesco con quello operaio, perché sovente riconducibile ad un medesimo orizzonte popolare e piccolo-borghese, e culminarono in una mobilitazione che dalle scuole e dalle università si riversò – anzi, per certi aspetti, ritornò – nelle realtà urbane centrali e periferiche. L'intensità della mobilitazione giovanile, certamente la più radicale nelle sue richieste e proposte – essenzialmente riconducibili al minimo comune denominatore dell'antiautoritarismo in ogni ambito sociale – scosse in profondità la società italiana, a cominciare dal mondo cattolico, borghese e popolare, ma con analogo vigore anche quello della sinistra. Ma, di fatto, si scontrò con una sostanziale incapacità di confronto e risposta, in pratica limitata al graduale e sovente tardivo riconoscimento di alcuni diritti civili (ammissione dell'obiezione di coscienza al servizio militare, nel 1972, e abbassamento a 18 anni della maggiore età, nel 1975) e assai parziali provvedimenti in ambito scolastico (in particolare l'introduzione degli organi collegiali, nel 1974). Prevalsero di gran lunga reazioni di chiusura o di repressione aperta, che soprattutto negli anni Settanta favorirono un'ulteriore radicalizzazione delle culture e delle pratiche giovanili ed una politicizzazione del movimento di segno marcatamente antagonista. Forgiati dalle tensioni della modernità degli anni Sessanta, questi tre nuovi attori sociali si avvantaggiarono anche di una reciproca, ampia convergenza tanto ideale – al di là delle specificità dei punti di

vista e delle rivendicazioni – quanto pratica, per la stretta interazione che si realizzava nei diversi contesti di vita e territoriali. La loro mobilitazione si proiettò con decisione nel decennio successivo, suscitando e trainando un significativo ri-orientamento culturale, dei ceti popolari come dei ceti medi, e dell'opinione pubblica in generale, in senso liberale e progressista, cui corrispose quell'adeguamento normativo nell'ambito delle libertà individuali, sopra ricordato. Al contempo, proprio allora andò palesandosi quella crisi della modernità "classica" che in certo qual modo essi stessi avevano contribuito a far precipitare.

Nel 1973 la crisi petrolifera colpì anche l'economia italiana. Tale crisi accentuò le tensioni sociali, inducendo parte almeno dei ceti borghesi e intermedi a attribuirne le cause ai recenti e presunti eccessivi benefici ottenuti dai lavoratori dipendenti e a temere l'indebolimento del proprio status e l'accentuarsi dell'instabilità sociale e politica. D'altra parte, nelle regioni meridionali il benessere da poco acquisito veniva riassorbito da una dinamica gravemente involutiva, che tra l'altro apriva larghi spazi all'affermarsi della criminalità organizzata (come dimostravano clamorosamente la forza della "Nuova camorra organizzata" in Campania e, più sotterraneamente quella della mafia siciliana e della "Nuova corona unita" in Puglia). Nel resto del paese, la crisi industriale inasprì la conflittualità operaia e sindacale, costretta sulla difensiva, ma forte di un radicato consenso e di una capacità di mobilitazione persistente, sia localmente, almeno nei grandi centri industriali, sia nel contesto nazionale, che, dopo il 1976, fu finalizzata ad una gestione contrattata della crisi industriale (la cosiddetta "politica dei sacrifici"), dimostratasi di scarsa efficacia. Accanto a questa, ma parallela e in competizione, si dispiegò la conflittualità alimentata da quegli strati sociali, anzitutto giovanili, più immediatamente colpiti dalla mancanza o precarietà del lavoro, dal disagio abitativo, dall'innalzarsi del costo della vita, dal degrado delle condizioni di vita nelle periferie urbane. Di nuovo, soprattutto dalla metà del decennio, questa conflittualità assunse i caratteri di un antagonismo radicale, tanto nelle rivendicazioni quanto nelle pratiche violente e talora apertamente militariste con cui furono perseguite. Fin dai primi anni Settanta si innescò dunque una pericolosa spirale alimentata dal disagio crescente – seppur diversamente motivato – di consistenti gruppi sociali e dall'inerzia del ceto di governo, diviso al proprio interno e incerto sul da farsi. La prospettiva riformista del "centro-sinistra", imperniata sull'alleanza tra la Democrazia cristiana, il piccolo Partito repubblicano e i due Partiti socialisti, aveva dato i frutti migliori nella sua prima stagione, all'inizio del decennio precedente (in particolare con il quarto governo Fanfani tra il febbraio 1962 e il maggio 1963), e appariva adesso esaurita, incapace di reagire alle forti sollecitazioni provenienti dal mondo giovanile e operaio e, semmai, ostaggio degli interessi più conservativi. Anzi, nella Democrazia cristiana e in altri esponenti della maggioranza non mancò – ad esempio già nel 1971 quando prese forma il movimento di ispirazione gollista della "maggioranza silenziosa" e soprattutto dopo le elezioni del 1972 e con la coeva richiesta di referendum abrogativo del divorzio – la tentazione di identificarsi con quegli interessi e tornare a formule di governo centriste, per contendere alla destra neofascista i consensi dell'elettorato anticomunista e più moderato. Ma già la cosiddetta "rivolta di Reggio Calabria", tra l'estate del 1970 e il febbraio successivo innescata

dalla rivendicazione del capoluogo regionale, aveva drammaticamente anticipato sul piano locale tanto la crisi di egemonia dei partiti di governo quanto la competizione concorrenziale tra settori del partito di maggioranza e destra neofascista. La debolezza e le divisioni della classe di governo si manifestarono con evidenza di fronte e, di fatto, lasciarono spazio alla “strategia della tensione”, la lunga serie di gravissimi attentati – il più grave dei quali fu quello del 12 dicembre 1970, alla sede della Banca dell’Agricoltura a Milano – ordita dall’estrema destra al fine di destabilizzare gli assetti politici ed istituzionali e favorire il consenso ad una loro riorganizzazione autoritaria o addirittura ad un colpo di stato da essa stessa promosso. La tendenza dominante ad addossarne le responsabilità alle sinistre estreme e invece, le negligenze, le tolleranze, quando non le collusioni con le destre eversive da parte di esponenti e uffici deputati alla sicurezza dello stato e alla gestione dell’ordine pubblico, nonché la tolleranza delle autorità politiche nei confronti di questi ultimi, derivavano da sodalizi pregressi o rinnovati, comunque non rescindibili, e dimostravano quanto meno connivenze, strumentalizzazioni e ricatti – quando non disegni politici – incompatibili con la democrazia repubblicana. Quella stagione (nella quale perirono oltre 40 persone, senza contare i feriti) si concluse solo nel 1974, l’anno delle stragi di Brescia e del treno “Italicus”, quando finalmente netta fu la presa di distanza, anzitutto politica, contro la destra neofascista. Quella condotta debole e ambigua, accompagnata da una gestione dell’ordine pubblico oscillante, ma dalle modalità prevalentemente repressive, non solo accrebbe ulteriormente l’avversione nei confronti di un sistema politico-istituzionale considerato ancora permeato di persistenti tratti autoritari, ma per converso alimentò una concezione della democrazia, e della sua difesa ed espansione, impernata sulla mobilitazione e l’iniziativa dal basso, secondo quanto sembravano dimostrare una lettura semplificata della recente storia repubblicana e, prima ancora, l’esperienza fondante della Resistenza partigiana. In questo contesto, la mobilitazione giovanile e parte almeno di quella operaia assunsero una connotazione sempre più marcatamente politica, intraprendendo un percorso di radicalizzazione che nella prima metà del decennio si imperniò principalmente nelle organizzazioni della sinistra cosiddetta extra-parlamentare, impegnate a estendere e incanalare quella mobilitazione in un progetto rivoluzionario. Soprattutto nella seconda metà, anche per l’esaurirsi di quella strategia, prevalse invece il tentativo di tradurre l’inasprirsi del disagio sociale – coagulatosi nelle nuove aggregazioni giovanili territoriali e, poi, esploso clamorosamente nel nuovo “movimento del ‘77” – direttamente in pratiche violente di contropotere, da parte della cosiddetta area dell’“autonomia operaia”, o di porlo a sostegno di strategie insurrezionali militariste, perseguite da diverse organizzazioni terroristiche, delle quali le Brigate rosse e Prima linea non furono che le più attive e consistenti, oltretutto le più note. La drammatica crisi del sistema politico era accentuata anche dalla persistente presenza di una destra radicale, che, abbandonate le strategie golpiste, aveva ulteriormente inasprito il ricorso alla violenza di piazza organizzata, a sua volta premessa per il formarsi dei Nar, un gruppo armato terrorstico, assai meno consistente, ma non meno feroce dei suoi corrispondenti di sinistra, attivo nella seconda metà del decennio. Il ricorso a pratiche violente e militariste, l’aggressione anche omicida a leader politici di vertice – come nel caso del lungo sequestro conclusosi con

l'omicidio del segretario della Democrazia cristiana, Aldo Moro – e di minore livello, a magistrati e uomini delle forze di polizia, dirigenti d'azienda, giornalisti e altri esponenti del mondo del lavoro e delle professioni (per circa 120 omicidi tra il 1969 e il 1980) erano il precipitato ultimo della radicalizzazione che, per dinamiche prevalentemente endogene, era prevalsa in seno ai movimenti alimentati dal rinnovarsi del disagio giovanile e popolare. Nel medio periodo, essa costrinse le forze politiche di maggioranza a uscire dalla situazione di stallo in cui versavano e del pari indusse le sinistre e in particolare il Partito comunista a riconsiderare il proprio ruolo di opposizione e, più in generale, di partito leale alla repubblica. Nel corso del decennio, il Pci imprese una rapida e sensibile svolta alla propria strategia, che da principale oppositore dei governi di “centro-sinistra” – e bersaglio primo dei temuti progetti autoritari – lo portò ad essere, anche grazie ai successi conseguiti alla guida di molte importanti amministrazioni locali e nelle elezioni politiche del 1976, componente indispensabile – ma privo di responsabilità ministeriali – della coalizione che sostenne i governi di “solidarietà nazionale”, guidati dalla Democrazia cristiana e impegnati tra il giugno 1976 e il febbraio 1980 ad affrontare la duplice emergenza del terrorismo e della crisi economica. Fu un passaggio epocale, ma temporaneo, sollecitato dall'eccezionalità della situazione. Non a caso, fu avallato, pur sotto molteplici condizioni, anche in sede internazionale, nell'ambito di quel complesso gioco di sponda tra il governo degli Stati Uniti e i suoi interlocutori italiani, che a suo tempo aveva consentito il maturare del “centro-sinistra” proprio in funzione anticomunista e, poco più di un decennio dopo, pur tra resistenze e contrasti, avallò infine la collaborazione con il Pci perché indispensabile ad affrontare quella duplice crisi. Ciò consentì al governo di recuperare gradualmente efficacia e autorevolezza nella lotta al terrorismo, la cui sconfitta peraltro scaturì non meno – oltreché dall'esaurirsi del disegno politico che lo sosteneva – dal maturare, in seno alla società civile e infine anche in ampi settori degli stessi movimenti radicali, di una ferma condanna del ricorso alla violenza. Nel lungo periodo, però, le vicende degli anni Settanta chiamavano in causa una più profonda crisi del sistema politico e in particolare del sistema dei partiti che aveva guidato la costruzione della repubblica democratica. Fin dal decennio precedente, infatti, l'emergere di un articolato pluralismo sociale – basti pensare al ruolo esercitato dai sindacati dei lavoratori e poi dal peso assunto dai movimenti sociali più volte evocati – aveva inciso in modo crescente sulla rappresentatività e la legittimazione stessa dei partiti di massa, finallora costruiti sull'esaltazione dell'appartenenza. Allo stesso modo, quel pluralismo sociale aveva condizionato sensibilmente le modalità dell'operato dei governi, finallora sostanzialmente rispondente agli equilibri interni agli schieramenti parlamentari, e in particolare alle forze di maggioranza, e da allora invece chiamato a confrontarsi apertamente con la forza degli interessi organizzati e dei movimenti sociali e di opinione attivi nel paese.

Il sistema dei partiti, e in particolare la classe di governo, si era dimostrato incapace di affrontare quelle sfide, poste da una società civile peraltro a sua volta ancora tutt'altro che consolidata. L'inadeguatezza della politica di riforme necessarie a governare le trasformazioni in atto, l'insufficiente capacità di mediazione tra gli interessi organizzati, l'incerta gestione della conflittualità sociale ne avevano incrinato

profondamente la legittimazione. Né la tutela accordata ad alcuni interessi corporativi, che fossero la rendita immobiliare, settori dell'imprenditoria industriale o gruppi privilegiati di dipendenti pubblici, aveva invertito quella delegittimazione. Anzi, l'aveva non di rado accentuata, perché attuata tramite l'uso clientelare delle risorse pubbliche, a sua volta fucina di corruzione crescente e pubblici scandali. E solo in alcuni contesti territoriali, peraltro prevalentemente guidati dalle forze di opposizione, la ri-articolazione del sistema di governo attraverso l'introduzione dell'ente regionale nel 1970 aveva temporaneamente arginato la tendenza. L'esito – nell'approfondirsi della instabilità politica e a fronte del dilagare della violenza – era stato il marcato declino di consenso alla Democrazia cristiana, che però conservava la propria centralità, l'indebolirsi delle forze intermedie e progressiste, l'integrazione subalterna del maggior partito di opposizione. Alla fine del decennio, la crisi del sistema politico era stata superata, ma non risolta. Come si sarebbe palesato di lì a poco, non si erano date risposte adeguate alle sfide che nascevano dalla storia recente del paese e dall'inedito contesto della globalizzazione, che quella storia metteva profondamente in discussione. Gli anni Settanta furono dunque un decennio di crisi. Ma crisi che nasceva dalla difficoltà a cogliere e affrontare questioni del presente e del futuro, ben più che portato irrisolto dello sviluppo precedente. Semmai, debolezze e difficoltà erano rese più acute non solo dal divampare della conflittualità sociale e politica, ma – ancor prima – dalle peculiarità che avevano segnato il recente sviluppo del paese, in particolar modo per come si era delineato il rapporto tra cittadini e istituzioni. Basti ricordare anzitutto la fragilità e dunque la scarsa autonomia della "società civile", che pure aveva ripreso vigore negli anni Sessanta, ma ancora restava largamente segnata dalla duplice subordinazione allo stato e al sistema dei partiti cui l'aveva costretta il progetto autoritario e corporativo della dittatura fascista. Né, nei decenni postbellici, la costruzione della cittadinanza repubblicana aveva adeguatamente provveduto a superare, in una prospettiva di riconoscimento pieno ed universalistico delle libertà civili e dei diritti sociali, i consistenti residui di quell'esperienza, che anzi erano stati talora utilmente sfruttati per alimentare il sostegno alle maggiori forze politiche. Né, ancora, va dimenticato quali squilibri e ritardi avessero gravato sulla costruzione della democrazia repubblicana: spesso colpevolmente, era rimasta carente l'attuazione delle garanzie e degli istituti costituzionali e solo in parte si era provveduto ad adeguare la normativa e la cultura, le condotte pratiche e il personale stesso della magistratura e delle forze di polizia, ma financo di ampi settori della classe politica, ai valori e ai dettami della Carta costituzionale, troppo spesso interpretati in chiave paternalistica e conservatrice e intenzionalmente subordinati al primato dell'anticomunismo.

La classe politica chiamata a affrontare la transizione degli anni Settanta lo fece dunque volgendo lo sguardo all'indietro, illudendosi di poter replicare – nel governo della società come in quello dell'economia – quanto era stata capace di fare nel decennio precedente. La crisi, nel frattempo, erodeva risorse e spazi di mediazioni, inasprando le tensioni sociali, e il sistema economico e imprenditoriale a sua volta si arroccava a difesa degli interessi predominanti, nella convinzione di poter sopravvivere in tal modo a sfide che richiedevano invece inedite capacità di innovazione.

Precisamente, vengono chiamati "Anni di piombo" gli anni '60, '70, '80 del 1900 italiano, a causa delle numerosi stragi che si sono verificate.

Strage di piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969)

Il decennio di violenza terroristica italiano comincia in un freddo venerdì di dicembre, il 12 precisamente, del 1969 a Milano, con la cosiddetta Strage di piazza Fontana. Fu nella città meneghina che l'Italia pianse i primi morti di una lunga serie di vittime innocenti, per questo ancora oggi definita la "madre di tutte le stragi". L'esplosione dell'ordigno, contenente ben sette chili di tritolo, si verificò nella sede della Banca dell'Agricoltura intorno alle 16:37, quando l'istituto era ancora molto affollato. Diciassette furono le persone che persero la vita, altre 87 vennero ferite. Altri quattro attentati furono sventati nei cinquanta minuti successivi, tra Roma e Milano. Un attacco in piena regola al sistema repubblicano, che trascinò il Paese intero in una spirale di paura e tensione. Inizialmente, fu seguita l'ipotesi della destra fascista come mandante dell'atto terroristico, mentre altri, tra cui l'allora questore di Milano Marcello Guida, si orientarono sui gruppi di estrema sinistra, ma ancora oggi restano da chiarire molti punti oscuri nell'intera vicenda. Nei giorni successivi alla strage, fu fermato dal commissario Luigi Calabresi Giuseppe Pinelli, detto Pino, capo del circolo anarchico del Ponte della Ghisolfa. Ventiquattro ore dopo, Pinelli era morto, schiantato al suolo dopo un volo dalla finestra della caserma di polizia. Molti parlarono di suicidio, altri di assassinio. Calabresi venne ucciso nel 1972 nel corso di un agguato per mano dei militanti di Lotta Continua.

Strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970)

Quella che è stata ribattezzata la "Strage di Gioia Tauro" è la conseguenza del deragliamento del treno direttissimo Palermo-Torino, il cosiddetto Treno del sole, del 22 luglio 1970. A causare l'incidente furono "sobbalzi e strappi subiti dal locomotore" probabilmente dovuti all'esplosione di un ordigno, come raccontarono i macchinisti, a pochi metri dalla stazione di Gioia Tauro, in Calabria. Il che li costrinse a frenare, facendo scivolare fuori dai binari le carrozze finali della vettura. A bordo vi erano circa 200 persone, tra cui un gruppo di 50 pellegrini diretti a Lourdes. I morti furono sei, più di 70 i feriti. Pochi giorni prima dell'attentato nella vicina Reggio Calabria i cittadini erano insorti contro la nomina di Catanzaro, e non di Reggio, a capoluogo di regione. Che i due eventi fossero in qualche modo connessi tra di loro non apparve subito chiaro agli inquirenti. Il caso fu esaminato negli anni, senza però mai arrivare ad una vera conclusione. Nel 1993 nell'ambito della maxi inchiesta "Olimpia 1" sulla 'Ndrangheta calabrese, il pentito Giacomo Lauro, dichiarò davanti al sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Vincenzo Macrì, di aver saputo nel 1979, in carcere, che era stato il neofascista Vito Silverini, a piazzare la bomba di Gioia Tauro su mandato del Comitato d'azione Reggio Capoluogo. Dichiarazioni suffragate in seguito dalla testimonianza di Carmine Dominici, neofascista di Avanguardia nazionale calabrese, ex faccendiere del marchese Felice Genoese Zerbi, dirigente di An. Nel 2001, la Corte di Assisi di Palmi emise una sentenza di condanna per gli esecutori della strage, compiuta con esplosivo: Vito Silverini, Vincenzo Caracciolo e Giuseppe Scarcella

sono i nomi degli imputati riconosciuti colpevoli, ma erano tutti e tre già deceduti. Dopo quasi 50 anni, i nomi dei mandanti restano tuttavia ancora ignoti.

Strage di Peteano a Gorizia (31 maggio 1972)

Da Nord a Sud non c'è pace per l'Italia all'inizio degli anni Settanta. Il 31 maggio 1972 si registra l'ennesima strage a Peteano, frazione del comune di Sagrado, in provincia di Gorizia. A perdere la vita furono tre carabinieri. In quel periodo, la politica interna era caratterizzata dall'ennesima vittoria della Dc alle elezioni politiche, in seguito alle quali venne formato il nuovo esecutivo guidato da Giulio Andreotti. Quella notte, una telefonata anonima arrivò alla stazione dei militari dell'Arma della città friulana, segnalando la presenza di una 500 abbandonata con due buchi sul parabrezza "nella strada da Poggio Terza Armata a Savogna". Tre pattuglie vennero inviate sul posto. Tre carabinieri tentarono di aprire il cofano del mezzo, provocando l'esplosione dell'auto e rimanendo uccisi, mentre altri due rimasero gravemente feriti. Dopo indagini serrate, si conobbe il nome dei protagonisti dell'attacco: si trattava del reo confesso Vincenzo Vinciguerra, che sta scontando ancora l'ergastolo, di Carlo Ciccuttini e Ivano Boccaccio, neofascisti aderenti al gruppo Ordine Nuovo.

Strage della Questura di Milano (17 maggio 1973)

Il 17 maggio del 1973 è ancora una volta Milano a essere presa di mira dai terroristi. Questa volta l'attacco si svolge all'interno dei locali della Questura, in via Fratebenefratelli, dove si svolgeva la cerimonia in memoria del commissario Luigi Calabresi ucciso un anno prima. Da poco era andato via l'allora ministro dell'Interno Mariano Rumor, quando un ordigno fu fatto esplodere in mezzo alla folla. Più tardi si scoprì che lo scoppio era stato causato da una bomba a mano. Quattro persone persero la vita, più di 50 furono i feriti. Subito venne fermato l'artefice della strage, tale Gianfranco Bertoli, che si definì anarchico e che confessò che il suo vero obiettivo era proprio Rumor, la cui uccisione avrebbe vendicato i suoi compagni perseguitati. Nel 1975 fu condannato all'ergastolo.

Strage di piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974)

Era nascosta in un cestino della spazzatura la bomba che fu fatta esplodere nella centrale piazza della Loggia a Brescia la mattina del 28 maggio 1974, mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista indetta dai sindacati e dal Comitato Antifascista. Centodue persone rimasero ferite e altre otto persero la vita. Insieme alla strage di piazza Fontana a Milano è considerata tra le più violente dell'intero decennio del terrore. Il processo che ne seguì per dare una identità ai colpevoli fu lungo e tortuoso. Dopo molti anni di depistaggi e ben 12 sentenze, vennero condannati alcuni membri del gruppo della destra neofascista Ordine Nuovo, tra cui Ermanno Buzzi, che nel frattempo era stato ucciso in carcere, e Maurizio Tramonte, come esecutori materiali, e Carlo Digilio. Come mandante, invece, la responsabilità è stata riconosciuta al dirigente ordinovista Carlo Maria Maggi, a cui nel 2015 la seconda Corte d'Assise d'Appello di Milano ha inflitto l'ergastolo insieme a Tramonte.

Strage dell'Italicus (4 agosto 1974)

Il treno Italicus era diretto da Roma a Monaco di Baviera, via Brennero, quando nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1974 un ordigno di tipo dinamitardo esplose nella quinta carrozza del treno che stava transitando nei pressi della galleria dell'Appennino a San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna. La bomba era nascosta in una valigetta ed è stata azionata tramite la sveglia di una marca tedesca, la Peter, all'epoca molto conosciuta. Nell'attentato ci furono 12 morti, tra cui alcuni arsero vivi nell'incendio che seguì alla deflagrazione, mentre 48 furono i feriti. L'allora 25enne Silver Sirotti, dipendente delle Ferrovie dello Stato, fece il possibile, gettandosi anche nelle fiamme per salvare quanti più passeggeri poteva, evitando una ecatombe: ancora oggi è ricordato per il suo eroismo, anche se ci rimise la sua stessa vita. A bordo, si sarebbe dovuto trovare anche Aldo Moro, nel tentativo di raggiungere la sua famiglia a Bellamonte, ma fu fatto scendere in extremis da alcuni funzionari del Ministero di Grazia e Giustizia per firmare dei documenti importanti. Negli anni successivi furono incriminati come esecutori dell'atto terroristico diversi esponenti del neofascismo italiano, legati anche alla loggia massonica della P2 di Licio Gelli, ma l'iter processuale si è concluso con l'assoluzione degli imputati.

Strage di Alcamo Marina (27 gennaio 1976)

Il 27 gennaio 1976 si verificò la cosiddetta strage di Alcamo Marina, in provincia di Trapani. A perdere la vita furono due carabinieri: si trovavano di guardia nella casermetta "Alkamar" quando furono raggiunti da una raffica di proiettili, mentre stavano riposando. Per il 19enne Carmine Apuzzo e l'appuntato Salvatore Falcetta non ci fu nulla da fare. Nessuno si accorse dell'attacco, se non la polizia, di scorta al segretario del MSI Giorgio Almirante, che stava passando sulla statale alle sette del mattino dopo e che diede l'allarme. Numerose sono state le ipotesi sulle quali la magistratura ha indagato nel corso del tempo, dal delitto di mafia fino al terrorismo legato alle Brigate Rosse, che però hanno sempre sottolineato la propria estraneità ai fatti, e al traffico di armi. Ed è proprio per questo che il caso è rimasto irrisolto. Furono accusati anche un gruppo di tre giovani del luogo sulla base di alcune testimonianze fornite da Giuseppe Vesco, un carrozziere di Alcamo vicino agli anarchici, trovato impiccato in prigione qualche anno più tardi. Tra questi, spiccava Giuseppe Gulotta, condannato e poi assolto dopo aver trascorso più di 20 anni in carcere e aver subito torture e sevizie da parte di alcuni militari dell'arma.

Strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980)

Ancora una volta sono le stazioni ferroviarie ad essere prese di mira dal terrorismo. All'inizio degli anni Ottanta, a circa dieci anni dal primo attentato alla Banca dell'Agricoltura di Milano, una nuova bomba viene fatta esplodere il 2 agosto nella stazione di Bologna, affollata di turisti e cittadini in partenza, intorno alle dieci del mattino. L'ordigno era contenuto in una valigetta abbandonata nella sala d'aspetto, il cui scoppio fece crollare l'ala Ovest dell'edificio. Il bilancio fu drammatico: 85 persone persero la vita, tra cui anche alcuni stranieri in vacanza nel nostro paese, altre duecento furono gravemente ferite. L'onda d'urto e la pioggia di detriti investì anche il treno Ancona-Chiasso, che si trovava in sosta sul primo binario. Si tratta del più grave evento

di questo genere mai verificatosi nel secondo dopoguerra in Italia. In seguito la magistratura ha individuato gli esecutori materiali della strage: si tratta di alcuni esponenti di estrema destra appartenenti ai Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari), tra cui Valerio Fioravanti, condannato nel 1995 all'ergastolo con Francesca Mambro, e Luigi Ciavardini, la cui condanna fu confermata nel 2007. Rei confessi di decine di altri omicidi, i tre si sono sempre dichiarati non colpevoli della strage di Bologna.

Caduta del muro di Berlino

La lunghezza totale del Muro di Berlino era di 91 miglia (155 chilometri). Ha funzionato non solo attraverso il centro di Berlino, ma anche attorno a Berlino Ovest, tagliandolo interamente dal resto della Germania dell'Est. Il muro stesso ha attraversato quattro grandi trasformazioni durante i suoi 28 anni di storia. È iniziato come una recinzione di filo spinato con pilastri di cemento. Pochi giorni dopo, il 15 agosto, è stato rapidamente sostituito con una struttura più robusta e più permanente. Questo era fatto di blocchi di cemento e sormontato da filo spinato.

Le prime due versioni del muro furono sostituite dalla terza versione nel 1965. Questo consisteva in un muro di cemento sostenuto da travi d'acciaio. La quarta versione del Muro di Berlino, costruita dal 1975 al 1980, è stata la più complicata e completa. Consisteva in lastre di cemento che raggiungevano quasi 12 piedi di altezza (3,6 metri) e 4 piedi di larghezza (1,2 metri). Aveva anche un tubo liscio che correva in cima per impedire alle persone di ridimensionarlo.

Quando il muro di Berlino cadde nel 1989, c'era un No Man's Land di 300 piedi e un muro interno aggiuntivo. Soldati pattugliavano con cani e un terreno rastrellato mostrava impronte. I tedeschi dell'Est hanno anche installato trincee anti-veicolo, recinti elettrici, sistemi di illuminazione massiccia, 302 torri di avvistamento, 20 bunker e persino campi minati. Nel corso degli anni, la propaganda del governo della Germania Est direbbe che il popolo della Germania dell'Est accolse il Muro. In realtà, l'oppressione che hanno sofferto e le potenziali conseguenze che hanno affrontato hanno impedito a molti di esprimere il contrario.

La caduta del muro di Berlino è avvenuta con la stessa rapidità con la sua ascesa. C'erano stati segnali che il blocco comunista si stava indebolendo, ma i leader comunisti della Germania dell'Est hanno insistito che la Germania dell'Est aveva solo bisogno di un cambiamento moderato piuttosto che di una rivoluzione drastica. I cittadini della Germania dell'Est non erano d'accordo. Il leader russo Mikhail Gorbachev (1985-1991) stava tentando di salvare il suo paese e ha deciso di staccarsi da molti dei suoi satelliti. Quando il Comunismo cominciò a vacillare in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia nel 1988 e nel 1989, furono aperti nuovi punti di esodo ai tedeschi dell'Est che volevano fuggire in Occidente.

Nella Germania dell'Est, le proteste contro il governo sono state contrastate dalle minacce di violenza del suo leader, Erich Honecker. Nell'ottobre del 1989, Honecker fu costretto a dimettersi dopo aver perso l'appoggio di Gorbaciov. Fu sostituito da Egon

Krenz che decise che la violenza non avrebbe risolto i problemi del paese. Krenz ha anche allentato le restrizioni di viaggio dalla Germania dell'Est.

All'improvviso, la sera del 9 novembre 1989, Günter Schabowski, funzionario del governo della Germania Est, fece un errore dichiarando in un annuncio: "Le delocalizzazioni permanenti possono essere fatte attraverso tutti i checkpoint di confine tra la RDT [Germania dell'Est] nel FRG [Germania Ovest] o Occidente Berlino". Le persone erano sotto shock. I confini erano davvero aperti? I tedeschi dell'est si avvicinarono in modo esitante al confine e scoprirono che le guardie di frontiera stavano facendo passare le persone.

Molto rapidamente, il muro di Berlino fu inondato da persone di entrambe le parti. Alcuni hanno cominciato a scheggiarsi al muro di Berlino con martelli e scalpelli. C'era una festa improvvisata e massiccia lungo il muro di Berlino, con persone che si abbracciavano, si baciavano, cantavano, applaudivano e piangevano. Il muro di Berlino fu infine tagliato in pezzi più piccoli (alcuni delle dimensioni di una moneta e altri in grandi lastre). I pezzi sono diventati oggetti da collezione e sono conservati in case e musei. Ora c'è anche un memoriale del Muro di Berlino nel sito di Bernauer Strasse. Dopo la caduta del muro di Berlino, il 3 ottobre 1990 la Germania dell'Est e dell'Ovest si è riunificata in un unico stato tedesco.

Crisi in Jugoslavia

Primi anni 90. La Jugoslavia cessa di esistere. Si scatena una guerra sanguinosa. Al termine della seconda guerra mondiale, il partito comunista assume il potere in Jugoslavia. Il suo leader è Josip Broz, detto Tito. Il 29 novembre del 1945, per iniziativa di Tito, nasce la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia. La federazione è formata da sei stati: Serbia con Kosovo e Vojvodina, Croazia, Bosnia, Montenegro, Slovenia, Macedonia. La Serbia, il paese più grande, è il punto di riferimento dell'intera federazione.

Tito dominerà il paese con un ferreo regime, fino alla morte, avvenuta il 4 maggio del 1980. Con la morte di Tito il regime comunista jugoslavo entra in crisi, e le varie nazionalità jugoslave cominciano ad avanzare richieste di indipendenza.

La federazione infatti è abitata da diverse etnie. In Jugoslavia si parlano tre lingue, si professano tre religioni e si adoperano due alfabeti. Nell'aprile 1990 la Slovenia tiene libere elezioni, seguita immediatamente dalla Croazia. Il 25 giugno 1991 i due stati proclamano la loro indipendenza. L'esercito jugoslavo, composto soprattutto da Serbi, interviene per impedire la secessione. È la guerra. In Slovenia dura pochissimo; appena dieci giorni. Appoggiata dalla Germania, la Slovenia dimostra una straordinaria compattezza, e alla federazione jugoslava non resta che trattare. In Croazia invece, i serbi sono molto più numerosi e il conflitto è più violento. È solo grazie alle pressioni internazionali che, l'esercito jugoslavo, vittorioso sul campo, è costretto a ritirarsi nel gennaio del '92. L'Unione Europea riconosce la nascita dello stato indipendente di Croazia il 15 gennaio del 1992. Ma la guerra non si ferma. Malgrado il cessate il fuoco, i Croati cercano di recuperare alcuni territori rimasti in mano serba. Nello stesso anno scoppia la guerra anche in Bosnia. Il piccolo Paese è abitato da tre etnie: Bosniaci, Serbi e Croati. Lo scontro è violentissimo. I Serbi cingono d'assedio per 43 mesi la

capitale della Bosnia, Sarajevo. Solo a seguito della mediazione dell'ONU, si riesce a raggiungere un'intesa di pace con gli accordi di Dayton nell'Ohio, il 21 novembre del 1995. Vengono confermate le vecchie frontiere degli stati della Repubblica Jugoslava e viene prevista la creazione di due entità statali all'interno della Bosnia: la federazione di Bosnia Erzegovina e la Repubblica Serba. Gli accordi di Dayton dissolvono di fatto la Jugoslavia, ma non riescono a interrompere la scia delle violenze. Di lì a poco, anche i rimanenti stati jugoslavi, il Kosovo in particolare, decideranno di rendersi indipendenti, provocando l'intervento militare della Serbia e un nuovo sanguinoso conflitto.

Il trattato di Maastricht e l'Euro

Il Trattato di Maastricht, firmato il 7 Febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1 Novembre 1993, è l'atto fondativo dell'Unione Europea. Ratificato dagli allora dodici paesi delle Comunità Europee, specifica i criteri politici ed economici per poter aderire all'Unione. Fin dall'inizio degli anni '80, prese gradualmente piede l'idea di una maggiore integrazione sul piano politico, capace di andare oltre i trattati di Roma del 1957 che istituirono la Comunità Economica Europea (CEE), la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la Comunità Europea dell'energia atomica (CEEa). Il passaggio da CEE, CECA e CEEa all'Unione Europea fu un riflesso della volontà di abbandonare il principio della cooperazione tra stati sovrani per puntare alla loro progressiva integrazione politica ed economica. In particolare la riunificazione della Germania nel 1989 e la fine del sistema a due blocchi che aveva caratterizzato il continente durante la Guerra Fredda, avevano creato le condizioni per accelerare questo processo. I punti principali del Trattato includono: l'organizzazione a tre pilastri dell'Unione Europea, il principio di sussidiarietà, la cittadinanza dell'Unione Europea, la procedura di co-decisione del Parlamento Europeo, il completamento dell'Unione Economica e Monetaria. L'organizzazione a pilastri divideva le competenze dell'Unione in tre gruppi. Il primo, socio-economico, vide la nascita della Comunità Europea, che avrebbe inglobato CEE, CECA e CEEa. Il secondo ed il terzo pilastro, rispettivamente Difesa e politica estera e Affari interni e giustizia, invece furono basati su un approccio intergovernativo.

Nel 2009, con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, il principio dei tre pilastri venne rimpiazzato da una ripartizione delle singole competenze fra Unione Europea e stati membri. Assunse un ruolo di primaria importanza il principio di sussidiarietà, che delimita l'ambito di azione dell'Unione: essa può intervenire in tutti gli ambiti dove per implementare determinate politiche lo sforzo dei singoli stati non sia sufficiente.

Il Trattato di Maastricht introdusse inoltre il concetto di cittadinanza europea, di cui godono tutti i cittadini degli stati membri dell'Unione. La cittadinanza europea assegna il diritto di residenza in ogni stato membro, il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali e il diritto di presentare una petizione al Parlamento Europeo sui temi di competenza comunitaria. Il permesso di residenza non è da confondere con gli accordi di libero movimento firmati nel 1986 a Schengen, i quali entrarono in vigore successivamente e furono integrati nella cornice istituzionale dell'Unione dal trattato

di Amsterdam del 1997. Il Trattato di Maastricht, con l'obiettivo di rafforzare il peso delle istituzioni democratiche all'interno dell'Unione, allargò poi al Parlamento Europeo il potere di ratifica degli atti legislativi della Commissione. Questa competenza è condivisa con il Consiglio Europeo, per questo motivo si parla di "procedura di codecisione". L'Unione Economica e Monetaria (UEM) prevedeva l'adozione di una moneta unica e la conseguente creazione di un'autorità monetaria centralizzata per gli stati dell'Unione Europea, oggi conosciuta come Banca Centrale Europea (BCE).

Nel 1979, con gli accordi che istituirono il Sistema Monetario Europeo (SME), gli stati europei cercarono di ridurre le fluttuazioni dei regimi di cambio per impedire eccessive svalutazioni o rivalutazioni delle monete nazionali e in questo modo controllare l'inflazione. Quest'obiettivo assunse un'importanza ancora maggiore in seguito alla crisi monetaria del 1992, che spinse il Regno Unito e l'Italia ad uscire dallo SME.

Nel 1990 in seguito alle raccomandazioni della Commissione Europea presieduta da Jacques Delors, vennero eliminate tutte le restrizioni al movimento di capitali all'interno dell'Unione.

Il Trattato stabilì un itinerario a due tappe dedicato al completamento dell'UEM.

La prima tappa vide la creazione nel 1994 di un Istituto Monetario Europeo, che aveva come obiettivi il coordinamento della politica monetaria degli stati membri e la cooperazione fra le banche centrali. Nel 1998 l'Istituto Monetario Europeo lasciò il posto alla Banca Centrale Europea, che assunse la direzione della politica monetaria degli stati aderenti all'EMU.

La seconda tappa ebbe inizio nel 1999, quando i paesi che rispettavano i cosiddetti "parametri di Maastricht" fissati dal Trattato adottarono l'Euro come moneta unica. I parametri di Maastricht sono un insieme di regole riguardanti il bilancio pubblico e il regime di cambio fissate dal Trattato.

Oltre a rimanere membri del già citato Sistema Monetario Europeo, che stabiliva il regime di cambio per le monete degli stati membri, a livello di politica monetaria era necessario mantenere i tassi di interesse di lungo periodo intorno al 2% e far sì che la differenza tra la propria inflazione e la più bassa tra quelle degli altri stati aderenti non fosse superiore all'1,5%. La convergenza dei futuri stati membri su questi aspetti avrebbe contribuito alla stabilità monetaria durante il processo di transizione.

Per garantire la stabilità della futura zona euro, i parametri di Maastricht stabilivano inoltre regole addizionali per il bilancio pubblico: in breve, mantenere il rapporto tra il debito pubblico. Si ha deficit pubblico (o disavanzo) quando, molto semplicemente, lo Stato spende più di quello che guadagna, cioè le sue uscite sono maggiori delle sue entrate. Quando invece lo Stato guadagna più di quello che spende, cioè quando le sue entrate sono maggiori delle sue uscite, si ha un surplus (o avanzo) pubblico. In aggiunta agli accordi di Maastricht, gli stati dell'EMU nel 1997 sottoscrissero il Patto di Stabilità e Crescita, ossia la possibilità di introdurre sanzioni per i paesi non in linea con i parametri riguardanti il bilancio pubblico. Queste sanzioni erano però discrezionali, il che rese possibile ad esempio la deroga concessa per il periodo 2003-2006 a Francia e

Germania, che in quegli anni mantennero un rapporto deficit/PIL superiore al 3%3\%3%. Un successivo trattato approvato nel 2012, noto come Fiscal Compact, introdusse per i paesi aderenti l'obbligo del pareggio di bilancio e per tutti i paesi con un debito pubblico maggiore del 60%60\%60% un piano di rientro sotto questa soglia. Inoltre, rese automatiche le sanzioni previste dal Patto di Stabilità e Crescita.

Gli accordi di Maastricht hanno fatto fare un enorme balzo in avanti al processo di integrazione: la nascita della Comunità Europea e il progressivo assorbimento delle Comunità precedenti, così come la nascita dell'Euro, sono eventi storici che hanno inciso profondamente sulla vita di tutti gli europei. L'Euro è oggi una delle principali valute mondiali e, nonostante la crisi del debito che ha colpito l'Eurozona, è ora la moneta ufficiale di 19 dei 28 Stati membri dell'Unione Europea. Allo stesso tempo tuttavia il trattato ha promosso un approccio all'integrazione basato sul funzionalismo, che oggi mostra tutti i suoi limiti. L'approccio funzionalista promuove l'unificazione graduale alcuni "settori" delle società europee, ipotizzando che queste unioni provochino necessariamente l'unione di altri settori, in un meccanismo a cascata che dovrebbe portare alla completa integrazione dei sistemi politici, economici e sociali dei paesi membri.

L'attentato alle Torri Gemelle

L'11 settembre 2001 due aerei si schiantarono contro le Torri Gemelle del World Trade Center di New York, un terzo aereo si lanciò sul Pentagono (ossia sull'edificio del comando militare degli Stati Uniti) e un quarto precipitò su un campo nello stato americano della Pennsylvania. Tutti e quattro gli aerei erano stati dirottati dai terroristi islamici dell'organizzazione chiamata al Qaeda, controllata dal criminale internazionale Bin Laden, già coinvolto nel 1998 in attentati terroristici contro le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. Le vittime furono più di 2000, tra passeggeri degli aerei e persone che in quel momento erano al lavoro nelle Twin Towers. L'astronauta americano Frank Culbertson, che in quelle ore era in orbita intorno alla Terra a bordo dell'International Space Station, in compagnia di due cosmonauti russi, non sapendo cosa stesse succedendo a terra, mentre passava con la stazione spaziale proprio sopra New York, ha fatto un video del fumo che si alzava sopra Manhattan. Solo un mese dopo (il 7 ottobre 2001), l'America ha dapprima invaso l'Afghanistan, paese dell'Asia Centrale ritenuto la base dei terroristi di al Qaeda e rifugio del loro capo Bin Laden. E poi, nel 2003, ha invaso anche l'Iraq perché, mentendo, dicevano che il dittatore iracheno Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa (ossia potentissime) e aveva finanziato gli attentati di Bin Laden.

S. Cassamagnahi, Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nel 1945-1960 ecc...Storia dell'editoria

Dal dopoguerra al miracolo economico

L'editoria ha conosciuto una grande fase di sviluppo tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta. Questi termini cronologici - collegati al miracolo economico postbellico, al grande fermento culturale del Sessantotto, da un lato, e, dall'altro, alla pesante crisi indotta dallo shock petrolifero conseguente al conflitto arabo-israeliano - racchiudono infatti tre grandi fenomeni: la scolarizzazione di massa, con l'istituzione della scuola media unica (1962) e l'impennata delle iscrizioni nelle scuole medie superiori e nell'università; la rapida diffusione, anche per merito della televisione di Stato, della lingua italiana come lingua d'uso corrente; l'avvento dei consumi di massa anche nel campo della cultura. La risposta dell'e. italiana a questo grande cambiamento di scenario è risultata molto ricca e articolata. Si è assistito, per es., al fenomeno della cosiddetta tascabilizzazione della produzione libraria: la nascita e la crescita rapidissima di collane ad alta tiratura e a prezzo molto accessibile, inizialmente presentate anche attraverso il canale delle edicole. Il settore dell'e. scolastica e universitaria ha conosciuto uno sviluppo e una diversificazione assai notevoli, diventando un laboratorio di innovazione e sperimentazione didattica. Considerevole è anche l'incremento dell'e. delle 'grandi opere' destinate alla vendita rateale, ma anche segmentate in dispense - di minore impegno - diffuse attraverso le edicole: le grandi enciclopedie, in particolare, rappresentano per molte famiglie italiane l'infrastruttura culturale fondamentale.

Questa grande stagione di crescita ha visto e vede convivere modalità molto diverse di fare editoria. È aumentato il peso delle case editrici industriali di grandi dimensioni - prime fra tutte la Arnoldo Mondadori Editore e la Rizzoli -, che si avvalgono anche di forti posizioni nel settore dell'e. dei quotidiani e dei periodici. In particolare, la Rizzoli nel 1974 ha acquisito anche il controllo del più venduto quotidiano nazionale, il Corriere della Sera, creando il potente Gruppo RCS (Rizzoli-Corriere della Sera); la Mondadori nel 1976 ha fondato, in joint venture con il Gruppo Editoriale L'Espresso, il quotidiano la Repubblica, acquisendone il controllo nel 1989. È cresciuto parimenti il peso delle case editrici di medio calibro (per es., Bompiani, Einaudi, Garzanti, Hoepli, Laterza, Longanesi, La Nuova Italia, UTET, Zanichelli e, tra quelle di più recente costituzione, Bollati Boringhieri, Feltrinelli, il Mulino e Rusconi), le quali sono segnate dalla presenza di una figura di editore protagonista, ovvero direttamente e prevalentemente impegnato nell'elaborazione di una linea editoriale molto caratterizzata. Tuttavia molto spazio è rimasto per l'e. di nicchia nei campi più svariati: dalla Adelphi (1962), per es., con il programma di rilancio dell'opera di Nietzsche e della letteratura mitteleuropea, dettato da B. Bazlen e L. Foà, alla Milano Libri (1965), che ha introdotto in Italia le migliori firme del fumetto americano; dalla Emme Edizioni (1966), che ha importato una nuova generazione di libri illustrati per l'infanzia, nonché alla Sellerio (1969), che ha esordito con un'importante produzione di opere dedicate alla cultura siciliana.

La crisi degli anni 1970-1985

Tra la seconda metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta gli effetti della crisi economica si sono saldati alla stagione del cosiddetto riflusso, caratterizzata dal ripiegamento dell'onda lunga del Sessantotto e dalla cupa stagione del terrorismo. Le tirature medie hanno subito una forte riduzione. Trascinato dall'inflazione galoppante, il prezzo medio dei libri ha avuto una brusca impennata (oltre il 100% tra il 1976 e il 1980) e, soprattutto a causa dell'incremento del costo del denaro e del lavoro, si sono moltiplicati i processi di ristrutturazione delle case editrici. Il settore dell'e. formativa ha retto l'impatto della crisi per effetto della crescita costante della popolazione scolastica e universitaria; hanno stentato invece la saggistica e la narrativa, a dispetto dell'affacciarsi di nuovi attori (per es., nel solo 1980, Fatatrac, Giorgio Mondadori, Idealibri, Novecento, Raffaello Cortina) e del successo di nuove iniziative come le collane di letteratura rosa Harmony (1981), nata dalla joint venture della Mondadori con la canadese Harlequin, e Blue Moon (1982) della Armando Curcio, sigla già attiva nel campo dell'e. di dispense per l'edicola. Nei primi anni Ottanta, Mondadori, Rizzoli e Rusconi, tutti editori di periodici oltre che di libri, hanno tentato di diversificare l'attività nella direzione della nascente emittenza televisiva privata. Fenomeno rilevante, quest'ultimo, non tanto per le dirette conseguenze sulla linea editoriale, quanto per gli effetti dell'insuccesso di queste iniziative. La Rizzoli è tuttavia uscita subito di scena, in seguito a una rapida crisi che ha determinato nel 1984 la cessione di tutto il gruppo editoriale e del Corriere della Sera alla Gemina, nell'orbita di controllo della FIAT e di Mediobanca (poi alla Hdp, nel 1997, denominata nel 2003 RCS MediaGroup). Mondadori (con Retequattro) e Rusconi (con Italia 1), di fronte alle difficoltà finanziarie e alle incognite in merito alla discussa liceità di consolidare un network su scala nazionale, hanno ceduto, rispettivamente nel 1982 e nel 1984, le reti alla Fininvest dell'imprenditore S. Berlusconi (v.); nel 1991 tutto il gruppo Mondadori è stato poi acquisito dal gruppo Fininvest, con l'eccezione del Gruppo L'Espresso controllato dalla CIR dell'imprenditore C. De Benedetti.

L'età delle concentrazioni editoriali

Tra il 1984 e il 1991 si è verificato, quindi, un totale cambio di mano nella proprietà dei due principali gruppi editoriali italiani. Vicenda che fornisce la primaria cifra di lettura dello scenario editoriale italiano dalla seconda metà degli anni Ottanta sino al 2000 e oltre: la concentrazione editoriale. La concentrazione, dopo il cambio di proprietà di Mondadori e Rizzoli, assume le caratteristiche di un processo di acquisizione di più sigle editoriali da parte di grandi gruppi - editoriali e soprattutto non editoriali -, dotati di forti risorse finanziarie e interessati ad assumere in blocco le quote di mercato delle case editrici comprate. Non erano mancati nel passato precedenti significativi: per es., l'acquisizione della Fabbri (1969), casa specializzata nell'e. per dispense, da parte dell'IFI, la finanziaria della FIAT; o la cessione della Bompiani (1972), capeggiata da V. Bompiani dalla fondazione (1929), al Gruppo Rizzoli. Ma è dalla metà degli anni Ottanta che si è percepita un'accelerazione significativa, che ha riprodotto, pur se con minore intensità, il medesimo fenomeno affermatosi nei principali Paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito) e negli Stati Uniti. Tre le

vicende che hanno segnato compiutamente il cambiamento di clima, anche sotto il profilo simbolico: la crisi della Einaudi, guidata da G. Einaudi dalla fondazione (1933), entrata in amministrazione controllata nel 1983 e acquisita dal gruppo Elemond (51% Electa e 49% Mondadori) nel 1987, per essere poi definitivamente assorbita nella Mondadori, ossia nella Fininvest, nel 1994; la crisi della Garzanti, erede della storica casa Treves (1879) e guidata dalla famiglia Garzanti dalla fondazione (1936), acquisita dalla UTET e dal gruppo Messaggerie Italiane e divisa nel 1995 (Garzanti Grandi Opere a UTET; Garzanti Libri a Messaggerie Italiane); nel 2002 è stata la UTET stessa, guidata sin dalla fondazione (1791) dagli eredi Pomba, a essere acquisita dal Gruppo De Agostini. Una differente declinazione del medesimo processo ha visto l'acquisizione di marchi editoriali prestigiosi, ma pressoché fuori mercato, per rilanciarne la presenza, come nel caso della Longanesi che nel 1986 ha rilevato la Guanda e creato le basi dell'attuale Gruppo Mauri Spagnol.

Questa tendenza è stata favorita dalla crescente finanziarizzazione dell'economia, ma anche dalla profonda crisi che ha nuovamente investito il mercato librario all'inizio degli anni Novanta, pur segnati dalla importante innovazione dei supertascabili: volumetti di poche pagine e bassissimo prezzo introdotti dalle case editrici Stampa Alternativa e Newton Compton e, dal 1995, titoli di catalogo molto affermati e di paginazione più consistente (collana I miti della Mondadori). Oltre alla generale crisi di mercato, molti sono gli elementi che incidono pesantemente sul tessuto editoriale italiano. Nel 1990 è stata introdotta l'IVA sul prezzo di copertina dei libri nella misura del 4%. Pur attenuato dalla possibilità di liquidare forfettariamente l'imposta, calcolandola nella misura dello 0,80% del prezzo di copertina di tutti i volumi spediti dai magazzini editoriali (e quindi passibili di resa da parte degli intermediari), l'impatto dell'IVA ha pesato non poco sui bilanci di molte case editrici. Di segno parzialmente diverso è risultata la forte crescita, negli anni Novanta, delle vendite nella grande distribuzione organizzata (supermercati, ipermercati): un significativo ampliamento delle possibilità di offerta che, tuttavia, comporta condizioni commerciali molto onerose per le case editrici. A tutto ciò si è aggiunta, infine, dalla metà degli anni Ottanta, la contrazione della popolazione scolastica per effetto della decelerazione demografica: per es., nell'anno scolastico 1957-58 gli iscritti alla scuola primaria erano oltre 4,8 milioni, mentre nell'anno scolastico 1994-95 si attestavano su ca. 2,5 milioni, con una tendenza assestata solo alla fine degli anni Novanta. Ciò ha determinato un ridimensionamento delle opportunità di mercato per l'e. scolastica e, indebolendo le sigle di dimensione piccola e media, ne ha favorito l'acquisizione da parte dei grandi gruppi.

La nuova geografia editoriale

In ordine di grandezza, le principali concentrazioni riconoscibili nel canale delle librerie sono: Gruppo Mondadori (controllato dal gruppo Fininvest); RCS MediaGroup (controllato da un patto di sindacato i cui principali azionisti sono Mediobanca e FIAT Partecipazioni S.p.A.); Gruppo Editoriale Mauri Spagnol (controllato da Messaggerie

Italiane); Giangiaco Feltrinelli Editore (Gruppo Feltrinelli, controllato da Effe 2005, la finanziaria della famiglia Feltrinelli).

Il Gruppo Mondadori con la Divisione Libri è presente nelle librerie con i marchi Arnoldo Mondadori Editore, Giulio Einaudi Editore, Edizioni di Comunità, Sperling & Kupfer, Frassinelli, Edizioni Piemme ed Edizioni EL per i libri per ragazzi (queste ultime comprendenti i marchi EL, Einaudi Ragazzi, Emme Edizioni). Nell'ambito dell'e. d'arte sono operanti i marchi Electa, Leonardo Arte, Mondadori Illustrati e Geo Mondadori. Per l'e. scolastica l'attività è svolta con i marchi Arnoldo Mondadori Scuola, Einaudi Scuola, Minerva Italica, Elemond Scuola & Azienda, Carlo Signorelli, Juvenilia, Mursia Scuola, Poseidonia e Le Monnier. La Divisione Libri del gruppo Mondadori detiene oltre il 28% delle vendite in libreria in Italia (produzione scolastica esclusa). Il gruppo Mondadori presenta, oltre alla Divisione Libri, anche altre divisioni: Periodici, Pubblicità, Printing (tipografia), Direct (librerie, vendita per corrispondenza, commercio elettronico), Radio; inoltre, ha alle sue spalle la forza finanziaria della Fininvest e delle reti Fininvest raccolte nel gruppo Mediaset (Canale 5, Italia 1, Rete 4) che detengono la posizione dominante nel campo dell'emittenza televisiva privata. RCS MediaGroup attraverso il Gruppo RCS Libri è presente nelle librerie con i marchi Rizzoli, BUR, Bompiani, Etas, Fabbri, Sonzogno, Sansoni, La Nuova Italia, Marsilio, Archinto, La Tribuna e, per i libri per ragazzi, La Coccinella. Ha inoltre incorporato il catalogo Rusconi e detiene una partecipazione rilevante nella Adelphi. In joint venture con la Longanesi, partecipa alla Rizzoli-Longanesi che pubblica una collezione supereconomica. Nel settore dell'e. scolastica l'attività è svolta attraverso i marchi La Nuova Italia, Sansoni, Fabbri, Bompiani, Oxford University Press, Edagricole, Calderini, Tramontana, Markes, Quadrifoglio. La RCS Libri detiene il 12% ca. delle vendite in libreria in Italia (produzione scolastica esclusa) ed è presente anche sui mercati esteri. In particolare, in Francia controlla il gruppo Flammarion (oltre venti società, tra le quali Editions Flammarion, Casterman, J'ai lu) e, tramite questo, ha partecipazioni di rilievo in Actes Sud, Librairies du Savoir, Presses Universitaires de France. RCS MediaGroup presenta, oltre a RCS Libri, anche altre divisioni: RCS Quotidiani (Corriere della Sera e La Gazzetta dello Sport), RCS Periodici, RCS Pubblicità, RCS Broadcast (informazione e intrattenimento radiofonici).

Il Gruppo editoriale Mauri Spagnol è presente nelle librerie con i marchi Longanesi & C., Guanda, Corbaccio, Casa Editrice Nord, TEA, Garzanti Libri, Vallardi, Salani, Ponte alle Grazie e, in joint venture con RCS Libri, partecipa alla Rizzoli-Longanesi. Il Gruppo Mauri Spagnol, che ha anche una società di promozione commerciale, detiene il 7% ca. delle vendite in libreria in Italia (produzione scolastica esclusa). Oltre al Gruppo Mauri Spagnol, alle Messaggerie Italiane fanno capo numerose società attive nel campo della distribuzione libraria, al dettaglio e non, tra le quali: Messaggerie Libri (il principale distributore indipendente nel canale delle librerie), Fastbook (ingrosso), Internet Bookshop (commercio elettronico), Opportunity e Mach 2 (grande distribuzione organizzata), Stock Libri (libri a metà prezzo); Melbookstore (catena di librerie).

La Giangiacomo Feltrinelli Editore è presente nelle librerie con i marchi Giangiacomo Feltrinelli Editore, Apogeo, Edizioni Sipiel (collegato alla attività industriale della Grafica Sipiel) e detiene una partecipazione rilevante nella Kowalski Editore. Con Eskimosa (produzioni cinema e televisione) e Feltrinelli Real Cinema (audiovisivi) è presente anche nel settore multimediale. Il gruppo Feltrinelli detiene ca. il 4% delle vendite in libreria in Italia (produzione scolastica esclusa). Alla finanziaria Effe 2005 fanno capo anche le Librerie Feltrinelli, che costituiscono la principale catena di librerie, per volume di vendite, in Italia.

I quattro gruppi descritti detengono oltre il 50% del mercato attraverso il canale delle librerie, escludendo la produzione scolastica, e dipendono o sono collegati a una molteplicità di altre attività nel settore della comunicazione e della distribuzione. Il panorama è tuttavia arricchito da altri soggetti di rilievo. Nel campo dell'e. scolastica, per es., le forti posizioni dei gruppi Mondadori e RCS si confrontano con quelle di De Agostini Editore (con i marchi De Agostini, Garzanti Scuola, Garzanti Linguistica, Liviana, Marietti Scuola, Petrini, Theorema Libri, Valmartina); del gruppo Paravia Bruno Mondadori Editori (con i marchi Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Paravia, Archimede Edizioni, Electa Bruno Mondadori, Elmedi, Paramond, Lang, Thecna!); del gruppo Zanichelli (con i marchi Zanichelli, G. D'Anna, Loescher).

Il tramonto dell'editore protagonista

La considerevole trasformazione subita dall'e. italiana nella età delle concentrazioni ha visto, con il naufragio delle due grandi dinastie editoriali Mondadori e Rizzoli, il tramonto della figura dell'editore protagonista. Il fenomeno ha riguardato essenzialmente i grandi gruppi, in cui i ruoli di direzione editoriale risultano subordinati al controllo dei ruoli manageriali; ma anche nel mondo della piccola e media e., dove non mancano eccellenti esempi di editori protagonisti, la competizione con i grandi gruppi ha imposto una crescente attenzione alla dimensione della gestione aziendale. La struttura delle case editrici è cambiata notevolmente. Le redazioni, che nella fase del secondo dopoguerra avevano conosciuto grande sviluppo, sono state fortemente assottigliate alla luce della rivoluzione rappresentata, dalla metà degli anni Ottanta, dai sistemi di fotocomposizione e desktop publishing, che ridimensionano i profili tradizionali del copy editor e del correttore di bozze e facilitano i processi di esternalizzazione delle lavorazioni redazionali. Sono state invece potenziate le strutture commerciali. I canali di distribuzione hanno conosciuto, infatti, un considerevole allargamento di spettro: al tradizionale canale delle librerie si sono affiancati, con alterne fortune, il canale delle edicole, le vendite dirette per corrispondenza con la formula di club del libro, il canale Remainders, relativo alla vendita a prezzo ridotto dell'invenduto editoriale; il canale della grande distribuzione organizzata.

Allo sviluppo delle strategie commerciali è legata anche la crescita degli uffici stampa e, più in generale, delle attività di promozione e comunicazione. Dalla metà degli anni

Settanta si è verificato, infatti, un considerevole ampliamento delle opportunità di comunicazione: nel 1975, su iniziativa del quotidiano La Stampa, è nato Tuttolibri, il primo settimanale (poi supplemento) letterario italiano, seguito nel 1983 dal supplemento culturale domenicale di Il Sole 24 Ore; la Repubblica nel 1976 ha spostato la tradizionale terza pagina al centro del giornale riservandole uno spazio molto ampio (due pagine su diciotto) e una funzione di informazione e discussione completamente nuova; nel 1984 è uscito L'Indice, mensile dedicato integralmente all'attualità editoriale; nel 1988, la nascita del Salone del Libro di Torino, pur essendo una mostra-mercato piuttosto che una manifestazione fieristica professionale (in Italia è tale solo la Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna, istituita nel 1964), ha costituito una ricca vetrina editoriale molto seguita dai mezzi di comunicazione. Sempre più rilevanti, inoltre, sono diventati gli impegni legati ai premi letterari che, accanto alle iniziative consolidate come i premi Bagutta, Viareggio, Strega, Bancarella, Campiello, hanno visto una straordinaria fioritura anche a livello locale.

La grande illusione elettronica

Tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni del 21° sec., il panorama dell'e. italiana ha risentito, al pari di altri settori, dell'avvento della net economy, ovvero dell'economia basata sull'uso di Internet e delle nuove tecnologie e sospinta dallo straordinario interesse dei mercati finanziari internazionali. All'orizzonte viene intravista una vera e propria rivoluzione delle attività editoriali e di distribuzione. Due i temi fondamentali: il tramonto, in breve arco di tempo, della vendita dei libri in libreria e il trionfo del commercio elettronico, ovvero delle transazioni effettuate attraverso Internet; il forte ridimensionamento della riproduzione di testi su supporto cartaceo e l'avvento di una nuova generazione di 'libri elettronici' riprodotti su supporto magnetico ossia distribuiti direttamente attraverso Internet.

Per quanto riguarda il commercio elettronico, la strada è stata aperta dal travolgente successo ottenuto da Amazon.com, la società fondata nel 1995 da J.P. Bezos a Seattle, negli Stati Uniti, e subito accolta dal favore del pubblico, come testimonia la costante crescita del volume d'affari, e dalla costante attenzione degli operatori di borsa, a dispetto del fatto che fino al 2003 i bilanci sono stati costantemente in perdita. Questa società, peraltro, ha offerto fin dal 1998 una gamma di servizi e di prodotti via via più ampia e diversificata (libri, film, CD musicali, giocattoli, prodotti gastronomici, elettronica di consumo e informatica, viaggi ecc.). Il modello Amazon ha rapidamente trovato imitatori in Italia: nel 1997 nasceva IBS.it (Internet Bookshop Italia), joint venture tra Informazioni Editoriali (controllata dalla Editrice Bibliografica e da Messaggerie Libri) e The Internet Bookshop UK Ltd., società fondata nel Regno Unito nel 1994; nel 1999 Zivago, joint venture tra Kataweb (società controllata da CIR cui fa riferimento il Gruppo L'Espresso) e il Gruppo Feltrinelli; nel 2000 Bol Italia, joint venture tra il gruppo multinazionale Bertelsmann e il Gruppo Mondadori. Queste ambiziose iniziative, con l'eccezione di IBS, non hanno ottenuto tutte il preconizzato successo: Zivago ha chiuso i battenti nei primi mesi del 2001; Kataweb, il grande

portale di informazione e cultura, ha subito un drastico ridimensionamento; Bol Italia è riuscita a sopravvivere in quanto l'attività è stata rilevata integralmente, nel 2002, dal Gruppo Mondadori, con un pesante taglio del grande progetto di espansione internazionale della Bertelsmann. Le vicende descritte, tuttavia, non implicano che il commercio elettronico del libro non possa avere in Italia significative opportunità di espansione. Indicano, piuttosto, che la previsione di un totale rivoluzionamento del commercio librario non ha risposto al vero; che molte delle strutture messe in campo sono risultate sovradimensionate rispetto al volume d'affari effettivo; che i problemi caratteristici del commercio elettronico, soprattutto sul piano della logistica e dell'assistenza ai clienti, sono stati sottovalutati.

Sul fronte dell'e. elettronica sia off-line (CD o DVD) sia on-line (su Internet), il percorso non è stato meno accidentato di quello del commercio elettronico. Nel campo dell'e. elettronica off-line la prima iniziativa di rilievo in Italia è stata Encyclomedia (1995-1998), opera enciclopedica multimediale diretta da U. Eco, dedicata alla storia della civiltà europea dalla scoperta dell'America alla Prima guerra mondiale. Nel campo dell'e. on-line, in Italia non si sono verificate sperimentazioni di avanguardia. Gli e-book, ovvero le pubblicazioni digitali scaricabili da Internet e leggibili su personal computer, notebook, palmare o altri dispositivi portatili, hanno rappresentato sin dall'inizio un aspetto marginale dell'offerta di svariate case editrici e gruppi editoriali: quasi un servizio aggiuntivo incorporato nei numerosi siti Internet editoriali; spesso, un'integrazione di approfondimento o aggiornamento a testi pubblicati a stampa. Il grande sconvolgimento atteso da tutti gli operatori non ha avuto luogo. Sussistono infatti alcuni rilevanti problemi tecnici: capienza di CD e DVD; costo e maneggevolezza degli apparati per la lettura; onerosità delle produzioni multimediali; problemi di sicurezza informatica e di tutela del diritto d'autore e della proprietà letteraria su Internet. A questi si aggiunge il vero problema di fondo: non è di fatto nata una generazione di prodotti editoriali assimilabili al libro ma fortemente caratterizzati dall'impiego di tutte le opportunità offerte dalla multimedialità. La maggior parte degli e-book sono semplici repliche digitali di testi a stampa, con l'aggiunta di alcune utilità ipertestuali, e non offrono alcun significativo incremento di valore aggiunto rispetto al libro a stampa. Tanto più che, allo stato, i dispositivi informatici di lettura si prestano benissimo a operazioni di consultazione (e quindi all'accesso a opere e repertori di consultazione), ma non a operazioni di lettura lineare prolungata per studio o per intrattenimento.

Una nuova prospettiva appare quella della biblioteca virtuale. Il motore di ricerca Google ha stipulato nel 2004 un accordo con celebri università statunitensi (Harvard, Stanford, Michigan) e inglesi (Oxford) e alcune biblioteche, tra le quali quella di New York: tale accordo prevede la digitalizzazione di molti libri, in modo da consentirne la consultazione attraverso Google. L'idea mira alla realizzazione di una biblioteca globale resa accessibile a tutti gratuitamente e dotata di link per l'acquisto on-line di volumi a stampa e per accedere al prestito delle biblioteche convenzionate. In questo senso, quindi, il progetto di Google sembra voler svolgere un ruolo di informazione e

consultazione che non esclude e, anzi, promuove l'acquisto o l'impiego dei libri a stampa.

L'età della concentrazione distributiva

Tra il 2000 e il 2005, mentre si definivano limiti e prospettive della rivoluzione digitale, si profilava per l'e. italiana il confronto con un nuovo aspetto dei processi di concentrazione: non più, questa volta, sotto il profilo editoriale, ma sotto il profilo distributivo. Anche in questo caso, è stato riprodotto su scala nazionale il modello della catena di librerie largamente affermato nei principali Paesi europei e negli Stati Uniti, con il conseguente progressivo indebolimento del tessuto delle librerie indipendenti. Alla fine del 2004 una libreria su tre, in Italia, risultava appartenere a una catena.

Lo scenario degli inizi del 21° sec. si caratterizza in Italia con una pluralità di operatori: alle grandi catene su scala nazionale (la Feltrinelli e la Feltrinelli International, Giunti al Punto, Mondadori, Mondadori Franchising, Punto Touring) si affiancano realtà pluriregionali (Crociera Totale, Il Libraccio) e l'interessante fenomeno delle catene di carattere territoriale (Arion a Roma; Athesia in Alto Adige; Galla 1880 a Vicenza; Guida a Napoli; Flaccovio a Palermo; La Giannella in Lombardia; La Nuova Editrice in Abruzzo e Marche). Importanti, inoltre, le catene di librerie religiose (Àncora, Claudiana, Don Bosco ELLEDICI, Paoline, San Paolo) e di librerie universitarie (Celid, CLU, Librerie Milanesi, Libri & Professioni, Librerie Universitarie, Librerie Progetto, Unicopli, Universitas). Infine, i megastores, ossia gli esercizi multiprodotto (libri, musica, film, informatica, elettronica) insediati per la maggior parte in superfici che superano i 1000 m² (la Feltrinelli Libri & Musica, la Feltrinelli Village, Fnac, Melbookstore, Messaggerie Musicali, Mondadori Multicenter). Gli aspetti critici della concentrazione distributiva per gli editori italiani sono due: uno o pochi operatori possono assumere una posizione dominante, imponendo condizioni di accesso agli spazi commerciali particolarmente onerose e spinte - come accade negli Stati Uniti - fino alla determinazione delle scelte editoriali; all'interno delle catene è facilmente prevedibile l'attuazione delle prassi proprie della grande distribuzione organizzata, vendere la maggior quantità possibile del minor numero possibile di oggetti merceologici. Tutto ciò riduce gli spazi di mercato per l'e. di ricerca e di catalogo: viene infatti privilegiato chi ha maggiore forza finanziaria per sostenere le richieste della grande distribuzione e l'e. di best sellers, ossia di opere che hanno un altissimo potenziale di vendita.

Sempre nell'arco degli anni 2000-2005 è esploso in Italia un fenomeno che, in parte, va in direzione opposta alla concentrazione distributiva. Si tratta del fenomeno delle 'vendite complementari' (o 'abbinate' o 'collaterali') di libri, allegati a quotidiani e periodici: in edicola nel 2002 sono stati venduti 44 milioni di volumi (contro i ca. 100 milioni venduti nelle librerie), nel 2003 62 milioni e ca. 70 milioni nel 2004 (v. anche giornalismo). Il successo dell'iniziativa si deve certamente alla politica di bassi prezzi, alle forti promozioni pubblicitarie (anche tramite televisione), alla capillarità della rete

delle edicole (ca. 38.000 in Italia contro 3500 librerie, di cui non più di un migliaio dotate di un assortimento di rilievo). Positivo è il riflesso anche per le case editrici italiane: infatti, pressoché tutti i progetti di pubblicazione promossi da quotidiani e periodici sono edizioni su licenza concessa da una o più sigle editoriali (che percepiscono, dunque, una percentuale del prezzo di copertina) e interessano i campi più svariati: classici della narrativa italiana e straniera, narrativa contemporanea, arte, storia e biografie, libri per ragazzi, manualistica pratica, grandi opere enciclopediche. Il vero elemento d'interesse è tuttavia un altro: se a fronte di un volume di vendite di libri in edicola così imponente, si possa prevedere un significativo incremento del numero dei lettori. Un'indagine commissionata dal gruppo Mondadori alla società Ipsos nel 2003, e ripetuta nel 2005, rivela un incremento significativo di lettori (dal 39% al 46% della popolazione) e di acquirenti (dal 27% al 35%) di almeno un libro all'anno (escludendo testi scolastici e vendite complementari). Anche per le vendite complementari si registra un aumento sensibile degli acquirenti di almeno un volume (dal 12% al 17% della popolazione). Tuttavia, l'analisi dei dati fa emergere che le tendenze positive, sia nella lettura sia nell'acquisto di libri (anche in edicola), interessano soprattutto categorie di lettori forti e medi, ossia di soggetti dotati di istruzione superiore e di reddito medio-alto, di residenti nelle regioni dell'Italia del Nord. In altri termini, l'indubbio elemento di crescita della lettura e del mercato del libro - anche per effetto delle vendite in edicola - non riduce gli squilibri strutturali che fanno dell'Italia uno dei fanalini di coda, per indici di lettura, dei Paesi dell'Unione Europea.

J.L Gaddis, La Guerra Fredda

La ricostruzione

La seconda guerra mondiale terminò ufficialmente nel 1945, non tanto con il lancio delle due bombe atomiche da parte degli Stati Uniti sul Giappone, ma proprio per la resa che quest'ultimo aveva dichiarato il 2 settembre 1945 (ovviamente dopo le bombe atomiche). Le conseguenze furono ancora più disastrose rispetto alla guerra del '14-18; le vittime delle barbarie ammontarono a circa quaranta milioni di individui e furono assai più numerose tra i civili che tra i militari. Questo fu il risultato soprattutto dei bombardamenti a tappeto su vaste aree abitate (basti pensare a Coventry nel '40 o Dresda nel '45, che furono totalmente distrutte), indipendentemente dall'esistenza di impianti bellici o punti militari strategici; anche l'impiego delle due bombe atomiche, deciso dagli americani in Giappone (che rasero al suolo le due città di Hiroscima e Nagasaki, causando più di centocinquantamila morti), servì a delineare il quadro di una "guerra totale" senza precedenti. Senza dimenticarci del genocidio degli ebrei messo in atto dalla follia nazista, la cifra di sei milioni di uomini, donne e bambini sterminati

dai tedeschi nella loro "soluzione finale" che rimane un simbolo dell'orrore di questo conflitto.

La guerra oltre a provocare immani distruzioni (soprattutto nei paesi europei), ebbe profonde ripercussioni anche sul sistema internazionale. Uno degli effetti più importanti dei negoziati di pace fu infatti quello di stabilire il ruolo egemone degli USA nel nuovo ordine politico ed economico in campo internazionale, davanti alle rovine dell'Europa. Nel febbraio del 1945 alla Conferenza di Yalta, in Crimea, si incontrarono i tre "grandi" W. Churchill, F.D. Roosevelt e J.V. Stalin i quali stabilirono la suddivisione dell'Europa in due sfere d'influenza: l'Occidente agli anglo-americani, l'Oriente all'URSS, che si era affermata come la potenza militare antagonista agli Stati Uniti e nuova minaccia per il mondo occidentale. Infatti nell'Est europeo, sotto la guida dell'Unione Sovietica, si andavano affermando i vari regimi comunisti (in Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia) che avrebbero costituito insieme all'URSS un'organizzazione di mutua assistenza economica, il Comecon (1949) e poi una vera e propria alleanza militare, con il Patto di Varsavia (1955). Dall'altro lato, i principali paesi dell'Europa occidentale (tra cui l'Italia) avrebbero iniziato il loro cammino verso l'integrazione europea e, sotto la guida degli Stati Uniti, si unirono in un'alleanza militare, la NATO (North Atlantic Treaty Organization, 1949) che avrebbe dovuto scongiurare il pericolo comunista con una difesa reciproca. Sempre nello stesso anno, in una Germania occupata dalle forze vittoriose, nascevano la Repubblica Federale Tedesca, in mano agli Alleati, e la Repubblica Democratica Tedesca, nella zona sovietica. Praticamente la seconda guerra mondiale aveva diviso il continente in due, come disse Churchill, una "cortina di ferro" separava l'Europa dell'Est da quella dell'Ovest. Di qui la formazione di due blocchi contrapposti, Est ed Ovest appunto, intorno ai quali si polarizzerà il sistema delle relazioni internazionali nel secondo dopoguerra (e fino al crollo dei regimi comunisti, alla fine degli anni '80): il cosiddetto sistema della "guerra fredda".

Se sul piano militare vi fu un equilibrio tra le due superpotenze (USA ed URSS), entrambe in possesso di numerose testate nucleari (tant'è vero che si parlò di un "equilibrio del terrore nucleare") e sul piano politico entrambe ebbero lo stesso ruolo all'interno dell'ONU (come membri del Consiglio di Sicurezza, in possesso del diritto di veto, assieme a Francia, Gran Bretagna e Cina), in campo economico gli Stati Uniti non ebbero rivali ed assunsero il ruolo di leader dell'ordine economico mondiale, come tra l'altro era stato stabilito dagli accordi di Bretton Woods (luglio 1944). La conferenza di Bretton Woods, alla quale parteciparono 44 paesi, fu voluta dal presidente americano Roosevelt allo scopo di ristabilire un certo ordine nel sistema economico internazionale. Venne così sancita una forte prevalenza degli Stati Uniti attraverso il passaggio al Gold Exchange Standard, cioè ad un sistema monetario dove la convertibilità dei biglietti non sarebbe avvenuta più in oro ma bensì contro dollari; quindi, il dollaro statunitense veniva posto al centro del sistema degli scambi come unica moneta con la quale effettuare i pagamenti internazionali. Al fine di incoraggiare la cooperazione monetaria ed aiutare i paesi più colpiti dagli eventi bellici nella loro

ricostruzione, vennero create, sempre nello stesso anno, due importanti istituzioni: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, entrambe con sede a Washington e dominate dagli USA. A completare l'opera di costruzione del nuovo ordine internazionale, nel 1947 venne istituito il GATT (più tardi confluito nella WTO, l'organizzazione mondiale del commercio), un accordo generale sulle tariffe commerciali al fine di liberalizzare gli scambi multilaterali e ridurre progressivamente le barriere doganali. Il Piano Marshall, operativo dall'aprile del 1948, fu una conferma dell'avvenuta presa di coscienza da parte degli americani della loro leadership mondiale. L'allora Segretario di Stato americano George C. Marshall aveva posto dinanzi al Congresso lo stato di estremo disagio in cui versavano le economie dei paesi europei; così, forti della loro posizione, gli USA finirono per adottare l'European Recovery Program (ERP), il cui scopo era quello di aiutare la ricostruzione delle disastrose economie europee. In breve furono erogati miliardi di dollari a favore soprattutto dei principali alleati occidentali (Francia e Gran Bretagna), mentre alla Germania, il paese uscito più distrutto dalla guerra, andò solo una piccola parte. Anche l'Italia beneficiò degli aiuti americani nel suo processo di ricostruzione politica ed economica post-fascista. I fondi stanziati dall'ERP permisero di raggiungere il pareggio del bilancio statale e la stabilità monetaria oltre che un risveglio dell'attività produttiva; questi saranno i punti chiave che porteranno, negli anni '50, al cosiddetto "miracolo economico" dell'Italia, cioè allo straordinario sviluppo dell'economia italiana i cui ritmi di crescita saranno tra i più alti del mondo (secondi solo alla Germania Federale). In realtà, gli aiuti scaturiti dal piano Marshall furono dettati più da ragioni strategiche che economiche; gli americani miravano infatti a portare dalla loro parte tutti i paesi dell'Europa occidentale allo scopo di arrestare l'avanzata comunista. Di qui la decisione di assisterli economicamente e di garantire loro la protezione militare contro un eventuale attacco sovietico. Secondo molti studiosi, fu proprio il piano Marshall a dare avvio alla guerra fredda. Però è giusto ricordare che gli aiuti americani contribuirono a risollevare le economie dei paesi dell'occidente europeo e, indirettamente, favorirono l'adozione di scelte di cooperazione tra questi paesi (in primo luogo Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda) che porteranno a quella integrazione economica, monetaria ed anche politica tutt'ora in corso.

Il secondo dopoguerra in Italia

Con la liberazione definitiva dal nazifascismo, avvenuta il 25 aprile 1945 dopo l'avanzata degli Alleati oltre la linea gotica e l'insurrezione generale lanciata dai Comitati di liberazione nazionale (Cln), l'Italia si ritrovò di nuovo unificata, ma usciva lacerata dalla guerra in una situazione di grande incertezza politica e di grave dissesto economico.

L'esperienza della lotta partigiana, combattuta con particolare intensità al nord, contrastava con l'orientamento conservatore e moderato assunto dal governo monarchico, che aveva continuato ad esercitare un ruolo preponderante nella parte meridionale del Paese ("Regno del Sud") pur sotto il controllo degli Alleati.

La fine della guerra fece così emergere anche le molteplici (e divergenti) “anime” presenti nella società italiana: da un lato le forti istanze di rinnovamento di chi aveva partecipato alla lotta armata (il «vento del nord»); dall’altro il peso di chi tendeva sostanzialmente a non voler mutare i vecchi equilibri di potere.

La frattura era anche interna agli stessi partiti che avevano aderito ai Cln, uniti nella lotta comune contro il nazifascismo, ma divisi negli indirizzi politici che dovevano garantire la rinascita del Paese (socialisti e comunisti avevano un orientamento decisamente egualitario, mentre cattolici e liberali guardavano con timore alla possibilità che in Italia si realizzasse una rivoluzione socialista). Ciò nonostante il 21 giugno 1945 si formò un governo di unità nazionale guidato da Ferruccio Parri (uno dei maggiori protagonisti della Resistenza) cui aderirono tutti i principali partiti antifascisti: Partito comunista italiano (PCI), Partito socialista di unità proletaria (PSIUP), Democrazia cristiana (DC), Partito d’Azione, (PdA), Partito Liberale Italiano (PLI) e Partito Democratico del Lavoro (PDL). Il governo Parri ebbe tuttavia breve durata: il piano di epurazione, teso a colpire i funzionari statali e gli esponenti del potere economico maggiormente compromessi con il fascismo, assieme ai provvedimenti che aumentavano le tasse per le grandi imprese provocarono la reazione dei moderati. Nel novembre 1945 il partito liberale ritirò la propria fiducia e il governo cadde pochi giorni dopo.

Inizia così, il 10 dicembre 1945, data del suo primo ministero, l’ascesa di Alcide De Gasperi, protagonista indiscusso della politica italiana sino al 1953.

In una prima fase egli punterà ancora a una collaborazione tra tutte le forze antifasciste guidando il paese verso una difficile ricostruzione economica e avviando un processo di normalizzazione politica (coadiuvato in questo da Palmiro Togliatti che, in qualità di ministro della giustizia, varò, tra molte polemiche, un’ammnistia molto estesa nei confronti di coloro che si erano macchiati di reati politici).

E’ questa la fase del referendum istituzionale, delle elezioni dell’Assemblea costituente (le prime elezioni veramente a suffragio universale in cui anche le donne votano), e di quelle del primo, provvisorio Presidente della Repubblica (Enrico De Nicola); è una fase che, dopo un secondo e un terzo governo di coalizione, si concluderà nel maggio 1947, quando si determina la rottura tra le forze antifasciste.

Da questo momento in poi De Gasperi si schiererà su posizioni apertamente anticomuniste per non compromettere i finanziamenti previsti dall’European Recovery Program (ERP), più noto come piano Marshall. Il punto più acuto della crisi tra forze cattoliche e socialiste lo si ha nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 (precedute da una campagna elettorale quanto mai aspra), che radicalizzano il confronto e si configurano come uno scontro tra DC e Fronte democratico popolare (l’alleanza a cui avevano dato vita PCI e PSI; quest’ultimo era ritornato alla denominazione originaria di Partito socialista italiano dopo la scissione del PSIUP da cui si era allontanata la componente socialdemocratica che prese il nome di PSLI: Partito socialista dei lavoratori italiani).

Il rinnovamento istituzionale, politico e culturale nell’Italia del secondo dopoguerra passa attraverso un percorso non lineare che registra anche momenti di stasi e di regresso; le richieste di cambiamento provenienti da una parte della società suscitano

riserve soprattutto tra la piccola e media borghesia dando luogo a fenomeni di aggregazione come quello del movimento del Fronte dell'uomo qualunque, che conquista ben 30 seggi nelle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente.

La punizione per i tedeschi (processo di Norimberga)

Nel periodo tra il 18 ottobre 1945 e il 1° ottobre 1946, il Tribunale Internazionale processò 22 tra i maggiori criminali di guerra tedeschi, con accuse che andavano da crimini contro la pace, a crimini di guerra, crimini contro l'umanità e cospirazione per commettere tali crimini. Il TMI definiva crimini contro l'umanità "l'assassinio, lo sterminio, la messa in schiavitù, la deportazione e la persecuzione su basi politiche, razziali o religiose". Dodici tra gli accusati vennero condannati a morte, tra i quali il Feldmaresciallo Hermann Goering, Hans Franck, Alfred Rosenberg e Julius Streicher. Il Tribunale condannò inoltre tre imputati all'ergastolo e quattro a pene che andavano dai 10 ai 20 anni di reclusione. Tre imputati vennero prosciolti. Sotto l'egida del Tribunale Internazionale, tribunali militari americani condussero altri 12 processi contro funzionari tedeschi di alto rango, sempre a Norimberga. Tra il dicembre 1946 e l'aprile 1949, i procuratori americani processarono 177 persone e ottennero la condanna di 97 imputati. Tra gli imputati di questi processi vi furono medici famosi, membri delle Squadre della Morte, del sistema giudiziario tedesco, del Ministero degli Esteri, così come dell'Alto Comando Tedesco e personalità del mondo industriale. La maggior parte dei processi per crimini di guerra tenutisi dopo il 1945 coinvolsero dirigenti e funzionari di rango minore. Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, le quattro potenze alleate presenti in Germania e Austria - gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica - ognuno nella propria zona d'occupazione, processarono diversi imputati per crimini di guerra. Molti tra i primi processi, tenuti a livello locale, specialmente nella zona americana, si occuparono dell'assassinio di personale militare alleato, che era stato catturato dai tedeschi o dagli eserciti dell'Asse. Col tempo, tuttavia, gli Alleati ampliarono il loro mandato per poter processare le guardie e i comandanti dei lager che insieme ad altri si erano resi colpevoli di crimini contro gli Ebrei e della persecuzione di molti altri individui nelle zone in quel momento occupate dagli Alleati. Molta parte di ciò che sappiamo oggi sul sistema dei campi di concentramento tedeschi deriva dalle dichiarazioni rese da testimoni oculari durante quei processi. I funzionari degli eserciti alleati d'occupazione miravano a una totale de-nazificazione della Germania e vedevano nella ricostituzione di un sistema giudiziario tedesco un passo fondamentale in quella direzione. La Legge 10 del Comando Centrale Alleato autorizzò i tribunali tedeschi a emettere sentenze per crimini commessi durante gli anni di guerra da cittadini tedeschi contro i propri connazionali, o contro altri individui privi di nazionalità. Per questa ragione, i funzionari delle forze d'occupazione lasciarono che i neo-ricostituiti tribunali tedeschi perseguissero i crimini legati al programma Eutanasia, in quanto sia le vittime che i colpevoli erano prevalentemente di nazionalità tedesca. Questi processi rappresentarono i primi procedimenti svoltisi in Germania nel dopoguerra. Per molti anni dopo essere diventati stati indipendenti, sia la Repubblica Federale Tedesca

(Germania Occidentale) che la Repubblica Democratica Tedesca (Germania Orientale) continuarono a celebrare processi contro imputati dell'era nazista. A tutt'oggi, la Repubblica Federale (sia quando costituiva solo la Germania Occidentale che oggi come Germania Unita) ha celebrato 925 processi contro crimini perpetrati durante il periodo del Nazional Socialismo. Molti detrattori hanno criticato i processi in Germania, in particolare quelli tenutisi negli anni Sessanta e Settanta, per la cautela di alcuni giudici nell'emanare sentenze miti o di assoluzione nei confronti di imputati ormai invecchiati, o che si appellavano al principio dell'obbligo di obbedienza.

Molte nazioni che la Germania aveva occupato durante la Seconda Guerra Mondiale, o che avevano collaborato con i Tedeschi nella persecuzione delle popolazioni civili, specialmente degli Ebrei, celebrarono processi nazionali negli anni del dopoguerra. La Polonia, quella che allora era la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica, l'Ungheria, la Romania e la Francia, per nominarne alcune, processarono migliaia di imputati, sia tedeschi che collaboratori locali, dopo il 1945. L'Unione Sovietica celebrò il primo processo, il Processo di Krasnodar, contro coloro che avevano collaborato con gli invasori nel 1943, molto prima che la guerra terminasse. In Polonia, il processo probabilmente più famoso fu quello che si tenne nel 1947 a Cracovia. Tali procedimenti misero sotto accusa ufficiali del campo di concentramento di Auschwitz e condannarono a morte, insieme ad altri, il comandante del lager Rudolf Hoess. Uno dei più famosi processi a criminali di guerra tedeschi si svolse a Gerusalemme, davanti a un tribunale israeliano, nel 1961: il processo a Adolf Eichmann, tra i principali architetti della deportazione degli Ebrei europei, catturò infatti l'attenzione del mondo intero e risvegliò l'interesse di un'intera generazione per i crimini commessi durante l'Olocausto.

P. Chenaux, Pio XII, Diplomatico e pastore

Eugenio Pacelli (Roma 1876 - Castel Gandolfo 1958). Fu nunzio apostolico (dal 1920) a Berlino, segretario di Stato e collaboratore di Pio XI. Eletto papa (1939) alla morte di questi, si pronunciò più volte contro la minaccia di una guerra. Iniziato il conflitto, condannò l'invasione russo-tedesca della Polonia. Incoraggiò la creazione di organismi assistenziali che facevano capo direttamente o indirettamente alla Santa Sede e che portavano aiuto ai prigionieri e alle popolazioni civili. L'impegno profuso in difesa di Roma, che fu dichiarata città aperta, accrebbe il suo prestigio e la sua autorevolezza morale. Nel dopoguerra P. vide nel comunismo la grande minaccia rivolta alla civiltà cristiana, e nel 1949 il Sant'Uffizio esclude dai sacramenti i cattolici iscritti ai partiti comunisti.

Vita e opere Figlio dell'avvocato Filippo, studiò filosofia nell'università Gregoriana, si laureò in teologia e in utroque iure presso il pontificio ateneo del Seminario romano di Sant'Apollinare e fu ordinato sacerdote il 2 apr. 1899. Entrò nel 1901 al servizio della Santa Sede nella congregazione degli Affari straordinari, di cui fu prima sottosegretario (1911-14) e poi segretario (1914-17). Insegnò diritto canonico all'ateneo del Seminario

romano e all'Accademia dei nobili ecclesiastici; di questo tempo è il suo studio La personalità e la territorialità delle leggi specialmente nel diritto canonico (1912). Nel 1917 fu nominato nunzio in Baviera e consacrato arcivescovo. Assolse varie missioni in Germania, specie a Monaco nel 1919, e nel 1920 fu nominato primo nunzio a Berlino. In tale veste preparò e concluse concordati con la Baviera (1925), con la Prussia (1929), con il Baden (1932). Nominato cardinale nel 1929, successe a P. Gasparri come segretario di stato, divenendo così il più stretto collaboratore di Pio XI, che rappresentò in viaggi ufficiali in Europa e in America e alla cui morte fu eletto papa il 2 marzo 1939. Levò la sua voce ad ammonire i governi, nel pericolo imminente della seconda guerra mondiale (allocuzione del 3 marzo 1939, appello del 21 ag. e nota diplomatica del 31 ag.) e con la sua prima enciclica, Summi pontificatus (20 ott.), volle indicare i modi e i fini di una pacifica convivenza dei popoli. Interpose la sua opera per evitare l'estensione del conflitto e specialmente la partecipazione dell'Italia alla guerra, rivolgendosi prima a Vittorio Emanuele III (visita al Quirinale, 28 dic.) e poi con lettera autografa (24 apr. 1940) a Mussolini. Nei confronti della Germania, dove continuavano le vessazioni contro la Chiesa, P. XII cercò con proteste, appelli, note diplomatiche, di migliorare le relazioni, senza riuscirvi. Nello stesso tempo il Sant'Uffizio condannò alcune aberrazioni della teoria e della pratica del nazismo: l'eutanasia, messa in campo per sopprimere coloro che il regime considerava «non meritevoli di vita» (2 dic. 1940), e la sterilizzazione, soprattutto coatta (23 febr. 1941). Un'opera importante di assistenza per le popolazioni in guerra fu quella voluta da P. XII con l'organizzazione, presso la segreteria di Stato, di un Ufficio informazioni sui prigionieri e dispersi che trattò più di dieci milioni di casi. Per Roma, il suo intervento per farla riconoscere «città aperta», se non riuscì a evitare i bombardamenti, valse però a impedire che la città divenisse campo di battaglia fra due eserciti; per questo P. XII fu acclamato il 5 giugno 1944 da un'immensa folla in San Pietro defensor civitatis. Le modalità degli interventi per denunciare e frenare la persecuzione nazista contro gli ebrei (generalmente aiutati e protetti dalla Chiesa e, a Roma, dallo stesso Vaticano) provocarono invece in seguito critiche nei confronti dell'operato di P. XII, giudicato insufficiente, e ricorrenti polemiche. Per alleviare le sofferenze derivanti dalle distruzioni della guerra, P. XII volle la Pontificia commissione assistenza, che si occupò dei profughi e dei reduci e realizzò vasta azione di assistenza caritativa e sociale. Nei riguardi della Russia comunista, P. XII aveva previsto i pericoli della sua espansione e della persecuzione contro la Chiesa (si veda la corrispondenza con F. D. Roosevelt, pubbl. già nel 1947), e ne aveva combattuto l'ideologia (fin dal radiomessaggio natalizio del 1942) e le organizzazioni che a essa si ispiravano negli altri paesi. Il 1° luglio 1949 il Sant'Uffizio condannò il comunismo marxista, comminando la scomunica ai suoi sostenitori; mentre P. XII ripetutamente insisteva sul dovere dei cattolici di dare il voto a persone sicure riguardo alla fede cattolica. Nel campo sociale, il papa ribadì le posizioni dottrinali dei suoi predecessori: dovere e diritto del lavoro scaturenti dalla natura umana (radiomessaggio natalizio 1941), umanizzazione dei rapporti fra lavoratori e imprenditori, affermazione della proprietà privata, estesa a tutti, come pietra angolare dell'ordine economico e sociale (messaggio natalizio, 1942; radiomessaggio, 1° sett. 1944), insistendo però sulla necessità di un'attuazione graduale, non rivoluzionaria, di

questi principi (discorso del 13 giugno 1943). P. XII rivolse inoltre una particolare attenzione alle questioni morali concernenti il matrimonio e la famiglia, alle quali dedicò molti discorsi (fra i più significativi, quello alle ostetriche del 29 ott. 1951). In ambito teologico, prese importanti posizioni su diverse questioni e pubblicò numerosi documenti: tra questi sono da ricordare le encicliche *Mystici corporis* sulla natura della Chiesa, *Divino afflante spiritu* per lo sviluppo degli studi biblici, *Mediator Dei* sulla liturgia, *Humani generis* per la condanna di alcuni orientamenti teologici e la costituzione apostolica *Munificentissimus Deus* per la proclamazione del dogma dell'assunzione di Maria durante l'anno santo/>santo del 1950. In due concistori (tenuti il 18 febr. 1946 e il 12 genn. 1953) creò 56 cardinali, dando un primo notevole impulso all'internazionalizzazione del collegio cardinalizio. Sotto il suo pontificato furono avviati gli scavi sotto la Confessione di San Pietro per l'identificazione del sepolcro dell'apostolo.